Bianca Barbieri

Mons. GEREMIA BONOMELLI
VESCOVO DI CREMONA

▽

Viaggiando in vari paesi e in vari tempi

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE L. F. COGLIATI
CORSO ROMANA, 17
—
1908.

Opere di Mons. GEREMIA BONOMELLI

Vescovo di Cremona

DAL PICCOLO S. BERNARDO AL BRENNERO. — Volume illustrato di circa pag. 450 — L. **3.50**.

ATTRAVERSO I NOSTRI TEMPI. — Lettere Pastorali ritoccate. **Sommario**: *La Beneficenza — Segno dei tempi — Il Teatro — Il secolo che muore — Il Secolo che nasce — Sentimentalismo e formalismo in Religione — Il Divorzio* — L. **3.50**.

TRE MESI AL DI LÀ DELLE ALPI. — Volume di pagine 465, II. Edizione — L. **3.50**.

UN AUTUNNO IN OCCIDENTE. — Ricordo di un viaggio al sud-ovest della Francia (Lourdes) e nella Spagna, con numerose illustrazioni. II. Edizione — L. **3.50**.

UN AUTUNNO IN ORIENTE. — Ricordo di un viaggio in Palestina, con numerose illustrazioni. III. Edizione — L. **3.50**.

SEGUIAMO LA RAGIONE. — Vol. I. *(Dio Creatore e Autore dell'ordine naturale)*. II. Edizione — L. **2.**—. Vol. II. *(Gesù Cristo Dio-Uomo)* — L. **3.**—. Vol. III. *(La Chiesa)* — L. **3.50**.

FOGLIE AUTUNNALI. — Questioni religiose e sociali. Volume di 400 pagine L. **3.50**.

MONS. GEREMIA BONOMELLI
Vescovo di Cremona

Viaggiando in vari paesi
e in vari tempi

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso Romana, 17
—
1908

VB
1.2
.V5

Proprietà Letteraria

Illustrissima Marchesa,

Ho bisogno di un nome bello, illustre e caro agli Italiani onde fregiarne questo mio libro, che indubbiamente sarà l'ultimo; tale è il vostro nome, ottima Marchesa, e perciò ad esso dò la preferenza.

Voi, figlia di quel perfetto gentiluomo e senatore che in Firenze fondò l'Istituto di scienze sociali, onore e decoro del nostro paese; Voi, figlia di quel fiore di gentildonna che in Firenze istituì l'Ambulatorio-Dispensario-Medico-Chirurgico gratuito pei bambini poveri e in Piemonte creò le scuole materne; Voi pronipote del Conte Camillo di Cavour; Voi continuate le nobili tradizioni domestiche e non cessate di stendere la mano benefica a scuole, asili, ricoveri e a sofferenti d'ogni maniera.

Per me poi vi è un titolo affatto speciale di offrirvi questo volume. In questo libro più volte parlo dei nostri Emigrati che lavorano all'estero e Voi fin dal primo anno ch'io fondai l'Opera d'Assistenza, *mostraste il più vivo interesse e la più alta simpatia per essa e le foste sempre larga di protezione e generosi sussidi. Anzi, con raro esempio di coraggio virile, più*

volte vi recaste al di là delle Alpi per vedere coi vostri occhi e conoscere da vicino le condizioni dolorose e i tanti bisogni dei fratelli nostri Emigrati; e se un giorno nel 1905 io salii fin sulla Jungfrau per visitarvi 200 operai lassù quasi dimenticati, fu per secondare il Vostro desiderio e la Vostra preghiera.

Vogliate gradire, Illustre Marchesa, questa dedica qual pegno tenuissimo della mia profonda gratitudine e alta considerazione. Vivete a lungo pel bene di tanti sofferenti, vivete felice e continuate a spargere le vostre beneficenze, a consolare afflitti, a lenire dolori, ad asciugar lagrime, che è sempre la più bella e più pura gioia che si possa avere sulla terra.

† GEREMIA BONOMELLI
Vescovo.

Cremona, 2 Febbraio 1908.

Ill.ma Marchesa Adele Alfieri di Sostegno
S. Martino Alfieri.

INDICE-SOMMARIO

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* V

CAPO I.

Un po di autobiografia che serve di introduzione . . . . . *Pag.* 1

1. Cosa affatto inaspettata. — 2. Quattro Viaggi. — 3. Primo periodo della mia vita. — 4. Che libro di viaggio potrò scrivere? — 5. Una conversazione con due Vescovi americani del Nord.

CAPO II.

Intorno al Vesuvio . . . . . *Pag.* 11

1. Hôtel de Russie. — Un inglese. — 2. Un giro presso S.Lucia. — Su a S. Elmo e S. Martino. — 3. Panorama indescrivibile. — 4. Rapido cenno storico. — 5. Napoli ha una storia insignificante, perchè? — 6. Una visita ad una signora borbonica. — 7. Due Colonnelli. — 8. Un alto personaggio che ragiona a meraviglia. — 9. Chiese. — 10. Museo Nazionale. — 11. Una corsa in carrozza. — 12. Una gita a Pozzuoli. — 13. A

Pompei e Ercolano. — 14. I Vulcani. — 15. Si mantiene una promessa fatta imprudentemente. — 16. Filosofando su Napoli e la bassa Italia. — 17. L'accattonaggio.

CAPO III.

Verso Roma - Sui colli del Lazio . . *Pag.* 89

1. In via per Capua. — Presso il Cardinale Capecelatro. — 2. Una credenza antica e universale senza fondamento. — 3. A Montecassino. — Dante. — Reminiscenze storiche. — 4. La Stampa. — Difetti della stampa cattolica. — Cause. — 5. Tosti e Gabrio Casati. — Corrispondenza epistolare tra loro due. — 6. Strana condotta d'un padre Ministro. — 7. Visite alla Chiesa, alla Biblioteca, a tutto il Convento. — 8. Gli ordini religiosi. — Loro fisionomia. — 9. Vantaggi e disvantaggi della vita claustrale. — 10. Frascati. — Vita delle vacanze. — 11. Passeggiate stupende. — Monte Cavo. — Campi di Annibale. — Castel Gandolfo. — Ruffinella. — Camaldoli. — 12. Grotta Ferrata. — 13. Contadini. — La campagna romana. — Conversazioni sull'agricoltura. — La pastorizia. — La politica. — 14. Cose strane udite.

CAPO IV.

Su per l'Umbria e l'Alto Arno . . . *Pag.* 161

1. Andando verso Perugia. — 2. Assisi. — Dante. — S. Francesco di Assisi. Paul Sabatier. — 3. Perugia. — L'Esposizione del 1907. — 4. Lo spiritismo. —

5. Alla Badia Coltibuono. — 6. Il Castello di Brolio. — Bettino Ricasoli. — L'Uomo. — 7. Una corsa a Siena. — 8. Perchè la donna è più religiosa dell'uomo. — 9. Alla Verna. — Impressioni. — 10. La stigmatizzazione. — 11. Un frate cacciato di Francia.

Capo V.

Montecatini - Spezia - Genova. . . . . *Pag.* 225

1. Stagione estiva a Montecatini. — 2. Una conversazione con un libero pensatore. — 3. Una predica secondo il giudizio d'una donna. — 4. Un Patriarca, che fu volontario garibaldino nel 1848. — 5. Uomini di tutti i partiti che vivono in pace. — 6. La Spezia. — Carattere religioso degli uomini politici d'Italia fino al 1848. — 7. Mutamento avvenuto dopo il 1848 fino ad oggi. — Cause del mutamento. — 8. Il Golfo della Spezia. — Visita a una corazzata. — Prova dei siluri. — 9. Un giro per la Genova nuova. — 10. La benedizione dell'incrociatore Garibaldi.

Capo VI.

Per laghi e monti. . . . . *Pag.* 271

1. I laghi lombardi. — 2. Un mattino di settembre a Stresa. La Regina Margherita e il Collegio dei Rosminiani. — 3. Una visita ed una conversazione con un uomo di Stato. — 4. Un pranzo con un uomo di Stato e sommo economista. — Isole Borromee. — S. Ambrogio. — 5. Su la riva destra del lago di Como. — 6. Fino ai bagni del Masino. — 7. All'Aprica. — Per Valle Ca-

monica. — 8. Una salita sul monte Tozzo e un pericolo nella discesa a Peio. — 9. Val di Sole e di Non. — Un professore dalmata. — 10. Una critica saggia alle teorie di Carlo Marx. — 11. Rabbi. — Tre Vescovi. — Antonio Stoppani. — La Mendola e Bolzano.

CAPO VII.

Da Chiavenna alla Jungfrau . . . . *Pag.* 341

1. Da Borgovico presso Como a Chiavenna. Conversazione interessante. — 2. A Maloia e a S. Moritz. — 3. In Chiesa a S. Moritz. — Predica in piazza. — Predicazione socialista e cattolica. — Come si pratica la carità. — 4. Da S. Moritz a Coira. —5. Uno sciopero di muratori. — E la conferenza di un Vescovo. — 6. Divagazione lungo il Reno, a S. Gallo. — Industria dei merletti. — 7. Arbon. — Il tiro a segno. — Le fanciulle italiane. — 8. Risposta a alcune accuse dei giornali socialisti. — 9. Un invito sulla Jungfrau. — Interlaken. — Duecento operai italiani in un tunnel a 3161 metri. — Messa lassù. — 10. Discesa a Interlaken. — Conversazione con un Domenicano. — I nostri Emigrati. — 11. A Berna. — Un pranzo diplomatico.

CAPO VIII.

Vicenza - Schio - Arsiero. . . . . *Pag.* 407

1. Il senatore Fedele Lampertico. — 2. Vicenza e Palladio. — 3. Alla Madonna di Monte Berico. — Paolo Veronese. — 4. Schio. — Il senatore Alessandro Rossi. — 5. Le creazioni industriali del Rossi in Schio. —

6. Una visita a Piovene e Arsiero. — 7. Avviso datomi dal Lampertico e discussione tra Lampertico e Rossi. — 8. Massime che raccolsi ragionando coi due grandi Economisti, l'uno teorico l'altro pratico.

CAPO IX.

Karlsbad - Norimberga . . . . . *Pag.* 443

1. Perchè si va a Karlsbad? — 2. Una sosta a Monaco. — Museo di Lembach. — Due quadri della Esposizione. — 3. Il Principe, che sarà Re di Baviera. — 4. Una discussione estetica morale. — 5. Karlsbad. — Sua topografia. — Negozi. — Fonti. — 6. Il contegno del pubblico alle fonti. — 7. Conoscenze che si fanno ai luoghi di cura. — Quelle fatte a Karlsbad. — 8. Cose della Religione in Austria. — Politica. — Pangermanismo. — 9. Capricci delle mode femminili. — 10. Gli Ebrei. — 11. Un ingegnere delle ferrovie italiane. — 12. Un lavoro di Augusto Sabatier. — 13. Il Patriottismo e lo spirito militare andranno scemando. — Perchè. — 14. Norimberga. — Carattere della città. — 15. Il Castello e ciò che vi si vede. — 16. Riflessioni storiche e filosofiche sui codici penali. — 17. Certi processi penali deplorevoli, che si fanno in Italia.

CAPO X

Da Toblach pel Cadore. . . . . . *Pag.* 511

1. Una Rivista estera. — Stravaganze di certi scrittori Anglosassoni. — 2. La terrazza dell'Hôtel di Toblach. — 3. In via per Misurina e Auronzo fino a Lorenzago. — 4. Una splendida villa. — 5. Una famiglia

felice. — 6. Nel bosco. — Pensieri bizzarri. — 7. Una scuola apologetica cristiana che abbandona l'antica. 8. Ancora nel bosco. — Cannoneggiamento ai piedi dell'Antelao. — 9. Anticlericalismo. — Conversazione con alto personaggio. — 10. Ancora nel bosco. — Divagazioni filosofiche. — 11. In automobile. — Belluno. — Feltre. — Primolano. — Roncegno. — Trento.

Capo I.

Un po' di autobiografia che serve di introduzione

1. Cosa affatto inaspettata. — 2. Quattro Viaggi. — 3. Primo periodo della mia vita. — 4. Che libro di viaggio potrò scrivere? — 5. Una conversazione con due Vescovi americani del Nord.

1. — E' proprio vero; si sa dove si nasce, ma si ignora la via che si dovrà percorrere, quello che si farà e dove per ciascun di noi si andrà a finire.

A chi trenta, quaranta o cinquant'anni sono mi avesse detto: tu chiuderai l'ultimo periodo di vita, scrivendo viaggi, ridendo avrei risposto: tu hai voglia di celiare e perdi il ben dell'intelletto. Eppure è così. Avevo 65 anni, ero cioè presso il tramonto della vita e feci un viaggio in Grecia, toccai Costantinopoli e Smirne: sostai in Siria, vidi

la Palestina e visitai l'Egitto. Senza alcun disegno, sul taccuino gittai alcune note, ch'io solo potevo decifrare e che non avevano interesse alcuno tantochè, ritornato in Italia, le posi tra le cose da dimenticarsi. Un dì alcuni amici, quasi scherzando, mi dissero: Scriva qualche cosa del suo viaggio in Palestina. Un po' scherzando, un po' sul serio, me lo vennero ripetendo sì spesso e per modo, che a tempo perduto, in un mese circa, scrissi quel viaggio, *Un Autunno in Oriente*, che fu stampato nel 1897. Con mia meraviglia trovò sì gran favore, che se ne fece una seconda e poi una terza edizione.

2. — Si dice che l'appetito vien mangiando: due anni dopo, in compagnia del mio segretario, come quasi sempre, attraversai la Francia tutta del mezzogiorno e la Spagna, visitando le città principali e i luoghi, che artisticamente mi sembravano più meritevoli. Ci imbarcammo a Gibilterra e dopo una breve dimora a Napoli, salpammo per Genova per restituirci a Cremona. Presi alcuni appunti e su quelli scrissi il volume, a cui diedi il titolo di *Autunno in Occidente*, quasi antitesi all'*Autunno in Oriente*, che vide la luce nel 1899 ed ebbe la stessa accoglienza dell'*Autunno in Oriente*.

Nel 1900, appena riavuto da grave e lunga malattia, percorsi la Francia, la Germania, la Svizzera e l'Austria coll'intento principale di studiare sui luoghi le condizioni dei nostri emigrati e nello stesso tempo procurarmi il piacere di vedere ciò che la natura e l'arte possono offrire di utile

e di dilettevole. E frutto di questo viaggio fu il volume intitolato *Tre mesi al di là delle Alpi* pubblicato l'anno seguente.

Nel 1902, facendo a fidanza coi miei 72 anni, cogli acciacchi, che ne sono inseparabili, rividi il Reno, attraversai la Vestfalia, mi spinsi fino ad Amsterdam, all'Aia: poi discesi ad Amburgo, dove rimasi circa una settimana e da Amburgo per Kiel mi recai a Copenaghen e fino in Isvezia, donde calai nel Meclemburgo e per la seconda volta mi fermai pochi giorni a Berlino e per Dresda e Praga, già viste, rivenni a Vienna, che avevo già visitato dieci anni prima e da Vienna feci una corsa a Budapest e pel Brennero mi ricondussi a Cremona. Questo viaggio, unitamente ad altri, mi fornì l'argomento dell'ultimo libro: *Dal Piccolo S. Bernardo al Brennero*, stampato nel 1903 e che conta ormai tre edizioni, come gli altri tre.

3. — Pur troppo mi sembra giunta l'ora di por termine ai viaggi e farne la narrazione; è ora di pensare ad un altro viaggio, che deve essere vicinissimo e dal quale più non si torna, il viaggio dell'eternità.

Ma da oltre un anno parecchi amici e l'editore dei quattro viaggi mi esortano e mi pregano con viva insistenza, perchè metta mano ad un altro volume ancora di viaggi. Ma come e quando fatti? E qui devo ritornare agli anni più belli e più cari della mia vita e chiederò perdono ai miei buoni lettori se per pochi istanti parlerò di me e delle mie cose, che è sempre poco conveniente.

Credo che tutti i giovani senza eccezione, chi più, chi meno, amano viaggiare. E' sì naturale la curiosità di vedere altri paesi, di udire altri linguaggi, di correre venture, di apprendere cose nuove e di potere un giorno tornare tra parenti e amici e dire: Io ho visto, ho udito! Ci sembra d'essere alcun che più di loro. Da giovani siamo come gli uccelli, che alcun tempo dopo usciti dal nido, amano svolazzare qua e là e fare lunghi e larghi giri d'ogni intorno e far pompa del vigore delle loro ali e della bellezza delle loro piume e passano i monti e valicano i mari e vanno in cerca d'altri lidi e d'altre foreste. Anch'io fin da fanciullo sentivo vivissimo il desiderio di viaggiare e non finivo di tempestare di domande alcuni parenti, ch'erano stati fuori d'Italia e provavo una cotale invidia verso di loro, che avevano visti altri paesi. In fondo in fondo il desiderio di viaggiare si confonde col desiderio d'imparare e di godere, cosa affatto naturale. Pensare a viaggi dai dodici ai ventiquattro anni, quanti ne vissi, prima in Collegio fino ai venti e gli ultimi quattro in Seminario, era una follia. Compiuti gli studi teologici e ordinato prete, acquistavo una certa libertà e più acuto mi pungeva il desiderio giovanile di viaggiare. Ma come appagarlo? Per viaggiare ci vogliono danari e allora più assai che al presente io non ne avevo. Mio padre era un piccolo proprietario, un modesto contadino, che colle sue mani coltivava alcuni campicelli ereditati da' suoi genitori e zii e a gran stento avea potuto mantenermi alle scuole senza far de-

biti (1). Non era dunque nemmeno da pensare a viaggi. Ma a 28 anni fui chiamato ad insegnare in Seminario e cominciai tosto a predicare e potei trovare nel mio borsellino qualche centinaio di lire, che potevo liberamente spendere ogni anno e quasi ogni anno nel tempo delle vacanze intraprési qualche viaggio. Così un anno visitai da solo l'Italia da Piacenza a Recanati; un altro anno passai in Toscana, poi Roma e poi Napoli e Genova e Venezia e altre città, non mai fuori d'Italia. Le mie visite da solo e in compagnia di qualche amico erano alle Cattedrali, alle Chiese, ai Musei, alle Gallerie, insomma là dove l'amore dell'arte mi traeva.

A 35 anni fatto parroco, una sola volta mi permisi un viaggio a Firenze, Roma e Napoli. Come parroco mi pareva poco dicevole il viaggiare, fosse

(1) Mio padre e mia madre! Io li ricordo sempre con indicibile tenerezza e venerazione: mio padre in modo speciale. Uomo di stampa antica, pieno di fede, di vita austera e vivamente cristiana: da lui non udii mai una sola parola disdicevole, nè mai vidi in lui un solo atto meno corretto. Amantissimo del lavoro manuale, coltivò sempre i suoi campi, nè mai mutò tenore di vita fino al 1883, in cui santamente morì. Allorchè, fatto Vescovo, io lo vedevo nelle mie vacanze ritornare dal campo stanco dal lavoro e sudato, come quando io ero chierico, e non ne avesse bisogno io lo lasciavo fare e mi sentivo raddoppiato l'amore e il senso di venerazione verso di lui e al solo ricordarlo provo una compiacenza, una gioia dolcissima e sento l'orgoglio di essergli figlio.

anche solo per qualche breve tempo, che le leggi canoniche per qualche sollievo concedono.

A 40 anni, fatto Vescovo, smisi ogni pensiero di viaggi: la coscienza ripugnava e solo a 65 anni, come dissi, rinacque e forte l'antico desiderio e cedetti col viaggio in Terra Santa, anche perchè dicevo a me stesso: Infine è un pellegrinaggio ai luoghi consacrati da nostro Signore.

Ciò che avvenne poi ve l'ho detto sopra.

4. — Ed ora si vuole che scriva ancora un libro di viaggi! Non potrei parlare che dei viaggi fatti ad intervalli tra il 24° e il 40° anno di mia vita e di qualche altro viaggio di occasione e perciò brevissimo e senza importanza negli ultimi tre lustri.

Si ponga mente, che di tutti questi viaggi fatti in tempi diversi e alcuni da oltre mezzo secolo, non ho scritto una sola linea, una sola noterella per aiutare la memoria, per la semplicissima ragione, che non sognavo nemmeno di dover mai stampare in proposito qualche cosa. Mi conviene per tanto raccomandarmi

Al libro che il preterito rassegna,

come dice Dante, il libro della sola memoria. E questo è libro vecchio, troppo vecchio, sdruscito, sgualcito, logoro, pieno di sgorbi, di lacune e sul quale tante e tante altre cose si sono scritte e accumulate. Mi proverò a pescare meglio che per me sia possibile in questo piccolo lago della mia memoria, dove certo la maggior parte delle cose

viste, udite, o fatte a poco a poco sono calate sul fondo: vedrò se potrò rimetterle, così come sono, a galla e porvele sotto gli occhi.

Le cose, che verrò dicendo, più volte apparterranno a tempi diversissimi, benchè avvenute sullo stesso luogo. Per modo d'esempio fui a Napoli ben cinque volte, nel 1864 e poi nel 1870, poi nel 1882, poi nel 1894, poi nel 1896: a Roma fui moltissime volte, così in Toscana e in qualche altro paese. Le cose, che narrerò, avvennero nei luoghi indicati senza dubbio, ma l'ordine cronologico non sarà sempre osservato.

Del resto il difetto dell'ordine cronologico, a mio modo di vedere, non potrà recar danno di sorta ai lettori e la ragione è questa. Mio intendimento nello scrivere questo libro, che indubbiamente sarà l'ultimo, è, non di fare descrizioni dei luoghi o dei monumenti, ma di mettere in rilievo secondo le mie forze lo stato morale, religioso, politico ed anche economico dei paesi veduti, il loro carattere e tutto ciò, per dire tutto in poco, che può tornare utile il conoscere. Le semplici descrizioni, siano pur belle e splendide, possono dilettare i lettori, ma non li istruiscono ed è l'istruzione che si richiede e che sola giova. Metterò tutto lo studio nell'essere parco quanto alle descrizioni, restringendomi a dire appena quel tanto che è necessario, perchè i lettori abbiano sotto gli occhi il terreno, su cui ci troveremo e le cose, delle quali dovremo occuparci. In quella vece mi ingegnerò di introdurre conversazioni, discussioni, scene, narrazioni, che facciano

conoscere le persone, le loro idee, i loro costumi, la fisionomia dei varii paesi, lasciando da parte il fare cattedratico, che riesce pesante e noioso. Ciò che porrò in bocca alle persone sarà sempre storicamente certo, come feci anche negli altri viaggi; ma, riportando le loro parole quali le ricorderò dopo sì lungo tempo, va da sè che la esattezza perfetta non si potrà avere, ma posso bene assicurare la sostanza. Il mio ideale in tutto il libro è quello di prendere il lettore, tenermelo sempre a fianco, fargli vedere ciò che io ho veduto, udire ciò che io ho udito, imparare ciò che io ho imparato, sentire in cuor suo ciò che io ho sentito. Saremo due buoni amici, che viaggiano insieme, che si comunicano le loro impressioni e con tutta libertà, se occorre, dissentono anche, ma senzachè ne soffra punto la nostra stima, nè scemi la più schietta benevolenza. Per me il viaggiare e così lo scrivere un viaggio deve essere sovra tutto uno studiare e un imparare; se questo non è, si riduce ad un *dilettantismo*, se non vogliamo chiamarlo perditempo. Ho l'intima convinzione che il viaggiare come si ha da viaggiare, cioè coll'intento di studiare ed istruirsi, sia uno dei mezzi più efficaci per acquistare quel conoscimento pratico del mondo, quella larghezza di idee, quella cultura intellettuale e artistica e quella disinvoltura e franchezza di trattare, che ad una persona chiamata a vivere in società è necessaria.

5. — E qui gli uomini di Chiesa mi lascino ripetere ciò che udii da due Vescovi americani degli

Stati Uniti. Si parlava della necessità di conoscere il bene e il male della società, nella quale viviamo e di potervi esercitare quella legittima e benefica influenza, che abbiamo diritto e dovere di esercitare e dei mezzi per acquistarla: io facevo notare, che per noi, in Italia c'era molto a fare e che in generale il Clero vive fuori di società, si trova isolato e se fa prova di entrarvi, si trova impacciato, non sa come governarsi, spesso si fa compatire e non vede il momento di uscirne e chiudersi nella sua canonica. Per un verso, io dicevo, è un bene; ma per un altro è un male assai grave, perchè l'azione sua resta confinata in Chiesa e oggi ciò non basta. Quali le cause? io dicevo. Voi, in America, come fate? Uno dei due vescovi, mi fissò gli occhi in volto e sorridendo, rispose: — Molte possono essere le cause e qui non le ricorderò tutte; ci vorrebbe altro. Voi, italiani (e voleva dire principalmente preti, perchè si ragionava del Clero) *siete sempre fanciulli* (parola testuale): e siete *sempre fanciulli*, perchè non viaggiate mai: vivete nelle vostre diocesi, nelle vostre parrocchie, nelle vostre canoniche, e se ne uscite è per entrare, non nel mondo reale, ma in un altro vostro mondo, *mondo sempre ecclesiastico*. Di qui avviene che non conoscete il vero mondo, non avete presa sopra di esso e il mondo cammina senza di voi e ciò è male, gran male e finirete col restare quasi soli. Noi in America teniamo altro modo. — E qui mi parlò a lungo di ciò che il Clero e i Vescovi fanno in America, come si tengono in relazione con ogni classe di cittadini,

come intervengono alle adunanze pubbliche, come sono membri di numerose società, come vi prendono la parola, come l'essere preti e Vescovi attivi, incensurabili nell'esercizio del loro ministero non impedisce d'essere buoni cittadini e adempirne tutte le parti. Essi sono bene accolti, anzi desiderati in tutte le adunanze di qualunque genere, massime di beneficenza, che si tengono non solo dai Cattolici, ma anche dai Protestanti stessi. Ho voluto ricordare questo episodio, ch'ebbi tre anni or sono coi due Vescovi americani, perchè mi pare degno di nota. Il giudizio ai lettori. Ed ora cominciamo il nostro viaggio e prendiamo le mosse da Napoli.

CAPO II.

Intorno al Vesuvio

1. Hôtel de Russie. — Un inglese. — 2. Un giro presso S. Lucia. — Su a S. Elmo e S. Martino. — 3. Panorama indescrivibile. — 4. Rapido cenno storico. — Napoli ha una storia insignificante, perchè? — 6. Una visita ad una signora borbonica. — 7. Due Colonnelli. — 8. Un alto personaggio che ragiona a meraviglia. — 9. Chiese. — 10. Museo Nazionale. — 11. Una corsa in carrozza. — 12. Una gita a Pozzuoli. — 13. A Pompei e Ercolano. — 14. I Vulcani. — 15. Si mantiene una promessa fatta imprudentemente. — 16 Filosofando su Napoli e la bassa Italia. — 17. L'accattonaggio.

1. — Eravamo quattro buoni amici: due sui sessanta e due sui trent'anni, ma tutti per natura allegri e gioviali, e legati intimamente per antica conoscenza, benchè in politica dissenzienti: ma di politica non si parlava mai, e se per accidente qualcuno la toccava, si mutava tosto argomento ridendo e scherzando per non bisticciarsi fra di noi. Libertà per tutti, si diceva, e alla politica pensi chi deve pensare. Se la memoria non mi tradisce, il giorno nove di settembre del 1864, da Roma dopo o sei o sette lunghe ore di ferrovia, a notte chiusa,

stanchi e coperti di polvere, si giungeva a Napoli. Per tutti e quattro era la prima volta che si entrava in questa città e immaginate voi con quale desiderio e quasi smania di vederla e correrla per ogni via dopo averla sì lungamente vagheggiata col pensiero. Salimmo il primo *omnibus*, sul quale era scritto *Hôtel de Russie* e via di galoppo. Scoccavano le dieci: ma prima di andare a letto bisognava bene rendere un po' di giustizia allo stomaco, che si lagnava. Fu una cena assai magra, ma pagata orribilmente cara: questo lo ricordo ancora dopo 43 anni! Nondimeno fu rallegrata dalla nostra conversazione in dialetto bresciano, che nessuno intendeva e che faceva disperare quanti erano nella sala. Chi sono quei preti? A qual nazione appartengono? Chi ci dicea Russi, chi Polacchi, chi ci battezzava per Ungheresi. Ed eravamo Italiani in mezzo ad Italiani! Tutto dire!

Di fronte a me cenava in tutta la serietà aristocratica un signore dalla fisionomia inglese, che tratto tratto guardava a noi e mi pareva mostrasse desiderio di appiccar discorso. Gli volsi la parola in italiano e rispose tosto con molta urbanità, mostrando di conoscere discretamente la nostra lingua. La conversazione si portò ben presto sulla politica inglese sì benevola all'Italia e i nomi dei grandi uomini di Stato inglese, come Palmerston, Russell ed altri furono pronunciati. Ma il sommo uomo di Stato per il nostro inglese era Gladstone, del quale allora si cominciava anche da noi a discorrere. Parlando di Gladstone il mio interlocu-

tore pareva dimenticare tutta la flemma inglese, si entusiasmava e senza riserva annunziava in lui il successore di Palmerston e l'arbitro dell'Inghilterra. Gladstone era per lui un ingegno prodigioso; sapeva di tutto, filosofia, storia, politica, economia, archeologia; parlava molte lingue; possedeva i classici latini e greci, commentava Orazio e Omero: oratore insigne, non avrebbe in Inghilterra competitori: l'avvenire era suo. Io ascoltavo e non conoscendo, a quell'epoca, che il nome di Gladstone, mi limitavo ad approvare ciò che l'altro affermava con tanto ardore e con una convinzione, che non ammetteva dubbio del contrario. Da quella sera all'*Hôtel de Russie* fino a ieri, tutte le volte che udii pronunciare il suo nome, o lo lessi sui libri, o sui giornali, e affacciarmisi la figura di quell'inglese, viva, parlante, come se l'avessi lì dinnanzi, è la stessa cosa. Lo veggo ancora con quella sua barba bionda, con quegli occhi scintillanti, con quel viso rubicondo e angoloso e colla forchetta alzata nella destra in atto di arringare e dico a me stesso: Aveva ben ragione quell'inglese là dell'*Hôtel de Russie!* Aveva perfettamente conosciuto il genio nel suo primo apparire.

2. — Al mattino seguente, ad ora un po' tarda, perchè stanchi del viaggio avevamo tutto il diritto di prolungare il riposo, ci alzammo e determinammo l'itinerario della giornata: — Oggi a Castel S. Elmo, cioè S. Martino e poi, se il tempo lo permette, una visita alla Signora A... per la quale tengo lettere da Roma — fu il programma

da me proposto e senza osservazioni di sorta accettato. Ci avviammo per via Toledo verso S. Lucia, dove si volea celebrare la Messa, essendo anche giorno di festa. Ora credo che la Chiesa sia stata demolita. Celebrata la Messa, uscimmo e ci trovammo sulla piazza, che a quel tempo (non so ora) era mercato di pesce. La piazza era tutta ingombra di banchi e piena di gente con un vociare confuso, proprio dei napoletani, che ci assordava. Andavamo l'uno dietro l'altro e talora al più l'uno a fianco dell'altro per la folla, che d'ogni parte ci premea. Ad un certo punto, girando gli occhi, come si suol fare, ora a destra ora a sinistra, veggo.... Che cosa? Non so se lo debba dire o tacere: ma è pur bene dire certe cose anche nauseanti, perchè si conosca come si stava a Napoli nel Settembre del 1864 e come in questa parte siasi migliorato. Veggo tra banco e banco muoversi qualche cosa... quando, mi fermo e fermo l'occhio su quell'oggetto, che si muove, che sguscia franco e sicuro fra uomini e donne, che volge gli occhi vivissimi a destra e sinistra: è un giovinetto tra i nove e i dieci anni, perfettamente nudo. Ciò che sentii nell'animo in quel momento, se meraviglia, stupore, sdegno, ribrezzo o altro non saprei dirlo. Solo mi ricordo, che senza profferir parola mi volsi agli amici, coll'occhio accennai a quel ragazzo, guardandoci stupefatti in silenzio. Fatti pochi passi, un altro giovinetto presso a poco della stessa età, egualmente nudo, stava sdraiato sull'orlo della via: in quella passava un ufficiale che, sdegnato, lo guardò e

colla punta dello stivale lo fè rotolare giù dalla via. Bravo! dissi tra me.

Ciò che riempiva me e i miei amici di stupore e di sdegno, non era il bruttissimo fatto in sè stesso quanto la indifferenza incredibile di quella folla di uomini e più di donne, che non ci badavano nemmeno, che attendevano ai loro affari, che non avevano una sola parola di biasimo, non faceano un solo atto di meraviglia, nemmeno un cenno per allontanare quei ragazzi.

Davvero, dicevamo tra noi nel nostro dialetto, è la prima volta che ci tocca d'essere spettatori di questa assoluta mancanza di pudore. Ce l'aveano detto, ma noi non lo credevamo. Ma da noi un ragazzo di sei o sette anni, che per accidente si trovi senza camicia sotto gli occhi di qualunque persona, sente vergogna, si copre, fugge, si nasconde: e qui vanno liberamente in giro e nessuno se ne cura: non una donna che li sgridi! — Partimmo di là coll'animo profondamente turbato, persuasi che senza l'educazione domestica, avvalorata dalla pubblica, anche il senso sì naturale del pudore e del rispetto, che dobbiamo a noi stessi e agli altri non si sviluppa e l'uomo ben poco si differenzia dal bruto. Oh! sclamammo ad una voce, sì ributtante spettacolo non è possibile nel più miserabile dei nostri villaggi: e l'abbiamo qui, in Napoli, in una grande piazza e, quel che è peggio senza che se ne mostri meraviglia.

Devo aggiungere, che nelle altre quattro volte che fui a Napoli, non vidi mai nulla di somigliante. Dunque almeno in questo (ed è non poca cosa), si

è migliorato. Anche le rivoluzioni giovano. Giunti in via Toledo, prese due carrozzelle, montammo due per ciascuna e — a Castel S. Elmo! — fu la nostra voce.

— Ma in Castel S. Elmo non si entra senza permesso speciale. I signori l' hanno ?

— Volevamo dire S. Martino, che sta sotto il Castel S. Elmo.

— Sta bene, rispose l'automedonte, che precedeva, e data la voce al cavallo con una tirata delle briglie e una buona sferzata, lo mise al trotto.

Castel S. Elmo è un forte dalle mura massiccie, ora ridotto, se non erro, a carcere, che torreggia sopra un colle a 300 metri circa sul livello del mare. Sotto le mura del Castel S. Elmo sta la gran Certosa di S. Martino. Entriamo nel Convento, diamo un'occhiata alla Chiesa, ricca di marmi preziosi, di magnifici sarcofagi, di mosaici e di dipinti ammirabili, specialmente del cav. d'Arpino, pittore, ch'io vidi per la prima volta, e ci affrettiamo a recarci sul gran *Belvedere*, il punto di vista, a mio giudizio, più stupendo per godere lo spettacolo di tutta Napoli, del golfo, del Vesuvio e di tutta la riviera da Posilippo a Castellamare fin giù alla punta di Sorrento. Senz'ombra di esagerazione credo si possa dire che colpo d'occhio, spettacolo più grandioso di quello che si ha dal *Belvedere* di S. Martino non è possibile immaginare: io certo nol vidi mai. Lassù bisogna ripetere le due frasi sì note: — Vedi Napoli e poi muori. — Napoli è un pezzo di paradiso caduto in terra.

3. — Eravamo tutti là su quella specie di loggia

esagona. Si taceva, si guardava di fronte, di sotto, ai lati: l'anima era tutta negli occhi, come inebriata, dimentica di sè; solo tratto tratto il silenzio era rotto da esclamazioni inconsce, che erompevano dal fondo dell'anima: Che panorama! Che spettacolo! Qual meraviglia! Nè era possibile trovare altre parole che meglio di queste esprimessero ciò che ciascuno sentiva. Esse diceano tutto e nulla.

L'occhio nostro spaziava sopra la grande città, che si stendeva sotto di noi: ne vedevamo le torri, le Chiese, i più alti edifici, le piazze e si disegnavano mirabilmente le sue vie di fronte e di fianco e pareano tante linee dritte, curve o tagliate a mezzo da altre vie verticali. Una lievissima nebbia, mista a fumo, quasi velo sottilissimo e diafano copriva la città e dalla città saliva verso di noi un rumore confuso, non interrotto, monotono, come d'un fiume o torrente lontano. A destra, il colle, su cui siamo, va digradando, tutto coperto di case, di ville, di giardini, si lega più lungi con quella incomparabile collina di Posilippo, che scende dolcemente e tuffa i suoi fianchi e la sua fronte nel mare.

Rimpetto a noi s'aderge severo e quasi minaccioso il Vesuvio: le sue falde sono verdeggianti e si specchiano nel golfo: sopra i vigneti e gli ulivi e a poco a poco cessa il verde: la tinta diventa scura, poi brulla, i fianchi dirupati, si direbbero arsi e riarsi: ogni vegetazione è morta e penso alla ginestra, cantata da Leopardi. Il lato orientale del formidabile monte ci appare come sventrato, quasi un forte smantellato da uno spaventoso bombarda-

mento. La vetta nuda, color ferrigno, ci sembra una calotta: ma su quella calotta a brevi intervalli spunta come un cumulo di nebbia biancastra, che prende tutte le forme più bizzarre: ora alto, or basso: ora si allarga, ora si condensa, ora si assottiglia; ora cessa, ora si agita e si avvolge intorno a sè stesso, sì come una biscia, che ferita si dibatte rabbiosamente; ora si stende sulla calotta come un velo, un lenzuolo; ora lambe la superficie e par discendere negli anfratti del monte ed ora, spinto da una folata di vento, piega la punta di qua o di là e si dilegua nell'atmosfera. Voi direste, che in quella bocca del vulcano si nasconde una colossale locomotiva, che senza posa lancia su per il suo camino a onde, a sbuffi il vapore. Guardando a quel monte sì terribile, come non ricordare dopo il suo sonno di tanti secoli l'improvviso e furibondo suo destarsi nel 70 dell'era nostra, al tempo di Plinio, e gli scuotimenti del terreno e i fiumi di lava e la pioggia di cenere e lapilli, che vomitò e la distruzione di Ercolano, di Pompei! Come non ricordare i furori del monte da quell'anno fino a noi ripetuti, a periodi più o meno lunghi, e le ruine accumulate sulle ruine! E fino a quando questo monte misterioso, che solleva la fronte e spalanca la sua bocca, pronta a lanciare verso il cielo macigni infiammati e a versare sulla terra d'ogni intorno fuoco e fiumi di lava sterminatrice, sarà il terrore di questa regione la più bella e più incantevole della nostra Italia? Chi sa? Come il vulcano per varii secoli prima della famosa eru-

zione del 70 parve addormentato, anzi spento, così potrebbe riaddormentarsi e anche spegnersi al presente. E' ciò che è avvenuto di parecchi vulcani. Piacesse al cielo ! Alla nostra sinistra la gran città si protende fino a Portici, a Torre del Greco, a Torre Annunziata, più in là ancora alla sepolta Stabia e a Castellamare, sorta sopra Stabia, fino alla punta di Sorrento, estremo limite del semicircolo, in cui si chiude il golfo di Napoli. In faccia alla punta di Sorrento sta Capri, che drizza in alto la cima del suo *Solaro* e presenta le sue rive coperte di ulivi e di vigne. Capri ! Il pensiero corre a Tiberio, al vecchio, freddo e crudele tiranno, che vi passava i lunghi mesi quasi solitario, col suo astrologo caldeo, in turpitudini innominabili e a quando a quando sulla imperiale galea amava costeggiare le sponde ridenti da Pozzuoli a Roma e sostava sulle bocche del Tevere, quasi a deliziarsi del sangue dei nobili e dei senatori per suo comando fatto versare in Roma, come scrisse Tacito. Il truce ceffo di tiranno, Tiberio! Eppure anch'egli va riabilitandosi, almeno in parte, e l'orrida figura che di lui tracciò la penna dell'austero Tacito sembra assumere colori meno neri. Ma allora converrà riabilitare anche Seiano, il suo consigliere!... M'aspetto che si riabiliti anche Caino con Nerone e Ezzelino!

Non vi è lingua, non vi è penna, fosse pur quella di Victor Hugo, o di De Amicis, che possano dire e descrivere la bellezza, il fascino di questo golfo, di queste rive, di questo prodigioso anfiteatro di Napoli, colle città e borgate formanti una immensa

corona, di questo monte sempre fumante, che nella severa e paurosa sua maestà sembra dominare tutta la scena sì vasta, sì varia e sì meravigliosa!

Noi guardavamo e poi guardavamo ancora e l'occhio andava errando dalla città sottostante al mare, dal mare alla collina di Posilippo, all'isola di Capri, da Torre del Greco al Vesuvio e poi ancora al mare, al porto, al castello dell'Ovo, ai piroscafi correnti in tutti i sensi, alle barchette a vela, che solcavano il placidissimo golfo. Eravamo come rapiti fuori di noi stessi, impotenti ad esprimere ciò che si sentiva, come immersi in quella ebbrezza sì pura e sì cara, che la bellezza della natura sola può dare alle anime, che sanno gustarla.

4. — Io me ne stavo da un lato, deliziandomi di quello spettacolo, mentre i miei compagni, pur guardando ed ammirando, conversavano tra loro. Per essi, benchè più che sufficientemente istruiti e colti, il campo della storia non era molto famigliare e perciò non se ne occupavano gran fatto. Per me, lo confesso, viaggiando, la storia è la mia compagna e amica inseparabile: per essa tutto si avviva ciò che si vede e le cose anche più piccole diventano interessanti. Un luogo, un monumento, un fiume, un colle, un tempio, la vista d'una tomba, d'una epigrafe, un nonnulla vi desta nella mente un mondo di idee, di memorie, di fatti, vi trasporta nel passato, vi fa saltare in un istante due, otto, dieci secoli; vi mette innanzi personaggi, gesta, avvenimenti, che attraggono la vostra attenzione, vi fanno vivere in altri tempi, quasi conversare con

uomini, che furono o la gloria o il vituperio della umanità e senza avvedervene passate istanti felici e gustate gioie, emozioni e sentimenti, che largamente vi compensano dei disagi del viaggio: vi pare d'essere altri uomini, di allargare la vostra esistenza, di vivere in altre società, in altri tempi, d'essere padroni d'ogni cosa e dimenticate le miserie presenti.

Io, spaziando coll'occhio su quella città, che mi stava dinanzi e su quel golfo indimenticabile, colla mente risalivo i secoli e pensavo alle prime colonie pelasgiche e greche, che vennero a stabilirsi su queste spiagge fortunate e diedero il nome di Partenope al primo nucleo di case, che eressero. Pensavo ai Romani, che ne fecero il luogo prediletto, quasi un suburbio di Roma; pensavo a Lucullo, a Pompeo, Silla, Cesare, a Virgilio, ad Augusto Cicerone, e a quella schiera di Romani celebri per le armi, per il potere esercitato, per la gloria delle lettere, che vi si recavano, vi tenevano ville e spettacoli d'ogni maniera e che aveano convertita tutta quella plaga da Baia e Pozzuoli fino a Sorrento in una specie di Eden, di paradiso d'ogni delizia, profondendovi le sterminate ricchezze accumulate coll'opprimere, spogliare, saccheggiare senza pietà l'oriente e l'occidente. Pensavo a Belisario e a' suoi Greci, a Totila e a' suoi Ostrogoti, che passavano come nembi procellosi: pensavo ai Normanni, agli Hohenstaufen, agli Angioini e agli Aragonesi, che vi imperarono; pensavo ai Borboni di Spagna, cacciati dai Francesi e poi ritornati e ricacciati; vedevo

Gioacchino Murat caracollare bizzarramente vestito per via Toledo e poi ancora i Borboni e poi finalmente la bianca croce di Savoia ondeggiar sopra il magnifico palazzo reale, che mi stava di fronte. Quale storia quella di Napoli! Quali e quante vicende nel corso di oltre tremila anni! Quante signorie straniere passarono per questa terra fatale e vi lasciarono le loro traccie dolorose, che solo il tempo potrà cancellare! Rallegriamoci, dicevo meco stesso, che la sì lunga iliade di guai delle signorie straniere sia finalmente chiusa per sempre e che le sparse membra della gran patria italiana raccolte in un sol corpo ne assicurino l'indipendenza e l'unità indissolubile! Erano i pensieri che l'uno dopo l'altro si affacciavano alla mia mente, allorchè la parola — Andiamo?— pronunciata verso di me dal compagno che mi era più vicino, mi riscosse e prontamente risposi: — Sì: andiamo, è ora.

5. — Al mezzogiorno eravamo all' albergo e poco appresso a tavola, al nostro modesto pranzo, perchè noi ci attenevamo al nostro uso vecchio di pranzare a mezzodì, e cenare la sera.

La conversazione per la natura delle cose cadeva sulla passeggiata e sull'indescrivibile panorama goduto dal *Belvedere* di S. Martino.

Che vasta, che immensa città è Napoli! io dissi. Anche al giorno d'oggi, e lo sarà ancora per molti e molti anni e lustri, è la più popolosa città d'Italia. Sono 600.000 viventi che si muovono e si agitano in questa metropoli antica, che non ha mura. Fatto strano! Napoli, per la sua antichità, per la

sua popolazione sì numerosa, per la sua postura, la più felice di tutta la penisola, pel suo golfo, per la sua ricchezza del suolo sì vicino della Campania, per la vivacità naturale dei suoi abitanti e per altre ragioni, che non occorre accennare, dovrebb'essere la prima città d'Italia dopo Roma e come tale far sentire la sua importanza. In quella vece quanto all'importanza sotto quasi tutti i rapporti viene dopo molte altre.

— E' verissimo, disse tosto l'uno de' miei amici. Vedete: Napoli, in tutta la sua storia, che è tra le più antiche, non ha una sola pagina veramente gloriosa in tante guerre e invasioni e tanti assedi che sostenne. Vedete Genova, Torino, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Pisa e Siena e altre città minori, come Brescia, Ancona, Alessandria nelle lotte interne e nelle guerre contro gli stranieri invasori, per terra e per mare, fecero splendide prove di coraggio, assalendo e difendendosi. Di Napoli non abbiamo che pochissime cose degne di storia, seppure lo sono. C'è la farsa di quel povero Masaniello, che finì al manicomio!

— E' vero, verissimo. Napoli accolse sempre tutti gli invasori stranieri, normanni, spagnuoli, francesi, greci e li lasciò partire a tutto loro agio, quando vollero. Pareva le fosse indifferente, fossero Francesi, Spagnoli, Tedeschi!

—Mentre Genova e Venezia e fino la piccola Pisa lanciavano sul mare le loro flotte, terrore dei Mussulmani e scorreano rispettate le coste del mar Nero, assalirono e occuparono la Grecia e Costanti-

nopoli e signoreggiavano il Mediterraneo, non si pronunciava nemmeno il nome di Napoli. E sì, essa, la maggiore città italica, assisa su questo golfo, ben più che Genova e Venezia poteva aspirare a conquistare il dominio del mare e, congiunta alle altre due, tramutarlo in lago italiano. E non ci si pensava nemmeno!

— E non è tutto, ripigliai a mia volta io pure. Tutte le città principali d'Italia (ci restringiamo a quelle dell'alta e della media) hanno tutte una fisionomia propria, caratteristica. Genova è città di mare, d'affari, dedita ai commerci e al bisogno bellicosa. Torino, che comparisce sulla scena solo dopo il 1500, è città militare e un giorno sostenne un assedio eroico, ributtando lo straniero invasore, sempre fedele ai suoi Duchi e Re. Milano è la città che a Legnano e nelle cinque giornate prepara la finale riscossa d' Italia: le arti belle e le industrie vi fiorirono sempre sotto i Visconti e gli Sforza, eclissarono alquanto sotto il nefasto governo spagnuolo, rivissero sotto Giuseppe II ed ora cammina a capo di tutte le città italiche. Venezia è la regina dell'Adriatico, oligarchia potente, ricca, armata della sua flotta, sfida la mezzaluna, e affronta persino tutta Europa congiunta a' suoi danni. E' la città delle glorie militari e dei grandi artisti. Firenze, in mezzo alle sue lotte intestine, svolge una vita politica, letteraria, artistica, industriale e commerciale, che ci fa stupire. I suoi banchieri prestano danari, come quelli di Venezia, ai Re di Francia e d' Inghilterra, smercia le sue tele e sete, massime in

Oriente e sola non teme le ire di Carlo VIII di Francia, abbandonata da tutti resiste impavida all'esercito di Carlo V. Firenze ai fasti del patriottismo e dell'amore più schietto della libertà intreccia le glorie delle arti tutte e si asside a fianco di Roma.

E a Napoli che troviamo? Qual'è la fisionomia di questa città? Non il vanto delle armi, non le lotte tra aristocrazia e democrazia, pur sempre indizio di vita e di forza, non industrie, non commerci, non splendore di arti belle, non ricchezza di monumenti. Come mai questa città, sì favorita dalla natura, la cui popolazione supera quella di tutte le città italiane, in cui l'ingegno abbonda e sovrabbonda la fantasia, elemento sì necessario per tutte le arti belle e dovrebbe dopo Roma sedere regina, vien dopo tante altre? Quali le cause?

— Davvero, risposero insieme; è interessante conoscerle: è un fatto certo e che domanda una spiegazione. Quale sarebbe?

— Ne parleremo altra volta. Ora andiamo dalla signora A....

6. — E ci movemmo alla volta del suo palazzo, tenendo in mano la lettera per l'indirizzo.

Non conoscevo punto la signora, ma sapevo ch'era borbonica fino al bianco dell'occhio, come a quel tempo era borbonica pressochè tutta la classe patrizia di Napoli. Chi m'aveva dato la lettera di presentazione me l'aveva dipinta come modello di dama, coltissima, profondamente religiosa e piena di carità. E lo era veramente.

Presentata la lettera, ci furono fatte le accoglienze più oneste e liete e si parlò a lungo del personaggio, che alla signora mi aveva indirizzato. Io mi guardavo bene dal toccare le cose di politica e di Napoli per non trovarmi sopra un campo, sul quale prevedevo impossibile trovarci d'accordo: ma la Signora vi entrò tosto a gonfie vele e per un verso io lo desideravo per udire lo stato delle cose dalla bocca di una borbonica puro sangue, fermo di esplorare il terreno, ma senza far conoscere le mie idee.

Cominciò subito a far le lodi del Re, della famiglia reale, della loro pietà, del loro desiderio di fare ogni bene e di appagare i voti del popolo. — Peccato, continuava essa, che il Re era mal servito: era tradito da non pochi, che lo circondavano. Disordini ce n'erano, pur troppo e molti e gravi. Si immagini che i capi della polizia teneano mano (e lo posso assicurare, diceva essa) a tutti i furti e latrocinii della camorra e alla fine del mese dividevano insieme il frutto delle loro truffe e rapine!

Si facevano appalti pubblici di lavori per conto del Governo e di corpi morali? C'era sempre riservata una parte e grossa, che si diceva spettare al Re: di fatto se la partivano tra loro certi impiegati alti e bassi. Ed erano cose ordinarie, che si sapeano anche dal popolo.

— Ella, signora contessa, ci dice fatti gravissimi: ma perchè non si rivelavano al Re?

— Gli si dissero alcune volte, ma o non le credeva, o non poteva mettervi riparo.

— Ecco i frutti d'un governo assoluto: all'ombra del Sovrano si compiono tutte le ribalderie; egli ne è responsabile e le ignora e i colpevoli si coprono del suo nome e impongono il silenzio. E' presso a poco la storia dei *gerenti* dei nostri giornali. La pubblicità dei Governi costituzionali non basta ad impedire i disordini, ma certo li infrena e li diminuisce. — Così dissi io.

La signora mi guardò in volto, parve un po' turbata da questa mia sì risoluta dichiarazione, tacque per alcuni istanti e poi riprese:

— E questi disordini avvenivano in quasi tutti gli uffici (anche talvolta in certe promozioni ecclesiastiche); colle raccomandazioni e specialmente col danaro si otteneva ciò che si voleva. E il povero Re non lo sapeva. Se l'avesse saputo l'avrebbe certamente impedito, perchè egli voleva la giustizia! Ce lo ripeteva tutte le volte che lo vedevamo. —

E qui l'ottima signora faceva l'elogio del Re, narrandoci molti fatti degni di lode e di ammirazione e ch'io credo verissimi. In quella signora vidi l'anima nobile ed elevata, che condannava e detestava il mal governo, ma che era piena di venerazione verso il suo Governo e ciò le facea onore.

Qui mi passo di molte cose, che udii da lei, che confermavano la profonda corruzione di quel Governo, detto la *negazione di Dio*, e delle quali non potevo dubitare, perchè mi erano narrate da tal signora, borbonica fino alle midolla e con una sicurezza e schiettezza singolare. — Ci accomiatammo da lei, commentando fra noi i fatti uditi e aggiun-

gendoli a tanti altri letti o raccolti dalla bocca di persone autorevoli.

7. — E tra questi mi piace ricordare un fatto, narratomi da un eccellente Colonnello di famiglia nobilissima, mio amico, avvenuto a lui stesso.

Anni sono, mi disse, io presiedevo il Consiglio di leva. Mentre ero in ufficio, mi si presenta un uomo, all'apparenza un buon borghese di campagna e mi dice: Questo (e me lo presentò) è mio figlio: è chiamato per il servizio di leva: glielo raccomando. — Pronunciando l'ultima parola, mi mette in mano un piccolo rotolo e a bassa voce mi dice: — E' poco: ma!... — Io guardo: è un rotolo di non so quanti napoleoni d'oro. —

Compresi tutto e con fiero cipiglio, sdegnosamente gli rimisi in mano il rotolo, e — Andatevene — e gli volsi le spalle. — Egli credette che ciò io facessi perchè l'offerta era troppo tenue e, voltatosi quasi per andarsene, trasse dal seno non so quanti altri napoleoni, li aggiunse a' primi e stendendomi la mano disse: — Ora basteranno. — Guardai quell'uomo con due occhi certo di fuoco, presi il rotolo e i napoleoni aggiunti, li scagliai contro il muro e gridai — Via di qua — e non so come in quel momento non l'abbia buttato giù dalla scala. — Ed era uomo da fare ciò che dicea.

Questo fatto, anche solo, dice molto. Dice, che in quel padre non vi era senso di dignità, nè di morale e che era persuasissimo quella essere cosa laggiù comune e potersi usare impunemente la corruzione negli uffici e cogli stessi militari e quasi pubblica-

mente. La meraviglia poi che fece, vedendo respinta la prima offerta e la seconda accresciuta lì sul luogo, ci dà la misura del senso morale, almeno a quel tempo. Non dubito che questo livello da quel tempo ad oggi sia elevato e sempre più andrà elevandosi.

Ed ora che sto scrivendo queste memorie, mi sovviene ciò che udii da un altro Colonnello, che vive tuttora, bravissima persona, che si trovava a Napoli per ragioni di servizio.

Un giorno, mi diceva l'ottimo Colonnello, dovetti occuparmi d'un certo affare e interrogai un giovane popolano e così a bruciapelo gli domandai: — Dimmi, che mestiere fai tu? — Senza esitare un momento, franco e piantandomi gli occhi in faccia, rispose - Io? io faccio il mestiere del falso testimonio. — Non fiatai, disse il Colonnello, confuso, stupito, quasi atterrito da quella fulminea risposta del giovane. — Eppure, che vuole? mi diceva ancora quel Colonnello: Il fondo di questo popolo è buono, eccellente. Se riceve un favore, una buona grazia, si mostra sensibile e grato. Soffre la povertà, spesso la fame, vive, non in case, ma in topaie, in tane, e non si lagna, è sempre allegro, canta, e se può fare un servizio a chiunque, lo fa tosto e con bel garbo. Veda: Napoli conta più di mezzo milione di abitanti: noi siamo qui da soli quattro anni (mi riferisco al primo mio viaggio a Napoli nel 1864) ed ella sa come siamo qui venuti: siamo sottentrati al Governo borbonico, che qui avea profonda la radice: la nobiltà per la massima parte è tutta legata

alla vecchia dinastia per gratitudine, per interesse, per vecchie tradizioni: anche la massa del popolo stava e forse sta ancora coi Borboni: l'idea della nazionalità, della indipendenza ed unità del paese, se non ha ancora guadagnato le alte classi, come meravigliarci che non sia penetrata in questo povero popolo? Ebbene: Napoli tutta è tranquilla: non un sintomo di reazione, non un moto popolare contro l'ordine attuale di cose. Questa città, come dice il mio generale, si regge con un filo. Il sentimento dell'ordine, del rispetto alla legge, dell'obbedienza a chi tiene il potere è profondo e perfetto e forse non si trova in nessuna delle altre città d'Italia. Non è questo un titolo e ben grande di onore per Napoli? Non mostra un popolo, per questo rispetto, superiore al popolo di tante altre città? Dal 1864 ad oggi sono passati 43 anni e non è breve periodo nella vita di un popolo. Ed oggi possiamo ripetere l'elogio che il Colonnello faceva di Napoli a quell'epoca ormai antica. Si ebbero moti di rivolta a Palermo, nella Lunigiana, a Milano, nelle Romagne, a Bologna e minaccie gravi in altre parti d'Italia; ma l'ordine e la tranquillità più perfetta non fu mai turbata in questa antica e vastissima città, dove il pericolo per tante ragioni parea naturale. E' questa una lode, che si deve rendere a Napoli e che mostra, checchè si dica e si pensi, che il grande principio di autorità, base d'ogni ordine, vi è radicato e sentito più che in altre città. Napoli per questo capo può essere proposta a modello.

8. — Dopo cena, quando la notte è già calata e

si attende l'ora di andare a letto, un gruppo di amici, che si trovano insieme, volentieri chiacchierano tra loro, chi seduto sopra un divano, chi sdraiato sopra una poltrona, e chi, acceso uno sigaro, fuma e beatamente guarda le ondate di fumo, che si avvolgono e confondono nelle più capricciose forme. L'argomento delle conversazioni non si cerca: viene da sè e tante volte si comincia e si finisce là dove non si sarebbe mai sognato.

— Voi avete, mi disse il più vecchio de' miei amici, voi avete oggi rimessa alla contessa A... una lettera di presentazione: si potrebbe sapere di chi è quella lettera?

— E' d'un nobile e ricchissimo signore, che nessuno di voi tre conosce e col quale, anni sono, per accidente, contrassi relazione, che più volte mi ha giovato: me la diede a Roma, ma non è romano e per via di matrimonio è parente d'una casa regnante, non italiana.

Non ha figli e le ingenti sue rendite spende in opere di beneficenza con una precisione da banchiere. Coll'ultimo del mese fa tutte le distribuzioni fissate e sono numerose e generose e il primo del mese in apposite buste prepara quelle del nuovo mese. E' un signore modello di fede, di pietà vera, di lealtà antica, gentiluomo perfetto, un po' bisbetico, di idee politiche assai anguste, legittimista a tutta prova, nemico dichiarato del liberalismo di tutte le gradazioni. Gli fu offerta una carica onorevolissima: la rifiutò e fece bene, perchè se debbo dire la verità, mi pare d'ingegno assai limitato e di

coltura ancora più limitata. Sentitene una. Mi trovavo presso di lui con due amici e ci invitò ad un pranzo, degno del suo grado e pari alla sua ricchezza: piatti d'argento, posate d'oro, che si cambiavano ad ogni portata. Parlava quasi sempre egli solo e grave e solenne.

— Io, diceva, da Roma spesso per affari debbo recarmi in Toscana e in un anno farò quel viaggio una decina di volte: andata e ritorno sempre in carrozza.

— Un po' troppo lungo, dissi, in carrozza. E' uno strapazzo e una perdita di tempo.

— Ma io vo sempre in carrozza, co' miei cavalli. In ferrovia mai, mai assolutamente!

— Teme la ferrovia? O forse le avvenne qualche caso sinistro?

— No, no: non temo, ma fuggo, odio la ferrovia: è un gran male!

— E' per altro un gran comodo: un tempo da Milano a Roma ci voleano quattro giorni e quattro notti, rompendosi le ossa, senza dormire, con una spesa di duecento o trecento lire: colla ferrovia, in poche ore, si va, si viene, comodi, ad ore fisse e si spende un terzo appena. Non è un gran vantaggio?

— Ma io non voglio, odio le ferrovie; portano le idee false, tutti gli errori.

— E' vero: ma portano anche le idee buone, diffondono anche la verità. E poi, tolte le ferrovie, bisognerebbe togliere la posta, le carrozze per la stessa ragione: bisognerebbe anche togliere i vapori di mare.....

— O questo poi no, mai, mai!... I battelli a vapore portano i nostri Missionarii, che vanno ad annunziare il Vangelo nell'India, nella Cina.... Le ferrovie! abolirle; mezzi di corruzione! i vapori di mare, sì, mezzi di propaganda del Vangelo!...

Io ero lì lì per rispondere, benchè vedessi ch'era fiato perduto: ma l'amico vicino mi tentò col ginocchio: capii e tacqui e si continuò a discorrere di Missioni e Missionarii e Propaganda e che so io. Ecco il signore, che mi diede la lettera di raccomandazione. Che ve ne pare?

— C'è da ridere e da stupire e anche da arrabbiarsi quando si trovano uomini di questo taglio e per giunta bisogna tacere per prudenza.

— E sappiate che quell'uomo, se avesse accettato, poteva avere la più alta magistratura in.... Nominai la città, che qui debbo tacere, perchè si griderebbe: Non è possibile!

9. — L'arte, nelle sue forme principali, come tutti sanno, si rivela particolarmente nelle Chiese, nelle pinacoteche e musei e perciò il viaggiatore, che ama l'arte, giungendo in una città qualunque, si fa dovere inviolabile di visitare questi tre luoghi. E le Chiese furono sempre le prime per me, perchè esse rappresentano non solo l'architettura, la scoltura, la pittura, la miniatura, ecc., ma rappresentano sopra tutto la storia dei popoli e delle singole città. La vita dei popoli, massime fino al principio del secolo passato, si può dire scritta nelle Cattedrali, nelle tombe, nelle memorie, nei tesori, nei trofei, nei monumenti che racchiudono e Chiesa e patria in tutta quella lunga serie di secoli formavano una sola cosa.

Ma, parlando di Napoli, mi conviene fare una eccezione che mi spiace esprimerla qui; ma la verità anzi tutto. Napoli, la più grande città d'Italia, non ha una Cattedrale, una sola Chiesa degna di essa. Pare incredibile ed è un fatto. Non vi è una sola piccola città antica d'Italia, massime in Toscana, in Romagna e in tutta l'alta Italia, da Venezia a Genova, da Como ad Orvieto, che non abbia o la Cattedrale, o qualche Chiesa, o Santuario, che non attiri l'attenzione ed ecciti la meraviglia del visitatore. Ch'io sappia, Napoli sola fa questa eccezione, Napoli che meno d'ogni altra dovrebbe farla.

Dovrei cominciare dalla Cattedrale, consacrata a S. Gennaro, d'un gotico bastardo, rifatta e modificata più volte; nè per l'ampiezza, nè per l'architettura, nè per i dipinti, nè per altri lavori può interessare il viaggiatore. Vi è la celebre Cappella di S. Gennaro, che costò, dicono, molti milioni e sarà vero; ma se ne potevano spendere assai meno e far opera artisticamente più bella. Ma il gusto a Napoli, dove la natura tutta maravigliosamente ride, lascia molto, troppo a desiderare. Come spiegare questo contrasto tra la bellezza naturale e l'arte? Questa dovrebbe essere sua figlia, o almeno nipote, come dice Dante, e invece non ne riflette, anzi ne altera le linee e le forme. E' un fenomeno, che domanda la sua spiegazione. Vidi le Chiese del Gesù Nuovo, S. Domenico, S. Chiara, S. Filippo, S. Giovanni e qualche altra: ma su per giù sono tutte dello stesso tenore, povere di architettura, di lavori d'arte, benchè piene di sarcofagi di re e di duchi e patrizi e

magistrati. Ciò che poi riesce più molesto in queste Chiese è il manco assoluto di nettezza, di ordine: altari e altarini in ogni angolo, statue d'ogni dimensione, immagini della Vergine, di santi e sante in tutti gli atteggiamenti anche goffi. Ciò che poi mi fece una penosa impressione, e credo che lo debba fare ad ogni persona, fu il vedere in mezzo alla stessa Cattedrale un prete, che ascoltava la confessione d'una donna inginocchiata a' suoi piedi. Rispetto tutti gli usi non apertamente sconvenienti: ma (dico ciò che penso), questo non pare concili riverenza alla Chiesa e al Sacramento, che si amministra ed amo credere che sia cessato, perchè l'ultima volta che fui a Napoli, non vidi più quella sconvenienza.

10. — Son poche le città in Italia, che ebbero la fortuna di arricchire i loro Musei e le loro Gallerie di tanti capolavori d'arte antica come Napoli. Entrate nel Museo nazionale, percorrete quelle lunghe sale di pitture antiche murali, di mosaici, di marmi, di statue, di armi, di vetri e sopratutto di bronzi antichi e vi sentirete come oppressi da quella moltitudine di lavori d'ogni genere, dei tempi più remoti, che attraggono e confondono i vostri sguardi. I Romani spogliarono la Grecia delle sue meraviglie artistiche e ne ornarono le loro superbe ville disseminate da Pozzuoli a Baia fino a Sorrento e le loro case in Pompei e luoghi vicini e Napoli, togliendole di sotto alle ceneri e alle rovine, a poco a poco riempì il suo Museo. Colà voi trovate tutta la Grecia, la maestra incomparabile

d'ogni bello, la creatrice feconda di quelle forme sì varie e sì eleganti, che ai nostri sommi artisti non lasciarono altra gloria che quella di imitarle. Mi ricordai di aver letto qualche cosa del *Toro farnese* e appena lo vidi, mi fermai per osservare quel gruppo in ogni sua parte. Non si può esprimere tutto il piacere, che si gusta quando ci troviamo dinnanzi ad un lavoro, creato dal genio, di cui abbiamo udito parlare, e che abbiamo vagheggiato lungamente col pensiero e possiamo dire a noi stessi: Eccolo qui!

Di là passammo alla galleria delle pitture. E' inutile il dire che vi sono lavori di gran pregio delle varie scuole italiane e parecchi dei grandi maestri spagnoli: ma per questa parte la pinacoteca di Napoli sta molto al disotto di quella di Firenze e Venezia, non parliamo di Roma. Visitando i Musei e le Gallerie ho sempre meco stesso fatto una osservazione, che credo comune e che non posso tacere. Si entra in questi Musei e in queste Gallerie colla guida alla mano, o col cicerone a fianco: il desiderio di vedere è vivo, ardente; e si comincia a guardar e riguardare questo o quel lavoro, lo si ammira e si ripete più e più volte: — E' bello! E' magnifico! E' stupendo! — Poi si va innanzi e mano mano che si procede nella visita e i lavori succedono ai lavori, si chiude la guida, si ascolta distrattamente il cicerone: il desiderio di vedere si affievolisce, l'occhio si stanca, la meraviglia scema, la conversazione languisce e si cammina, si cammina come automi ed è molto che

si ponga ancor mente dinnanzi a qualche miracolo dell'arte, per cui il compagno o il cicerone richiama la vostra attenzione. Accade a noi visitatori frettolosi quel che accade a chi siede ad un lauto banchetto con un grande appetito: mangia di gusto, assapora le vivande e poi man mano

Spento del cibo il natural desio,

appena è che assaggi questo o quel cibo, questo o quel vino o liquore prelibato e prova il bisogno di riposare e quasi di dormire. Per gustare davvero le pure gioie e le delizie dell'arte, il viaggiatore dovrebbe restringere le sue visite a pochi e ben scelti oggetti, sostare, sedere e studiarli attentamente e rivederli più volte: vi troverà sempre nuove bellezze. Ma pur troppo si ha fretta; il tempo è fissato: l'ora è sonata e ai nove decimi dei viaggiatori basta poter dire un giorno in mezzo agli amici con una certa aria di vanità soddisfatta: Ho visto il tal Museo! Ho vista la tal Galleria! Che meraviglia! Che splendore! —

Tornammo all'albergo: il pranzo era pronto. Dopo pranzo quattro chiacchiere tra amici sono inevitabili.

11. — Il sole declinava: dal mare spirava una brezza tepida, carezzevole: chi più chi meno eravamo stanchi e le nostre gambe dopo le quattro ore spese nel Museo e nella Galleria, quasi sempre in piedi e su e giù per le scale, domandavano, o per meglio dire, imponevano il riposo: chiedevano tregua.

— Io sono proprio stanco, diceva l'uno: e l'altro rispondeva: — Anch'io: non mi sento di camminar più oltre oggi.

— Ma allora non si vede nulla e siamo qui per vedere Napoli e bisogna usare del tempo. Vogliamo star qui a contemplare il volto di questa sala o queste piante del giardino, che mollemente si piegano sotto il venticello che spira, e mostrano il rovescio delle foglie e tosto si raddrizzano? In tal caso potevamo rimanere a casa.

— Benissimo! Invece delle nostre gambe facciamo lavorare quelle di due buoni cavalli e andiamo.

Detto fatto ed io come il più pratico guido la compagnia. — Facciamo, dissi, una corsa magnifica, sempre in vista al mare, fino a *Piedigrotta* e poi, ritornando, vedremo ciò che si potrà vedere. — I cavalli volano e in venticinque minuti si giungeva a Piedigrotta e io potevo additare ai miei amici la tomba di Virgilio. A quella vista ci fermammo tutti quattro e guardammo in silenzio, che dirò religioso, quel sepolcro, pensando al gran poeta, a quella gloria imperitura del nome latino, all'Eneide, alle Georgiche, alle Egloghe, dove tutta si rispecchia l'anima pura, nobilissima, soavissima di Virgilio, la guida e il maestro del nostro Dante. Dopo alcuni istanti di silenzio, gli occhi fissi su quella tomba, non potei tenermi dal dire agli amici: — Ecco la tomba del sommo poeta latino: nato, cresciuto, educato nel paganesimo, la sua musa fu più casta, più pudica che non quella

di tanti poeti antichi e moderni, nati, cresciuti ed educati nel Cristianesimo! E' umiliante per noi il doverlo confessare!

Luogo più bello, più incantevole non era facile trovare per deporvi le spoglie del cantore di Enea. Riposano presso la bocca del tunnel, che mette a Pozzuoli, addossate alla paradisiaca collina di Posilippo, in vista del golfo, della spiaggia di Castellamare e del Vesuvio, che torreggia quasi di fronte! — Anima eletta, sì mite e sì modesta, naturalmente cristiana, riposa in pace!

Discendendo da Piedigrotta, a destra entrammo nella villa nazionale, un tempo villa borbonica.

Non è molto vasta, nè ricca di piante esotiche, nè adorna di statue, di fontane, di giuochi d'acqua, di giardini a fiori, come tante altre ville d'Italia e d'altri paesi: ma dove potreste trovare in tutta Italia e fuori d'Italia una villa collocata in un luogo di questo più felice? L'immaginazione più viva e più feconda non saprebbe crearne una migliore! Cielo di Napoli, aria tepida e molle, il golfo che si apre dinnanzi, le sponde del golfo che descrivono un immenso anfiteatro, una città di oltre mezzo milione di abitanti sempre lieti e rumoreggianti, un vulcano fumante, che giganteggia sopra di noi, la ferrovia, che percorre la costa da Napoli a Torre del Greco, a Castellamare e passa in mezzo a ville, a giardini, a boschetti di oleandri e spande sopra di essi il fumo delle macchine, come le madri distendono un velo sul volto dei loro bambini addormentati: fanciulli vispi, tutto

brio e vita che corrono, giuocano, sostano, danzano: uomini che qua e là leggono all'ombra, dormono sui sedili, fumano e i pescatori, che sotto il muro del parapetto, tèndono le reti: ecco la *Villa Nazionale.*

Rimontammo e in cinque minuti fummo dinnanzi al *palazzo reale* e poichè in quei giorni non v'era alcun membro della famiglia reale, ci fu dato di vederlo tutto e col palazzo anche il gran teatro di S. Carlo, che sta a lato della reggia. Due monumenti grandiosi, ammirabili, non tanto per l'architettura, quanto per l'ampiezza e sopra tutto per la incomparabile loro postura in vista della Darsena, del Molo, del Porto Militare e di tutto il Golfo.

Il giorno se n'andava e a noi premeva di vedere il cimitero prima di sera. E' presso la porta di Capua, sopra il versante d'una collina. Il luogo è elevato, guarda Napoli ed il mare e vi regna una quiete, un silenzio profondo, rotto a intervalli dal rumore di qualche carrozza che viene o va. L'animo, uscendo dal perenne rumore della città, che resta in basso, naturalmente si raccoglie, si compone a pensieri gravi e solenni. Il terreno su cui si stende l'ampio cimitero, è tutto accidentato, a piccoli rialzi e bassure, con alberi, avelli, cippi, cappelle, giardinetti, fiori, aiuole chiuse e cancellate. E' inutile dire delle viste che si hanno lassù per ogni lato e mutano ad ogni istante e vi tengono come sospesi tra le bellezze e le gioie della vita e la maestà grave ed austera della morte, che ad ogni passo vi si rammenta. Oh vita umana, che non si può separare

dal pensiero della morte! Tu cammini, tu corri come un fanciullo lieto ed inconscio corre sulle erbe verdi ed i fiori odorosi del prato, ma si vede sempre or dietro, ora ai lati, ora dinnanzi l'ombra nera della morte! Ci fermammo un poco presso una cappella, ci scoprimmo il capo, recitammo un *De profundis* a voce bassa e commossi da quello spettacolo di vita esuberante e di morte opprimente. Il sole si coricava dietro le colline di S. Martino e del Vomero e gittava gli ultimi suoi raggi quasi freccie d'oro attraverso gli alberi del cimitero e mi pareva di sentire la squilla di Dante,

Che sembra il giorno pianger che si mora,

e dissi ai compagni: — E' tardi: possiamo andare. — E mezz'ora dopo, quando annottava, smontavamo all'albergo.

12. — Dov'è l'uomo, che abbia qualche tintura di mitologia, che abbia letto i poeti latini o le loro traduzioni, che non sia digiuno della geografia d'Italia, e non ricordi, sia pure confusamente, l'Averno, Cuma, i campi di Flegra, Pozzuoli, Baia, il Capo Miseno? Tutti questi luoghi celebri nella letteratura greca e latina classica si trovano in quel tratto di terra che giace tra la collina di Posilippo ad oriente, il mare a mezzogiorno e a ponente e i colli di Severino a tramontana: sarà uno spazio presso a poco di venti chilometri quadrati, giudicando ad occhio. Il suolo è ineguale, sparso di laghi disseccati, di solfatare, di spaccature, donde emanano vapori solforosi e in qualche luogo ri-

suona, come se fosse vuoto. Tutta quella regione fu ed è vulcanica e Dio sa quante volte fu scossa, messa sossopra dai terremoti, innondata di fuoco, distrutta e rifatta nei secoli preistorici ed anche negli storici! Fatto veramente singolare! Su quella regione sì ridente e sì ferace, su quella terra sì favorita, che si può dire un dono, un sorriso del cielo, oggetto d'ammirazione e di invidia a quanti la visitano, fu e sarà ancora secondo ogni verosimiglianza il campo, su cui si scatenarono e si scateneranno i furori degli elementi, coprendola di ruine, devastandola coi terremoti, colle ondate del mare infuriato, colle eruzioni dei vulcani! Si direbbe che la natura si dilettasse a creare quell'incantesimo di bellezze e a distruggerle, mostrando la potenza tremenda delle sue forze. Perciò nessuna meraviglia che i popoli e i poeti, che sono gli interpreti dei popoli, in questi campi di Flegra, in questo lago d'Averno, sempre fumanti, vedessero la bocca dell'inferno, la porta del tartaro, dell'erebo, dei cupi regni e della perduta gente.

La civiltà greca e la romana qui più che altrove vennero a contatto, si fusero insieme e Virgilio e Omero parvero confondere i loro cantici ammirabili in un solo cantico, che durerà quanto il mondo lontano.

Qui i consoli, i proconsoli, i dittatori, gli imperatori, i trionfatori, i grandi aristocratici di Roma venivano sulle superbe loro bighe e quadrighe: qui costruivano palazzi, fecero sorgere ville e giardini, terme, circhi, teatri ed anfiteatri; qui si die-

dero spettacoli di belve sbranantisi tra loro, o sbrananti uomini, e di gladiatori che si scannavano tra loro in mezzo agli applausi dei gravi senatori, delle matrone romane e d'una folla ebbra e forsennata. Chi può dire le orge di libidine e di sangue, di cui per parecchi secoli fu teatro questo lembo di terra, che possiamo dire lembo di cielo, quando Tiberio, Caligola, Nerone e tanti de' loro successori fino a Diocleziano vi traevano dietro a sè mezza Roma e gran parte delle popolazioni circostanti! Quali delitti, quali infamie, quali turpitudini, qual torrente di corruzione d'ogni genere si rovesciarono su quest'amenità di spiagge, su questo suolo privilegiato! Ora non vediamo che cumuli di ruine, ruderi di palazzi e di templi, qualche colonna spezzata, qualche fregio di capitelli infranti e possiamo ripetere la frase *etiam ruinae periere*. Si potrebbe dire che l'ira del cielo e il furore degli elementi e degli uomini vi passarono sopra. Vediamo a destra e a sinistra della via alcune vigne, alcuni alberi: qualche contadino, che fa la guardia all'uva quasi matura, o che tiene l'aratro, cacciandosi dinnanzi due piccoli e magri buoi, alcune capre o pecore, che brucano un po' d'erba quasi secca e incontriamo qualche carretto tirato da un somarello, che leva un nuvolo di polvere. Percorrendo quei quattordici chilometri, quanti se ne contano da Piedigrotta a Pozzuoli, sotto un cielo di zaffiro, col mare a sinistra e la memoria, che colla rapidità del baleno fa sfilare dinnanzi al pensiero i grandi avvenimenti della storia dai primi abitatori, venuti dall'Oriente,

ai Romani, ai Greci, ai Normanni e giù giù sino a noi, per poco dimenticavo me stesso e il luogo dove mi trovavo, allorchè l'amico che mi stava a fianco, mi disse: — E a questo Pozzuoli non si arriva mai? Ci avean detto che in un'ora vi saremmo e l'ora è già passata. —

— Se non mi inganno, siamo vicinissimi: mi pare che debba essere là sotto quel velo di fumo (qui non può essere nebbia) che sorge presso il mare. — Era proprio Pozzuoli e l'orologio segnava le nove e mezzo. Eravamo coperti di polvere; si sudava come da noi in luglio ed era la metà di settembre; arsi dalla sete, discendemmo al primo caffè, non per estinguerla, ma per calmarla. E senza perder tempo, presa non so qual bevanda, prima che il calore crescesse, cominciammo la nostra visita.

Pozzuoli, che ora conta 20,000 abitanti, ha una origine antichissima e fu fondata certamente da qualche colonia greca. Ci avviammo tosto all'anfiteatro, che è il principale monumento di Pozzuoli, assai bene conservato, col diametro di 190 metri, se il cicerone diceva il vero. L'edificio è imponente ed è facile immaginare quale e quanta dovea essere la ricchezza degli ornamenti, quando si pensa che Nerone stesso discendeva a combattere in quell'arena; ora non si vedono che i tre ordini di arcate nude, sgretolate, cogli avanzi di scale, che legavano gli ordini tra di loro, degli acquedotti, che servivano a tramutare l'arena in un lago per un combattimento navale. L'anfiteatro di Pozzuoli

è l'anfiteatro di Roma in piccolo, ma meglio conservato. Quando si vedono questi monumenti innalzati da Roma repubblicana o imperiale da circa due mila anni or sono, si riaffaccia sempre il pensiero di quella civiltà rude, feroce, se civiltà può dirsi. Roma antica, che per tanti secoli compendia in sè la grandezza e la civiltà pagana, nelle sue costruzioni pubbliche non ci dimostra che due cose principalmente, la passione febbrile, sfrenata dei piaceri materiali e il bisogno di addestrare il popolo alla guerra, ad affrontare la morte: le terme e i circhi e tutti i giuochi pubblici rispondono alla passione insaziabile dei piaceri; gli anfiteatri, dove uomini e belve si trucidano e si sbranano, doveano formare il popolo alla guerra, l'eterno bisogno di Roma. E siamo ai tempi di Cesare, Pompeo, Cicerone, Tacito, Seneca e Marco Aurelio, quando le lettere toccavano il culmine della perfezione e la filosofia platonica e stoica, colle sue massime morali e umanitarie pareva avesse dovuto mansuefare e raddolcire questi istinti selvaggi. E si continuava a domandare piaceri e sangue senza limiti e senza nome. Contrasto singolare! La Grecia, maestra di Roma, essa pure bellicosa e quanto! non ci presenta le orgie di sangue e gli spettacoli nefandi di crudeltà, di carneficina, di brutalismo, che ci presenta Roma nel suo periodo più brillante. Come ciò? Perchè? Alla filosofia la spiegazione. Uscendo da quell'anfiteatro mi ricordai, che in quel luogo il Vescovo S. Gennaro e i suoi compagni furono esposti alle belve, che meno crudeli o già

sazie di carne umana, non li toccarono e poco lungi di là, presso le *solfatare* ebbero mozzo il capo.

Pozzuoli sorge sopra una punta di terra, che si spinge in mare e sull'estremo suo lembo offre una vista, che non la cede alle tante, che si trovano in quella bellissima tra le bellissime regioni della terra. Vi ci recammo sotto un sole cocente, per vedere di là lo stupendo arco che descrive tutto intorno la spiaggia da Pozzuoli venendo al *Montenuovo*, al seno di *Baia*, al *Castello di Baia* e giù al capo *Miseno*, che alza la sua cima altera a 100 metri simile a torre, e lo chiude. *Miseno!* Ah l'Eneide! Virgilio! E' là su quella roccia, su quel picco che Virgilio colloca la tomba del trombettiere di Enea. Potenza magica della poesia! Per noi, per quanti conoscono il sommo poeta, la leggenda di Enea, di Didone, di Iulo, di Turno, di Evandro, di Calcante e tutto l'intreccio della Eneide è quasi una storia e quasi senza accorgercene come storia la consideriamo. Alcuni versi hanno immortalato perfino il povero trombettiere *Miseno!*

Mi sarebbe stato caro fare una gita in mare fino a Baia, dove era ancorato Plinio, allorchè sulla vetta del Vesuvio comparve la famosa colonna di fumo, che si paragonò ad un enorme pino; a Baia, al capo Miseno e dietro al capo Miseno, fino a Ischia, l'isola orribilmente devastata ai nostri giorni, nel 1883, dal terremoto, che tutta la conquassò ed ora è risorta. Ma il tempo non lo permetteva e dopo un frugale desinare in un modesto albergo, sul fare della sera, lasciammo Pozzuoli;

sette ore di sosta, dove S. Paolo, venendo da Reggio di Calabria, dimorò sette giorni presso i fratelli, che certamente erano cristiani.

13. — Una delle grandi attrattive per gli stranieri, che corrono l'Italia e visitano Napoli, è vedere il Vesuvio, le sue rovine, Ercolano, città sepolta e per sempre sepolta, Pompei, città quasi interamente disseppellita.

Non so in qual altra parte d'Europa si possano trovare due città antiche, romane, come Ercolano e Pompei, la prima impossibile ad essere disseppellita e l'altra rimessa alla luce del sole qual'era 1900 anni or sono. Il giorno dopo la visita di Pozzuoli fu riserbato alla visita delle due città. La prima volta che fui a Napoli non c'era la ferrovia e i 30 chilometri si dovettero fare in carrozza e la seconda volta sarebbe stata una pazzia non farli in ferrovia.

Di buon mattino si prese la via di Pompei e stupisco io stesso, scovando nelle pieghe della mia memoria, di trovarvi l'impressione ancor vivissima d'un fatto di nessuna importanza, ma che mostra qual'era in quel tempo lo stato di una delle vie principali fuori Napoli.

Si percorreva la via, che diceasi della Marinella: non so se si chiama ancora con questo nome. Costeggia il mare ed era, massimamente a man destra, coperta di case, in modo da formare quasi un prolungamento di Napoli. Dinnanzi a molte di quelle case erano collocati orizzontalmente pali e sui pali avvolti e pendenti maccaroni freschi, forse

per disseccarli al sole. Su ciò non c'era che dire: il bello era vedere su molti usci di quelle case legati con lunghe funi ad un arpione piccoli maiali, che si divertivano a scorrazzare intorno fin dove le funi lo permettevano, ed ora si sdraiavano proprio sull'uscio, ora col dorso sfioravano i maccaroni ed ora tentavano di addentarli e non sempre invano. E le donne sedute qua e là che sembravano fare la guardia, nè si davano pensiero di ciò che avveniva sotto i loro occhi. E ciò sopra una via frequentatissima di popolo e di stranieri! Immaginate la nostra meraviglia e la vergogna che si sentiva, pensando come tanti stranieri dovessero giudicare la patria nostra e quello che avrebbero dovuto dire, ritornando nei loro paesi. Non ho potuto resistere alla tentazione di toccare questo fatto, che ora laggiù non credo più possibile per l'onore del nostro paese.

I cavalli galoppano su quella superba via: passa Portici col suo reale palazzo; passa Resina: siamo ad *Ercolano*, la città sepolta e grido al vetturino: — *Alto*. E la carrozza si ferma.

Qui è necessario un cenno storico. E' da sapere che il Vesuvio, alle cui falde siede Ercolano, nella sua eruzione vomita ceneri, lapilli, acqua bollente, macigni incandescenti e lava. Che cosa è la lava? E' roccia liquefatta, color cenere, che cola ordinariamente dai fianchi del monte attraverso le fessure e spaccature, che si aprono e si chiudono secondo la violenza dell'eruzione. La lava è l'elemento più terribile e devastatore, che erompe dalle

viscere del vulcano: lascia tempo alla fuga, perchè il cammino è lento, mentre la pioggia delle ceneri e dei lapilli può coprire in pochi istanti la regione sottoposta e anche a grandi distanze. La lava scende nelle grandi eruzioni a guisa di rigagnoli; segue il declivio del monte, riempie le bassure, che trova, s'insinua nei crepacci, nelle insenature e le ricolma. S'incontra in alberi? L'ardore di quella lava infuocata è tale, che prima di toccarli, si disseccano e appaiono arsi e consunti. Intoppa in un muro, in una casa, in un gruppo di case? Generalmente prima di raggiungerle, si sfasciano e cadono; se reggono, la lava le circonda, vi penetra, le investe e le avvolge nelle irresistibili ondate, e, raffreddandosi, e diventando roccia durissima, muri e case avvolte formano un corpo solo, un ammasso confuso d'una resistenza che solo le mine di polvere e di dinamite possono spezzare. Ercolano, che doveva essere una piccola città popolosa, fu sepolta dalla lava nella grande eruzione pliniana del 79 e su quel primo strato di lava altri strati vennero a deporsi per l'altezza di forse 30 metri. Ercolano rimase là sepolta, inchiodata, impiombata dalla lava e quasi non si sapeva più dov'era costruita. Nel secolo 18.° a caso scavando un pozzo, si discese e si trovò il fondo d'un teatro. Poi si fecero parecchi saggi, a forza di piccone si scavò intorno a quel pozzo come un corridoio angusto, tanto per esplorare alcun che di quella città scomparsa per sempre. Coi compagni discesi e percorsi anch'io quel corridoio e con stupore facile ad

immaginarsi vidi in un lato la forma precisa d'un elmo, che non so come vi era stato portato dalla lava e là incassato e tolto dagli scavatori, vi ha lasciata l'impronta di tutte le sue linee, che i visitatori tutti possono vedere ed ammirare.

Parmi d'aver letto, giorni sono, che una società straniera intende assumere l'impresa di disseppellire Ercolano. Si può lodare il coraggio di quella società: l'opera non è impossibile, perchè col danaro omai tutto si può fare; ma dubito che riesca, benchè ne desideri felice l'esito per il progresso della scienza archeologica in particolare. Dopo un breve giro in quella specie di corridoio, donde si vede il pozzo che sotto vaneggia, uscimmo e risalimmo in carrozza e via per *Torre del Greco*, bella città di forse 30,000 abitanti e poi per *Torre Annunziata* alquanto più piccola. Si smonta: siamo sulle porte di *Pompei*, che la famosa eruzione del 79 avea coperta, non di lava, ma di lapilli e di cenere d'uno strato di alcuni metri. Alla metà del secolo 18° si cominciarono i lavori per dissotterrare quella città — che doveva annoverare alcune decine di migliaia di abitanti al momento del disastro — lavori che poi si sono continuati fino a questi giorni. Ora è quasi tutta disseppellita. Non è possibile esprimere il senso che si prova, entrando in quella città, che ci si presenta qual'era in quell'anno memorando del 79 dell'era nostra, allorchè Plinio il vecchio pagò colla vita l'amore della scienza, che lo condusse là sotto quella pioggia di pomici, ceneri e lapilli.

Voi entrate in Pompei, che poteva avere il giro di tre o quattro chilometri. Le vie sono strette, le case modeste, piccole e d'un sol piano, in pietra o mattoni: hanno l'atrio, quelle dei ricchi avevano un peristilio, con galleria coperta, nel cortile una fontana. Le stanze intorno piccole e dipinte e vi distinguete subito lo stile e la grazia dell'arte greca.

Le vie sono selciate di grosse pietre di lava, con marciapiedi assai stretti e a intervalli due o tre grosse pietre per passare da un marciapiede all'altro, quando la strada doveva essere invasa dalle acque. Voi vedete quelle pietre di lava, formanti il selciato, profondamente incavate dalle ruote delle bighe e quadrighe e stupite come due o quattro cavalli potessero percorrerle e come i disgraziati che sopra vi sedeano dovesserò essere qua e là trabalzati e averne le ossa rotte e sconquassate orribilmente. Bisogna convenire che quelli erano uomini di ferro; e a noi oggi non bastano le belle strade selciate pulitamente e lastricate; vogliamo ormai i pavimenti di legno e le carrozze colle molle elastiche e le ruote coperte di gomma e chissà cosa si vorrà in avvenire.

Feci cogli amici un giro per le vie principali e ben rammento la via di *Stabio*, dell'*abbondanza*, *della fortuna* e qualche altra, il *Foro*, il *tempio* di *Giove*, le *terme Stabiane*, il *teatro scoperto* e il *quartiere* riservato ai gladiatori ed altri monumenti dei quali ho dimenticati i nomi.

Vidi parecchie case, come quelle di Pansa, di Rufo, di Diomede, di Balbo e scritto sulla fronte

il nome del proprietario. Si camminava sotto un sole cocente e il riflesso di quelle pareti nude, di quel suolo polveroso e riarso raddoppiava il calore. Qui vorrei far punto, perchè a descrivere quella città rinata e le cose degne di essere ricordate si richiederebbe un libro. Ma non posso tacere ciò che in un piccolo museo mi interessò in modo speciale e che vedo ancora, come se fosse qui sotto i miei occhi, e son passati, se non erro, 44 anni.

E' da sapere che i cittadini di Pompei poterono salvarsi quasi tutti colla fuga e perciò non si sono trovati che pochissimi scheletri umani e par certo da alcuni indizi, che quegli scheletri appartennero a persone, le quali, finito il periodo della eruzione vulcanica, ritornarono a Pompei, cercarono della loro casa, in qualche modo vi entrarono, forse per mettere in salvo alcuni suppellettili, e vi rimasero soffocati o pel tetto caduto sopra di loro, o per altro accidente.

Fra le poche vittime trovate ve ne sono quattro o cinque, quasi tutte donne, che meritano una menzione speciale. Quelle vittime infelici furono sepolte dalle ceneri miste all'acqua e morirono là sul suolo in vari atteggiamenti. Che avvenne? I loro corpi d'ogni parte investiti dalle ceneri umide lasciavano impressa nelle medesime la loro forma quale dovette essere negli ultimi istanti di vita. Le ceneri disseccarono e i corpi naturalmente a poco a poco si consumarono e rimasero solo gli scheletri e cogli scheletri tutto intorno le forme stampate del corpo morente. Il Direttore generale degli scavi

ebbe un'idea felicissima (1). Nel vuoto lasciato dal corpo consunto fece scorrere una soluzione di gesso, che lo riempì e ne occupò tutte le minime pieghe in modo che, consolidandosi, se n'ebbe la figura perfetta.

Io non mi saziavo di contemplare quelle figure che rappresentano sì fedelmente le povere vittime del disastro e particolarmente la figura d'una figlia sui quindici o sedici anni, la cui fisionomia appariva contratta per le ambascie della agonia e conservava una espressione di dolore indefinibile. Essa giaceva a lato d'una donna, che forse era sua madre e a cui sembrava chiedere soccorso in quella suprema distretta. Notai che al dito mignolo della mano destra portava l'impronta d'un piccolo anello. Chi sa? Era forse l'anello di fidanzata.

Lasciammo quella città morta, che ci mette sott'occhio la città, che 1900 anni or sono era piena di popolo con tutti gli usi di quell'epoca, fino le forme del pane, giacchè vi si conservano alcuni pani tolti da un forno che si scoperse.

La stanchezza ci obbligò ad entrare nel primo albergo che trovammo e, saliti sulla terrazza, col Vesuvio fumante di fronte, a pochi chilometri, comandammo il pranzo.

Io guardavo il formidabil monte, le cui ultime pendici sono coperte di viti — che danno il celebre *lacryma Christi* — di ulivi, di giardinetti: sopra di

(1) Era il Fiorelli, che si trovava a Pompei allorchè la prima volta la visitai.

essi si veggono alcuni magri arbusti e poi sparisce la vegetazione e l'occhio è come contristato dalla vista di quei macigni, color ferro, da quegli strati di cenere e di lava, da quel confuso pietrame, che vi ha versato il vulcano.

Quei vigneti, quegli oliveti, quei giardinetti saranno stati distrutti venti volte; ma gli uomini sopra quelle ceneri, che sono fecondissime, li rifecero, più ostinati essi nel rifare il lavoro che il vulcano nel distruggerlo.

Sono sì belle quelle pendici, sì ricche quando il vulcano dorme, sì puro e sì sereno il cielo, che quei contadini nati sul luogo non sanno abbandonare quel suolo, che spesso traballa sotto i piedi e sopra è minacciato dal monte che fuma, arde e romba. Oh l'amore del nido dove si nasce e si respirano le prime aure!

Dinnanzi alla terrazza si stendeva un bel campo ed io lo guardavo curioso e dicevo meco stesso: Che cosa han seminato in questo campo? Non è prato, non è frumento, non è grano turco, non è miglio: lo direi un campo di ravettoni, se fosse la stagione. — Mi volsi al cameriere e gli dissi: — Che campo è questo? — Sorridendo rispose: — E' un campo di cotone. — Era la prima volta ch'io vedevo il cotone quasi maturo.

14. — Vedere e girare intorno al Vesuvio per varii giorni e più volte camminare in mezzo alle ruine per esso accumulate e sulle quali altre potrà accumulare e forse domani, e non chiedere a sè stessi, che cosa sono in sostanza questi vulcani, dei

quali tre sono qui in Italia e sì vicini l'uno all'altro non è possibile. Qual'è la loro origine? Che ne dice la scienza? In pochissime pagine mi ingegnerò di rispondere: non sarà certo una lezione scientifica sui vulcani, ma un cenno non inutile.

Un vulcano ci dice che tra le viscere della terra e la sua superficie vi è una comunicazione; è una specie di sfogatoio d'un fuoco, d'un incendio immenso, che si chiude nella profondità della terra; è un monte, tronco sul suo culmine, con una o più bocche, per le quali a intervalli versa ceneri, pietre, acqua bollente, sprigiona fumo, e dai fianchi squarciati fa colare lava ardente.

Come si forma? Forse per *sollevamento* del suolo: una forza smisurata, prodotta dal calore centrale, da agenti chimici, da vapori compressi solleva la crosta della terra, dove è meno resistente, o più sottile e forma il vulcano e per esso si spande e si sfoga e non senza ragione il vulcano si può chiamare *valvola di sicurezza* contro i terremoti. E' vero che i terremoti in generale sono accompagnati da eruzioni vulcaniche: ma par certo che servono almeno a scemarne la violenza tantochè sogliono cessare colle eruzioni stesse.

Alcuni geologi e valenti preferiscono spiegare la formazione dei vulcani per via di *accumulazione*. Si formarono le montagne per sollevamento interno e alle loro basi si accumularono materie eruttate dal focolare interno e si apersero bocche e gruppi di bocche eruttanti in lunghe catene come si vede in America.

Alcuni vulcani si spensero, altri dopo spenti si ravvivarono: si ebbero vulcani nei fondi dei mari e si videro sorgere isole e scomparire.

E' degno di nota che i vulcani esistono quasi sempre vicini al mare, e alcuni hanno comunicazione coll'acqua del mare, perchè si videro talvolta in America colle altre materie vulcaniche vomitati in gran copia pesci marini.

Non è senza interesse osservare la posizione dei vulcani sul nostro globo. Al nord dei tre continenti Europa, Asia e America non vi sono vulcani, se ne togliamo l'Ecla in Islanda, quasi spento: in tutta l'Africa e in Australia, che sappia io, nulla.

Strano è l'allineamento dei vulcani attivi. La gran catena delle *Ande* e *Cordigliere* in America, sorge sulle rive del Pacifico e forma direi quasi la spina dorsale del doppio continente. Ebbene, nel mezzo della catena, sotto le zone tropicali ed equatoriali ha una serie ben lunga di vulcani a grandissima altezza e tutte quelle regioni troppo spesso sono scosse e devastate da spaventosi terremoti e quasi ogni anno ne giunge fino a noi l'eco paurosa. Verticale alla catena delle Ande e alla linea de' suoi vulcani parte un'altra linea, o piuttosto zona di vulcani, che attraversa il golfo del Messico e il mare delle Antille, e per l'Atlantico prosegue verso i vecchi continenti, entra nel Mediterraneo e regala all'Italia i tre vulcani; passa per l'Isola di Santorino e va a collegarsi con quell'altra serie di vulcani che abbiamo nelle isole della Sonda, di Borneo e cessa coi vulcani del Giappone. Sarebbe ir-

ragionevole il credere, che questa linea o fascia vulcanica dalle Ande e dal golfo del Messico al Giappone si debba ripetere dal fatto, che la crosta della terra su tutta questa estensione acquea e terrestre sia meno solida e resistente? E questa minor solidità di resistenza della crosta terrestre non si potrebbe spiegare dal sollevamento della gran catena di montagne, che fiancheggia a nord la linea vulcanica, cominciando dai Pirenei e per le Alpi, i Balcani, il Caucaso e l'Imalaia si lega alle montagne della Cina e del Giappone? Ciò che con quell'enorme ammasso di montagne fu tolto di sotto la terra e spinto in su non avrebbe assottigliato la crosta e cagionato il grande fenomeno della linea vulcanica quasi parallelo alla catena dei monti? Sarà un'ipotesi come tante altre.

Io non dirò dei segni precursori delle eruzioni vulcaniche, dei boati sotterranei, delle fonti vicine improvvisamente inaridite, delle sorgenti calde e bollenti comparse, della colonna di fumo, simile ad altissimo pino, che sulla cima si espande in ampio pennacchio: non dirò della sabbia, dei lapilli, dei macigni lanciati a grandissima altezza, ricadenti nel cratere e rotolanti giù per la costa del monte incandescenti; e non dirò della cenere e dei detriti sollevati fino all'altezza quasi incredibile di 13 mila metri e dai venti portata fino in Egitto: non dirò dei versamenti di lava, simili a colline e del calore che quei massi conservano in modo, che Alessandro Humbold in America potè accendere lo sigaro dopo non so ben quanti anni della eruzione avvenuta;

non dirò di tanti altri fenomeni ed effetti dei vulcani; non basterebbe un volume, restringendomi a toccar solo i principali. Dirò soltanto che la scienza ha potuto inventare strumenti, che avvertono delle scosse di terremoto anche minime a distanza di migliaia e migliaia di chilometri: che sono pressochè costantemente collegate collo stato dei vulcani.

Chi sa se le osservazioni sì minute, sì esatte, sì costanti degli uomini della scienza intorno ai vulcani, ai terremoti e a tanti altri fenomeni fisici, massime elettrici, in un tempo non lontano possano servire a stabilire leggi più o meno sicure per prevenire i disastri delle eruzioni vulcaniche e dei terremoti sì frequenti! Io lo spero perchè ho fiducia grande nella scienza e nei suoi progressi.

15. — Raccolti nel nostro salottino si conversava lietamente dopo il nostro pasto frugale intorno alle cose viste nella giornata. Uno de' miei amici, carattere eccellente, ma soggetto a rapidissimi passaggi di allegria e di cattivo umore, s'era buttato sopra un piccolo divano.

Egli taceva, tenendo una gamba sopra l'altra e agitandola lievemente: la testa era quasi sepolta in quel molle divano; io lo guardavo e non vedevo che i due suoi occhi vivi, lucidi e dicevo tra me stesso: — L'amico tace e non vorrei che fosse l'ora del malumore. — Propriamente in quel momento egli si scosse e fissandomi gli occhi addosso, in aria di rimprovero amichevole, mi disse:

— Ma voi, tre o quattro giorni sono, ci faceste una promessa e non l'avete finora mantenuta.

— Quale?

— Non la ricordate più? Ci prometteste di spiegarci perchè Napoli con tutte le sue bellezze naturali, colla sua popolazione, che supera quella di Roma e di Milano, colla sua storia sì antica, con tante dinastie e con tanti re, che vi tennero sede, artisticamente, letterariamente, politicamente, militarmente, commercialmente e industrialmente ci si mostra al disotto di molte e molte città italiane. Napoli, diceste, ha una storia relativamente insignificante.

— Rammento la promessa e avete ragione di rinfrescarmene la memoria. Ma sapete perchè io tacevo e facevo l'indiano?

— Se non lo dite come potrò saperlo?

— Perchè dopo averci pensato e ripensato più volte, non trovo ragioni chiare e convincenti che spieghino il fenomeno.

— Ditecene alcune di quelle, che non vi paiono chiare, decisive, ma hanno almeno qualche apparenza di vero.

— Ve le dirò così come vengono: ma ben inteso che non ho la pretensione di spiegare il fatto, che veramente mi sembra strano.

Tutti fissavano gli occhi in me come se fossi il — Maestro di color che sanno — mentre ne sapevo forse meno certamente d'uno di loro. Così presi a dire:

— Gli uomini, benchè forniti di ragione, di volontà e libertà e di tanto superiori a tutti gli esseri, non si possono sottrarre a quella che si dice forza o

influenza dell'ambiente, del suolo, del clima, dell'alimento, delle professioni, dell'educazione domestica e pubblica e andate dicendo. Un albero e un animale stesso non sarà eguale in ogni cosa qui come a Parigi, a Pietroburgo, a Boston e a Calcutta! Quanta differenza tra loro! Si sa. — La terra

Gli abitator simili a sè produce

come ben dice il poeta. Ho visto alberi rigogliosi senza frutti in terre fecondissime e poveri di frondi e ricchi di frutti in terre aride e pietrose: ho visti gli stessi animali variare nel loro sviluppo secondo i loro paesi. Perchè alcun che di simile non potrebbe avvenire anche in noi uomini, che abbiamo in noi alcun che della vita vegetale e molto della animale? Dico per dire.

Perchè p. es. il gusto delle belle arti, pittura, architettura, scoltura, musica ecc. è sì squisito in Grecia, in tante parti d'Italia, e sì scarso o nullo in Egitto, in Inghilterra, in America, nei paesi nordici, pur ricchi di tante altre belle qualità, di cui noi difettiamo?

La natura, ossia l'Autore della natura, dà come vuole e comparte come a ciascun individuo, così a ciascuna città, a ciascuna provincia, a ciascun regno e a ciascuna nazione in varia misura i doni naturali. Ed è bene perchè si ha la varietà, che crea la bellezza e l'ordine e perchè così si legano gli interessi dei popoli, ciascuno dovendo dipendere da altri e possiamo dire tutti da tutti.

Napoli ha l'incanto, il fascino del suo cielo, la dolcezza del suo clima, il sorriso delle sue sponde, la maestà terribile del suo Vesuvio, la fecondità del suo suolo; tanti favori della natura gli bastino.

Forse anche tutti questi favori della natura compongono l'anima di questo gran popolo in pace, acquetano i suoi desideri, lo rendono contento e tranquillo, e (diciamo tutto) lo fanno un po' indolente, pigro, amante del vedere e godere la sua bella natura e schivo della fatica. Perchè affaticarsi a copiare e riprodurre la natura ne' suoi splendori (ufficio delle arti belle tutte), quando possiede la stessa natura in tutta la svariata moltitudine delle sue bellezze e attrattive? E' il bisogno che crea o stimola il lavoro nel contadino e in qualche misura in tutti gli uomini. Questo bisogno dell'arte il napoletano non sembra sentirlo: lo assapora nella natura che lo circonda. Egli corre per le vie e per le piazze della sua città, ama la musica, la danza, tutto in festa se può fare una scarrozzata in domenica; si delizia del suo mare e de' suoi giardini, delle sue canzoni, crea nuove armonie, è lieto (confessiamolo) e quasi felice anche nella sua povertà, nelle sue privazioni. Che volete? E' questa la sua natura; potremo desiderar che sia migliore; ma questo è il carattere del popolo napoletano, l'indole sua che avrà i suoi difetti, come altri popoli ne hanno altri e forse più gravi.

Non è a dimenticare a questo proposito un'altra osservazione ed è questa.

Dalla storia apprendiamo che i periodi di civiltà

e di svolgimento scientifico e artistico generalmente appariscono nei grandi commovimenti politici o sociali o subito dopo. Basta un'occhiata superficiale alla storia antica e moderna. Napoli non ebbe mai una scossa profonda politica o sociale, se ne togliete la commedia del povero Masaniello: tutto vi passò sempre tranquillamente, o con leggerissime scosse che non destarono mai l'anima del paese dalla sua pace beata, dal suo sonno profondo. Qui non gare, non gelosie, non lotte tra popolo e nobili, come a Firenze e in Toscana, fra una dinastia e l'altra, tra una forma repubblicana, oligarchica o monarchica, come in tante città dell'alta Italia; qui non si manifestarono nemmeno spiriti nazionali contro signorie straniere, o in proporzioni minime: questo paese subì quetamente le scosse politiche venute dal di fuori, ma vi rimase quasi estraneo e lasciò passare tutte le tempeste, tutte le bufere, come un albero che si piega sotto di esse e dopo, come se nulla fosse, si raddrizza. E' la sua natura. Nessuna meraviglia pertanto che nel periodo stesso del rinascimento, in quei secoli XV, XVI e XVII sì fecondi per le arti, per le lettere e per le scienze per la media e l'alta Italia, Napoli, la bella e tranquilla Napoli non comparisse sulla scena, felice dei doni, che la natura in tanta copia avea versato sopra di essa. Dove non vi sono attriti, dove non sorgono lotte e dove tutto è queto, non scatta la scintilla del genio, non si accende, non si dilata la fiamma del progresso. Fu la condizione di Napoli, che parve sopita nel sonno quando le galee

di Genova e di Pisa passavano dinnanzi al suo porto, veleggiando per l'Oriente; quando le flotte di Venezia si coprivano di gloria a Costantinopoli, a Creta, Cipro; e Firenze, arricchitasi coi commerci in Levante, prestava danari ai Re d'Inghilterra e tante città dell'Alta Italia creavano quelle meraviglie artistiche, che anche al giorno d'oggi ci rendono attoniti. E dire che mentre quelle città, quei piccoli ducati, quei minuscoli principati, quelle repubbliche sì ristrette nei loro territorii, erano centri di commerci, di industrie, di patriottismo, maestre di civiltà, scuole di arti belle, creatrici di tanti miracoli di architettura, di pittura, di scoltura, erano anche travagliate internamente da fazioni rabbiose ed esternamente impigliate in guerre quasi continue! Nulla o quasi nulla di tutto questo a Napoli, la più popolosa città d'Italia, mollemente assisa sul suo golfo, schiva di leghe, aliena da lotte interne ed esterne, noncurante di industrie e di commerci, come innamorata di sè stessa, bramosa e felice di essere lasciata in pace. — Questo fenomeno, che Napoli ci offre attraverso alla sua storia, dalla caduta dell'Impero Romano fino alla metà del secolo passato, fenomeno d'isolamento sotto ogni rispetto da tutte le altre città, mentre parea dovesse esserne la guida naturale è strano davvero. Per ispiegarlo ho detto ciò che mi parea conveniente ed opportuno: ma, devo confessarlo, l'ho, non spiegato, ma appena accennato e sfiorato. Altri forse ne daranno la spiegazione adeguata. — Gli amici, un po' annoiati dal lungo discorso, parvero assentire e dopo alcune

espressioni di lode e qualche riserva più che ragionevole, si alzarono ed io con loro: ci demmo la buona notte e ognuno si ritirò nella propria stanza. La partenza da Napoli per Roma era già stabilita da due giorni per la dimane e le valigie pronte.

16. — Prima di chiudere queste pagine sì brevi e sì povere intorno a Napoli e luoghi vicini visitati da me, come dissi sopra, cinque volte dal 1864 al 1896, non sia discaro ai pochi e cortesi miei lettori, che io manifestai francamente e candidamente l'animo mio sul fatto evidente, che le condizioni morali, civili, politiche e anche religiose della bassa Italia in generale sono inferiori a quelle dell'alta e media Italia: aggiungerò poi qualche osservazione sull'accattonaggio, che a Napoli trovai in proporzioni enormi, massime nel mio primo viaggio.

E' inutile mostrare come l'alta Italia e la media fino a Roma si avvantaggi sulla bassa Italia e le isole di Sicilia e diSardegna, quanto a progresso intellettuale e morale, civile, religioso e materiale. Non parliamo di alcune individualità, ma del paese: senza dubbio nella bassa Italia e nelle Isole vi furono e vi sono individualità per ingegno e coltura e per ogni rapporto elevatissime, che possono pareggiare e anche superare le migliori dell'alta e media: ma la coltura, la civiltà e la moralità generale e comune del popolo nel suo complesso sta molto al disotto: non ho bisogno di ricorrere alle statistiche: i fatti parlano e il consenso non potrebbe essere più universale ed unanime. Quali le cause di questa sì grave differenza di civiltà, di ca-

rattere e di moralità e di sentimento vero di religione tra l'Italia settentrionale e meridionale? Ne toccherò alcune, quelle che mi sembrano più certe o più verosimili.

Teniam conto anzitutto della forma della nostra penisola, che si stacca dalle Alpi e si protende tra due mari per 1500 chilometri circa di lunghezza con una larghezza varia di 200 chilometri: forma singolare, che secondo Napoleone I era un grave ostacolo alla sua unità nazionale e a ragione, perchè questa forma lunga e sottile è causa necessaria di temperature diverse e diversi tipi o caratteri degli abitanti, che male si possono fondere in una sola nazione, lasciando da parte la difficoltà di fissare in essa un centro, da cui prontamente ed efficacemenți irradii l'azione del governo. Questa forma dell'Italia mette felicemente la parte settentrionale in contatto facile con tutto il centro d'Europa, ma isola la media e più bassa da tutti gli altri paesi e non lascia che la comunicazione di mare, non sempre agevole, massime in certi tempi; e i paesi più vicini per mare sono tutt'altro che paesi tali da giovare la causa della civiltà. Lo poterono esser in tempi remoti; ma dopo l'invasione del maomettismo su tutte le coste circostanti, l'Italia in tutta quella parte era rinserrata da popoli non solo fieramente nemici, ma barbari e alcuni peggio che barbari.

Ora è noto che la civiltà coi suoi vantaggi si sviluppa ordinariamente per via di contatti con popoli civili: essa segue le stesse norme che segue la istruzione individuale: un uomo rozzo e ignorante

si ingentilisce e si istruisce mercè d'altri uomini civili ed istruiti. Come un uomo isolato, da sè, senza aiuti esterni non potrà mai addottrinarsi, così per regola generale, nessun popolo entrerà nella via della civiltà se non comunicando con chi la possiede e sol dopo averne ricevuti i germi la potrà far progredire. E' verità manifesta per chi conosce anche solo mezzanamente la storia.

Ora da Roma in giù, cominciando dalle invasioni dei barbari a quelle non piccole, nè brevi, dei Saraceni per tutte le coste, tutta quella parte d'Italia, quasi tagliata fuori dal nord, non poteva comunicare che coi maomettani. Essa rimase isolata quasi totalmente coi miseri avanzi di quella civiltà, che sfuggì ai barbari, senza commerci, senza industrie e tremante dinnanzi alle minaccie dei pirati e della Mezzaluna.

Parmi si possa indicare una seconda causa nel miscuglio di popolazioni affatto differenti e che nel corso di tanti secoli (ignoro il perchè) non si fusero mai in guisa da formare una popolazione omogenea.

In quella regione e nella vicina Sicilia noi abbiamo popoli antichissimi venuti d' Oriente e sopra quelli le immigrazioni di greci a varie riprese: e sopra questi arabi e saraceni e normanni e tedeschi; e poi francesi e aragonesi e spagnuoli. Di tutti questi popoli si fece un miscuglio strano e tale, che ne venne un popolo eterogeneo e lo rilevate tosto nella grande diversità dei tipi. Nessuno dei popoli prevalse e assorbì gli altri e ciò, a mio giudizio,

nocque grandemente alla formazione e unità nazionale e per conseguenza al progresso della civiltà. — Erano e rimasero elementi separati, quasi refrattarî tra loro.

A queste due cause aggiungete i governi, che si successero, tutti stranieri e tutti, se bene si osserva, si mantennero stranieri, normanni, tedeschi, francesi, spagnuoli e poi francesi ancora. Nessuna di quelle dinastie seppe fondersi col popolo e farne proprii gli interessi, le aspirazioni, le tendenze. E in tutte quelle varie dinastie non sorse mai un solo sovrano d'alti intendimenti, di gagliarde iniziative, che scuotesse il popolo e lo spronasse sulla via del progresso: essi furono tutti mediocri, meno che mediocri, deboli, intesi solo ad assicurarsi il potere; alcuni anche tirannelli, o piccoli, gretti, cogli occhi fissi sulle frontiere perchè non vi entrassero idee nuove; perchè non vi penetrasse soffio di libertà, ombrosi, gelosi conservatori di tutto il passato a qualunque costo: qualunque novità li metteva in sospetto. Così quella regione assai isolata per natura trovossi anche più isolata per opera dei suoi governi e quindi rimase come fuori del movimento sociale europeo.

Non si trova nella storia antica e moderna un solo popolo senza le due classi sociali distinte, nobiltà e sacerdozio o clero (1). Esse in vario modo e

(1) Solo il popolo ebreo, fra gli antichi che sappia, non ebbe la classe dei nobili od ottimati: tra moderni non l'hanno gli Stati Uniti d'America: in cambio hanno la classe dei Cresi, dei ricchi sfondolati, una vera *mostruosità sociale*,

misura nei secoli passati doveano preparare e formare la classe inferiore, popolo e plebe, giacchè quelle due classi per la natura delle cose dovrebbero rappresentare la scienza e la forza morale e però dovrebbero tenere il potere e dare l'impulso e dirigere la vita sociale.

Ora qual fu e qual'è in parte anche al presente l'atteggiamento della classe alta o aristocratica nell'Italia meridionale? Pare abbia sempre usato ogni studio in tenersi appartata, separata dal popolo, chiusa in sè stessa, estremamente gelosa de' suoi titoli, dei suoi privilegi, dei suoi blasoni, schiva di avvicinarsi al popolo; le occupazioni ordinarie, attendere agli studi, agli affari domestici, dedicarsi a lavori comuni, all'agricoltura, alle industrie, sembravano cose indegne di nobili, affatto disdicevoli a chi avea sortito alti natali. Questo pregiudizio ridicolo, in aperta opposizione alla natura umana e al principio religioso cristiano, dovette crescere specialmente per la nefasta influenza spagnuola. La febbre di titoli nobiliari, la moltitudine dei baroni, dei conti, dei marchesi, dei duchi, dei principi, che riempì quelle bellissime contrade colle relative pretensioni e prerogative talora puerili (1)

che crea il monopolio, cioè la tirannia del capitale. In Europa abbiamo la Svizzera, che non ha titoli nobiliari se non quelli della intelligenza e del valore personale.

(1) È un fatto per sè stesso insignificante: *ma ab uno disce omnes*. In qualche città della bassa Italia (e non ultima) certe famiglie non hanno nè cavalli nè carrozze per le visite i convenienza. Che fanno? Tengono la portiera della carrozza e lo stemma della famiglia a grandi colori: pigliano

posero un muro di divisione tra la classe alta e il popolo e nocque grandemente all'uno e all'altro. Quella si teneva su, sequestrata dal popolo, orgogliosa, esigente, e questo si abbassava, si curvava servilmente, dimenticava la sua dignità, profondendosi in inchini, riverenze, baciamani e ossequi esagerati, avvilenti: due estremi egualmente biasimevoli e funesti!

La rivoluzione francese, che come un turbine passò anche sull' Italia, in quelle provincie non lasciò quasi traccia, perchè la sua durata laggiù fu brevissima ed il paese non vi era preparato.

Vi rimase il feudalismo medioevale, almeno nel suo spirito, con tutte le sue conseguenze.

E che dire del ceto ecclesiastico? Qual fu l'opera sua, la sua influenza? Argomento gravissimo e troppo delicato. Ma io ho l'intima convinzione, che il dire la verità in certi casi può spiacere sì, ma è non solo doveroso, utile e penso che se si fosse sempre francamente detto la verità, con rispetto e nella giusta misura, i mali della Chiesa sarebbero certamente minori. Bisogna avere il coraggio di confessare le nostre miserie se vogliamo uscirne: il coprirle o dissimularle non giova, ma nuoce a tutti. Imitiamo gli scrittori ispirati, che quando la verità storica lo imponeva, non tacquero, nè scusarono i difetti e le colpe dei santi e degli stessi Apostoli. Il Vangelo è là e lo prova.

---

una carrozza di nolo a due cavalli, fanno levare la portiera e vi mettono la propria per sfoggiare lo stemma. Tanto può la vanità aristocratica!

In quelle diocesi, dove più dove meno, il Clero secolare, e più il regolare, fu e forse è tuttora troppo numeroso. E' male per la Chiesa e per la società stessa civile non aver il numero sufficiente di sacerdoti per il servizio religioso: ma è male e grande averne oltre il bisogno: Clero troppo numeroso vuol dire in gran parte Clero ozioso colle conseguenze naturali dell'ozio. Non cito statistiche: parrocchie di due o tremila anime con venti o trenta preti sono un vero disordine per ogni verso: peggio poi conventi di decine e decine di religiosi senza occupazione vera e stabile o quella soltanto della recita dell'ufficio o di certe preghiere. Il numero eccessivo delle diocesi trae seco conseguenze dolorose: piccoli seminari, dove vi sono: istruzione affatto insufficiente per il difetto di mezzi, di professori, di emulazione, di tutto. Quindi Clero che non risponde ai bisogni, manchevole di autorità, che non può farsi rispettare.

Clero troppo numeroso, soverchio al bisogno e (cosa strana, incredibile!) e un popolo non istruito o male istruito religiosamente.

Non religione soda che informi la mente e la volontà e regoli la condotta, ma superficiale, che si riduce a pratiche materiali, non sempre serie e degne del cristiano, superstiziose, fino ridicole, che se io qui riferissi, molti non le crederebbero e mi procacerei la taccia di calunniatore: religione di processioni, di luminarie, di spari, di addobbi, di comparse, di funzioni strepitose e andate dicendo. E tutto questo penetrato nelle abitudini del popolo

per guisa, che bisogna guardarsi dal mostrare la più lieve disapprovazione: vi terrebbero in conto d'un irreligioso ed empio; la stessa autorità ecclesiastica bene spesso è obbligata a dissimulare e tollerare ciò che non può impedire senza eccitare scandalo e provocare disordini. Non occorre che lo dica: anche laggiù in quei paesi vi sono molte eccezioni e onorevoli: io parlo in generale, e particolarmente delle diocesi più meridionali e dei piccoli centri e delle popolazioni del contado.

Il popolo per la massima parte è analfabeta con tutti i tristi effetti dell' ignoranza; il livello morale basso, il difetto di convinzioni vere e di carattere, comune anche là dove meno si crederebbe: questo povero popolo finisce coll'essere preda di mestatori scaltri e audaci, sfruttato fino nelle sue miserie, non crede più nemmeno a chi vuole il suo bene. Non ricordo i tempi di orribile memoria del brigantaggio e delle sue cause: taccio della camorra e della mafia, se non spente, diminuite e costrette a mascherarsi e d'altre piaghe morali, che fanno salire il rossore sul volto a ricordarle, come certe abitazioni o piuttosto covili e tane dove, almeno in certi quartieri anche di città, si ammassavano come greggi uomini, donne e fanciulli.

Si dirà: E perchè a tanti disordini morali non provvedevano almeno gli uomini di Chiesa? Non era questa parte principalissima del loro ministero? Numerosi e ricchi com'erano potevano e doveano porre un riparo a tanta ignoranza e miseria materiale e morale. Che facevano essi?

Alcuni fecero e molto e basti ricordare P. Lodovico da Casoria: ma qui non dimentichiamo le cause, che resero debole l'opera del Clero e impari all'altezza del suo ufficio.

La Chiesa in queste provincie fino al nuovo ordine di cose era essa libera? Diceasi protetta, ma non era *libera* che in apparenza. Quali fossero le leggi dei Tannucci e come fossero fatte le elezioni dei Vescovi e delle principali dignità ecclesiastiche e come inceppata l'autorità della S. Sede, a tutti è noto. Tradizioni antiche, consuetudini inveterate, privilegi senza fine, esenzioni, patronati d'ogni genere, interessi particolari di famiglie nobili, ingerenze indebite di grandi signori, una catena di clientele, che dal basso giungeva su fino ai gradini del trono, legavano e quasi toglievano ogni libertà nelle elezioni e la simonia (l'udii da chi per ufficio lo sapeva) filtrava largamente. La libertà della Chiesa nelle elezioni maggiori era paralizzata. Basti rammentare la famosa *Legazia* di Sicilia, potere laico (1), al tempo dei Borboni, a cui sottostava tutto l'episcopato di Sicilia, felicemente caduto colle leggi delle Guarentigie.

Qual meraviglia che il Clero, quantunque numeroso, ricco di censo e di privilegi, spiegasse la sua

(1) La celebre *Legazia* di Sicilia ripeteva la sua origine da una Bolla pontificia e forse in quei tempi l'istituzione aveva ragione di essere: ma dopo, era un vincolo intollerabile per la libertà della Chiesa. E chi lo crederebbe? Quella Bolla pontificia che la fondò, deve essere *apocrifa* e potrei dire il nome di chi per ufficio dovette occuparsene.

azione intellettuale e morale in modo sì inferiore al bisogno? Qual meraviglia che di quei mali, di quegli abusi si sentano gli effetti anche in oggi? Anche cessate le cause, non subito cessano gli effetti: il carro spinto innanzi continua il suo movimento per qualche tempo anche quando cessa la forza che lo spinge.

Ora, grazie a Dio, la libertà della Chiesa trovasi in condizioni migliori e la S. Sede da tempo rivolge tutte le cure più amorose alla riforma dei seminarii, del Clero e a suo tempo se ne vedranno gli effetti. Ma quante e quante gravi difficoltà non trova sul suo cammino?

Lo stato intellettuale, morale e religioso deplorevole delle provincie meridionali vuolsi dunque ascrivere in parte non lieve all'aristocrazia e al clero, che vennero meno alla loro vocazione e missione verso il popolo.

Del resto non vogliamo far cadere tutta la causa di sì grandi mali su questa o quella classe sociale: la responsabilità dei grandi mali, che si aggravano sui popoli, va ripartita su tutti, su chi fa e chi non fa e lascia fare e spesso senza prevederne le conseguenze. La decadenza e la ruina d'un popolo è il risultato per lo più di molte e diverse cause che la preparano; alcune si vedono, altre non si vedono ed altre si intravedono, ma tutte insieme si confondono e formano una sola forza cospirante e determinante l'effetto. Così avviene che una sola pietra, staccatasi dall'alto, altre ne trae e queste altre ne travolgono e riuscendo in una gigantesca frana,

piombano in fondo alla valle, vi innalzano una diga e dietro la diga si forma un lago; e l'acqua ad ogni istante cresce e preme, preme contro la diga. Giunge il momento che la diga cede, è rovesciata e la fiumana impetuosa precipita e nel suo furore trascina macigni, alberi e case.

Cercate, se potete, tutte le cause della catastrofe e assegnate a ciascuna la sua parte. E' impossibile. E' ciò che avviene anche nell'ordine politico, civile, morale e religioso dei popoli; vediamo accumulati grandi mali, grandi rovine: varie sono le cause: le principali si veggono, ma molte sfuggono: ciò che si vede è l'effetto, il cumulo dei mali, che vi sta dinnanzi nella sua evidenza brutale.

Quelle nobili provincie fino agli ultimi tempi per incuria, per ineplicabile inerzia o per altre ragioni furono lasciate senza vie, senza mezzi di comunicazione o affatto primitivi: senza scuole, o scuole di nome, isolate, lasciate quasi in propria balìa, a discrezione spesso di alcuni prepotenti, avanzi di tempi feudali.

L'agricoltura, prima e più solida base della ricchezza d'un paese, trascurata, dirò meglio abbandonata o sostituita dalla pastorizia, latifondi estesissimi di manomorta o di grandi proprietarii, viventi altrove, industria nulla o primitiva e popolo povero e miserabile, in alcuni paesi caduto sì in basso da non aver coscienza dei propri diritti, per abitudine immemorabile rassegnato a tutto soffrire come già gli schiavi antichi si rassegnavano passivamente alla crudele loro sorte. Esso incrocia le braccia, piega

il capo, impotente a conoscere ciò che dovrebbe fare, e se non bestemmia si lagna e prega (1).

Venne il grande sconvolgimento del 1859-1860 e tutta Italia si scosse: ma nella massa del popolo, in particolare nei paesi remoti dai grandi centri, il movimento fu più meccanico, materiale, non intellettuale: non era maturo. Dovea aprirsi un'era nuova e si prese tosto a far qualche cosa, anzi si fece molto e può essere troppo in fretta; ma in mezzo secolo si è ottenuto poco, meno assai di quello che parea ragionevole sperare: la mole dei disordini, il cumulo dei mali materiali e morali era troppo grande (2).

L'abolizione in parte della *mano morta*, dei maggioraschi, di innumerevoli servitù e privilegi e ven-

(1) Tremuoti ed eruzioni vulcaniche percossero più volte quei paesi. Da noi, nell' alta e media Italia avremmo tutto provveduto da noi stessi o certo cooperato a chi fosse accorso in nostro aiuto. Laggiù se ne stavano inerti, guardando le ruine. La pubblica carità si scosse e si mandarono larghi sussidi e persone generose corsero sui luoghi per distribuirli. Si sa qual' uso se ne fece? I ricchi e gli agiati ne approfittarono e il povero popolo fu dimenticato e taceva. Avvennero cose che nei nostri paesi sono inpossibili e stimo bene tacerle. La povertà, la miseria e l'ignoranza, causa ed effetto del senso morale sopito o quasi estinto, toccano in alcuni villaggi il limite estremo del possibile.

(2) Dalla bocca d'un alto personaggio ecclesiastico, che per ufficio doveva occuparsi delle cose di quelle diocesi, udii queste parole precise: Vi erano disordini che ignoravamo e abbiamo conosciuto soltanto dopo che la rivoluzione pose sossopra tutti quei paesi e me ne accennò alcuni veramente gravissimi.

dita dei beni ecclesiastici, doveano mutare in meglio le sorti del popolo e produrre una partizione più equa della terra: tutti lo credevano: ma i fatti non corrisposero alle speranze. Ben presto le piccole proprietà, prive di capitale, furono assorbite ancora dai grandi signori. Ora quelle popolazioni emigrano in grandi proporzioni in America, impoverendo il paese di braccia e perciò danneggiando l'agricoltura. Alcuni di questi emigrati, messo insieme un piccolo capitale, vinti dall'amore al suolo natio, ritornano. A prezzo doppio e triplo comperano quattro zolle di terra: ma poi, stretti dalla povertà, le rivendono ancora e prendono una seconda volta la via dell'esiglio.

Senza capitale, senza terra, senza pane e senza case (che quelle che hanno in genere non meritano il nome di case), che possono fare? Son cose che stringono il cuore di pietà e che ho udite ripetere da chi vive sui luoghi.

Quali i rimedi? Rimedi che producono tosto i loro effetti non sono secondo natura ed è vano aspettarli. I rimedi vi sono e sicuri, a tempo debito produrranno i loro effetti certi e durevoli. Il Governo ha fatto bastevolmente la sua parte con leggi più o meno saggie: ha aperto scuole e strade, ha costruito ferrovie, ha agevolate le comunicazioni di terra e di mare; ha stabilito istituzioni, associazioni, incoraggiate opere pubbliche. Forse poteva far più e meglio, risanando le pubbliche amministrazioni, mandando impiegati migliori, reprimendo vecchi e nuovi abusi: ma dobbiamo persuaderci

una buona volta che l'opera del solo Governo non basta: è questo un nostro pregiudizio antico, esigere tutto dal Governo e di tutto il male darne ad esso la colpa. L'unità della nazione porta il grandissimo vantaggio di unire tutte le parti e mettere in comunicazioni tutte le classi sociali mercè dell'esercito, degli impiegati, dei commerci, dei nuovi e molteplici interessi creati materiali e morali. Questo movimento, questo mescolarsi inevitabile delle popolazioni del nord con quelle del sud, le deve assimilare e migliorare le loro condizioni. Vero è ch' io udii un uomo politico di grande autorità esprimere su ciò il dubbio, che dalla fusione ne venisse più danno che vantaggio: ma con sua buona pace io ho fiducia nella prevalenza del bene sul male.

A questo nobilissimo scopo devono rivolgere i loro sforzi tutte le classi sociali, le classi ricche, istruite e dirigenti e più di tutti i membri della gerarchia ecclesiastica. Essi vi sono tenuti più di tutti per il loro carattere e per la loro missione: essi più di tutti avvicinano il popolo e per ragione del loro ministero possono e debbono trattare con tutti e ispirano maggior fiducia. Ah se tutti i membri del corpo ecclesiastico si adopreranno con costanza, intelligenza e carità senza limiti colla parola, e più coll'opera e coll'esempio, a dirozzare, istruire, elevare in tutti i modi quelle moltitudini, che hanno cuore e intelligenza aperta, potranno trasformarle intellettualmente, moralmente e materialmente sì che gareggino colle altre della peni-

sola! Il lavoro è difficile, lungo, ma sempre più facile di quello che compirono gli uomini apostolici, che trovarono questi popoli pagani e li fecero cristiani: per noi sono senza confronto minori le difficoltà e maggiori i mezzi. Ma per raggiungere l'intento bisogna dar bando ai partiti politici, finirla colle viete tradizioni del legittimismo e dei legittimisti, colle memorie d'un passato che non tornerà più mai, colle forme di Governo, col rimpiangere privilegi e ricchezze perdute e col nutrire speranze fantastiche. Non si guardi più indietro, ma innanzi: si pensi a riparare le ruine d'un passato antico e recente e più che gli interessi terreni offesi o manomessi, rivolgasi ogni cura ai grandi, ai sommi interessi spirituali, alle anime, per restaurare ogni cosa in Cristo.

E' suprema necessità istruire questo popolo, moralizzarlo, fargli conoscere i suoi doveri e anche i suoi diritti, mettergli in amore la sincerità, la rettitudine, il lavoro. Ecco la vera, la sublime missione, che Gesù Cristo ha commesso alla sua Chiesa, ai suoi sacerdoti. Tutto il resto è cosa affatto secondaria.

A questo sì alto ufficio il Clero d'Italia, più quello della bassa Italia, ha corrisposto? Temo che tutti dobbiamo rimproverarci d'avere in qualche modo fallito. Quando in Italia e fuori d'Italia ebbi a trovare molti giovani soldati di 20 e 22 anni; operai di 25 e 30 anni, venuti dagli Abruzzi, dalla Basilicata, dalla Calabria, dispersi in Svizzera e Germania, che non aveano ricevuto la Cresima, nè fatto la prima Comunione: che ignoravano i primi ele-

menti del Catechismo, i comandamenti della legge naturale e divina, come non sentire il bisogno di destarci e di fare ciò che non abbiamo fatto, o fatto male fin qui?

In Germania e in Isvizzera mi trovai con preti, che mi dissero: — Ma voi, preti italiani, che siete sì numerosi, che fate nei vostri paesi? Noi più volte troviamo i vostri operai, che non sanno di essere cristiani; sul letto di morte ci avvenne di doverli ammaestrare nelle verità più elementari. Come e perchè tanta ignoranza con tanti preti? — Non potevo che arrossire e balbettare qualche scusa, ch' io stesso comprendevo essere debole, anzi futile.

Dirò, chiudendo questa predica, una cosa, che reputo assai grave.

Il Governo colle scuole e con tutti i mezzi che sono in suo potere s'adopera attivamente a rigenerare quelle provincie e fa bene: è suo dovere. Ma pur troppo il Governo si cura più della istruzione e dello sviluppo materiale, civile, intellettuale e sociale, che della educazione morale, che non si può disgiungere, principalmente nel popolo, dalla istruzione religiosa. Ora ciascun vede che se a lato della istruzione civile, del progresso intellettuale e sociale, e pari a questo, non vi è il correttivo della istruzione morale e religiosa, il male, lungi dallo scemare, può aggravarsi. Non si fa che mettere nelle mani del popolo uno strumento pericoloso, ch'esso può volgere a danno suo e d'altri. Si preparerà un popolo che sa leggere e scrivere e sta bene; ma sarà anche più onesto, più giusto, più virtuoso?

Non so. Ma potrebb'essere che della istruzione si servisse al male e in tal caso l' ignoranza l'avrebbe reso meno nociva. L'istruzione senza la salvaguardia del principio morale può svegliare e spingere a passioni più violente, può rendere l'uomo più avido dei piaceri e del danaro, che soddisfa i piaceri, e trascinare alla colpa. Alla istruzione, al materiale progresso si unisca il *morale* e il *religioso vero e solido* e far questo spetta propriamente al Clero. Che il Clero adunque scenda animosamente, alacre e risoluto in questa santa lotta contro la ignoranza: meno feste, meno processioni, meno spettacoli esterni, meno dimostrazioni clamorose di religione e più istruzione religiosa e morale, semplice, ma sentita, piana, efficace, alla portata del popolo, che informi tutta l'anima e le sue opere, che lo faccia leale, fedele a' suoi doveri, amante della fatica, buon cittadino e buon cristiano nel senso vero della parola.

L' istruzione civile separata dalla istruzione religiosa proporzionata ha prodotto un terribile squilibrio e ha diradato in modo veramente pauroso le file dei cattolici nei nostri paesi, dove pure l'istruzione religiosa era molto superiore a quella delle province meridionali. Che avverrebbe ora di queste se eguale alla istruzione civile, che volere e non volere vi si deve diffondere, non fosse data la istruzione e la educazione religiosa? E' facile prevederlo: la loro ignoranza si muterebbe rapidamente in un indifferentismo od in una *irreligione* fatale e verserebbero senza dubbio in condizioni più fu-

neste delle nostre. Non c'è tempo da perdere: *videant consules* e provvedano alla salvezza della popolazione e fo punto alla predica.

17. — La nostra compagnia di quattro si era scemata con vivo dispiacere di tutti: due rimanevano ancora per alcuni giorni a Napoli e due prendevano la via di Roma, ma coll' intenzione di fare una sosta a Caserta e l'altra a Montecassino, ed io ero uno dei due.

Prendemmo posto sul vagone in fretta, perchè arrivammo all'ultimo momento, quando si udiva già il fischio della partenza e non senza provare un sentimento di disgusto e di impazienza vedendoci quasi assaliti a destra e sinistra da cinque o sei poveri cenciosi, che ci stendevano la mano e con voce querula chiedevano la elemosina. La vista di quegli accattoni fè sì che appena preso posto nel vagone e, cacciate in un angolo le valigie, seduti l'uno di faccia all'altro (eravamo soli), io cominciai:

— Qui a Napoli è proprio una vera molestia quella dei questuanti; si trovano dappertutto, sulle porte delle Chiese, dei musei, degli alberghi, sulle vie, sulle piazze, ad ogni angolo. E' uno spettacolo che affligge, che umilia e a cui per legge si dovrebbe porre termine.

— Ma vuole vietare la elemosina? Chi ha bisogno, chi ha fame ha diritto di chiedere soccorso.

— Si sa: prima di abolire l'*accattonaggio*, ch'io considero come una piaga sociale e morale si dovrebbe provvedere perchè a chi non ha modo di campare la vita sia fornito il necessario.

— L'accattonaggio ci è sempre stato e credo che ci sarà sempre e il progresso non lo potrà mai far scomparire dalla società.

— L'accattonaggio è una piaga *morale* e deve scomparire come scomparve la schiavitù e poi il servaggio e poi tante e tante altre miserie d'ogni genere del passato.

— Amerei che mi spiegasse un po' chiaro perchè l'accattonaggio è un male *morale*.

— Mi pare cosa evidente per sè. E'*male morale* tutto ciò che abbassa e avvilisce l'uomo: l'*accattonaggio* produce questo effetto. Un uomo che stende la mano ad un altro uomo per abitudine, per mestiere, pubblicamente, finisce col non sentire più la propria dignità e la via è aperta a qualunque atto più abbietto.

L'*accattonaggio* contrista il pubblico collo spettacolo della propria miseria, incoraggia l'ozio, favorisce la simulazione e l'ipocrisia.

— Ma vorrebbe ella abbandonare questi poveri impotenti, condannarli a languire e a morire di fame?

— No, no: tutt'altro. Vorrei che la società vietasse l'*accattonaggio*, che è cosa turpe; ma prima verificasse quali sono i poveri, gli impotenti al lavoro e a questi provvedesse colla beneficenza pubblica in tutti i modi necessarii. Così la carità pubblica non sarebbe nè ingannata, nè danneggiata e chi ne è immeritevole sarebbe posto nella impossibilità di ingannare e di vivere a spese altrui e ai veri poveri nulla mancherebbe.

— Ma e i poveri vergognosi?

— Questi non chiedono e sono generalmente quelli che più soffrono, e i più meritevoli: a questi provvede però la carità privata e la pubblica faccia in modo di conoscerla e soccorrerla senza umiliarla,

— Ma il Vangelo esalta la elemosina e vuole che tutti, tutti, secondo le forze, esercitino la carità, sfamando gli affamati, dissetando gli assetati, vestendo i nudi, ricoverando i pellegrini, visitando gli infermi e i carcerati. Ella coll'impedire che si chieda l'elemosina, impedisce l'esercizio della carità.

— Non mai: voglio regolarla, renderla meno penosa in chi la fa e in chi la riceve; più sicura e più pronta, più ragionevole, più degna dell'uomo. L'*accattonaggio* apre il varco alle frodi, agli abusi e fa sì che i più petulanti abbondino e i più modesti, i più timidi restino a mani vuote.

Il Vangelo vuole la carità (e la elemosina è uno dei mezzi per esercitarla); ma vuole anche che la sinistra non sappia ciò che fa la destra e che non si suoni la tromba. Il Vangelo vuole la carità come principio assoluto per tutti i paesi e per tutti i secoli, ma naturalmente quanto al modo si rimette alle necessità, alle convenienze e condizioni dei luoghi e dei tempi e, come ragione voleva, a ciò che si faceva a suo tempo in Palestina. Per i paesi orientali scarsi d'acqua dare un bicchier d'acqua fresca era in certi tempi e luoghi una carità e non piccola: ospitare un pellegrino o viaggiatore un grande beneficio, trattandosi di paesi senza alberghi: visitare i carcerati

un favore sommo, perchè trattati male e perchè dai visitatori caritatevoli riceveano l'alimento: così visitare gli infermi e assisterli era opera grande di misericordia, perchè non c'erano ospitali pubblici: perfino i lebbrosi erano abbandonati, anzi cacciati crudelmente dall'abitato e abbandonati a sè stessi; così seppellire i morti era fior di carità, perchè i cadaveri erano abbandonati e mancava il pubblico servizio. Oggi per noi sono mutate quasi interamente le condizioni e la società presta regolarmente tutti i servizi, che allora erano lasciati agli individui · e i servizi, che oggi presta la società civile, sono poi a carico della medesima, ma certo compiuti molto meglio che non a quel tempo. Nessun confronto è possibile tra i servizi delle opere di carità, che ora la società nostra compie e quelli che nei tempi passati erano fatti dagli individui. Ora l'esercizio della carità è organizzato e va organizzandosi sempre meglio, sostituendosi agli individui e deve venir tempo, che a tutti i bisognosi sia debitamente provveduto e l'opera e la carità individuale non sarà tolta o soppressa, no, ma ridotta ai minimi termini e con grande vantaggio sotto tutti i rispetti. E a ciò tutti dobbiamo cooperare secondo le nostre forze.

— Mi ha fatto conoscere alcune cose, che non conoscevo. E' verissimo: la carità come principio naturale ed evangelico rimane intatta e rimarrà fin quando rimarrà la società: ma l'applicazione varia e deve variare e diventare sempre più *sociale*, come servizio pubblico.

— Ma c'è ancora gran cammino da fare nella organizzazione della beneficenza e carità pubblica e privata; è di armonizzarla insieme in modo che l'una cooperi all'altra. Il difetto di mutua intelligenza e cooperazione fa sì che spesso il soccorso si accumuli sopra alcuni individui, che sanno mettersi maggiormente in vista, mentre altri in eguale e forse più grave bisogno sono dimenticati. E poi le due correnti della carità pubblica e privata, messe in intima relazione tra loro, conoscerebbero meglio il vero stato delle cose più efficacemente collaborerebbero al miglioramento morale, che spesso urge più del materiale, giacchè è cosa più che manifesta che il male morale è la causa maggiore del male materiale.

Chi ha qualche pratica di tutte le astuzie e arti sottili, a cui ricorrono i poveri, o quelli che si spacciano per poveri, converrà che le precauzioni per cessarle non sono mai soverchie. Si potrebbe fare un libro su queste arti per carpire soccorsi e ben lungo (1).

Io non esito a dire, che la beneficenza eccessiva è un male; crea gli oziosi, gli imprevidenti, i viziosi, i petulanti, i malcontenti. Essa deve essere pro-

(1) Vi è una miseria simulata, sfruttatrice, vergogna della società, che si deve smascherare. *Maxime du Camp*, il carissimo scrittore del *Paris bienfaisant*, dice d'aver constatato che sopra 750 lettere di domanda per soccorsi 730 si debbono gettare al fuoco. Può essere una esagerazione: riduciamola alla metà: è sempre un enorme disordine, un brutto e schifoso latrocinio.

porzionata al bisogno, al vero bisogno, e distribuita con grande discernimento e, se è possibile, sostituirla col lavoro. La carità sotto forma di elemosina, se non ha il correttivo morale, demoralizza, infiacchisce, avvilisce. In altri tempi la carità non poteva e forse non sapeva trovare mezzo migliore di svolgersi: ora deve mutar forma e la società lo sente.

Alla carità materiale conviene unire la morale e questa, elevando e nobilitando l'uomo, a poco a poco renderà men necessaria quella e col tempo può essere che la elimini.

Per me farei mia quella formola sì bella che lessi in una certa conferenza: — Pane agli impotenti, lavoro ai forti, educazione a tutti, ossia moralità per tutti. — Questo dovrebbe essere l'ideale vero delle classi sociali e dirigenti; esse dovrebbero congiungere le loro forze e insieme cospirare al santo scopo di fare in modo che ciascuno abbia il suo pane da uomo senza sfruttare gli altri e mercè del lavoro: se non può lavorare, la società provveda; è suo dovere, ma non sia mai che un solo uomo, una sola donna, in miserabile arnese, tremanti dal freddo, disfatti dalla fame, si trascinino per le vie, battendo a tutte le porte. E' un vituperio, che da noi è cessato, ma nella media e peggio nella bassa Italia si vede ancora e deve scomparire per onore del paese e della Religione. —

Allorchè posi fine alle mie parole mi parve di leggere in volto al mio compagno un senso di stupore. Forse in cuor suo mi giudicò un *radicale*, un

mezzo rivoluzionario, un *utopista*. Ma vogliasi o non vogliasi su questa via della organizzazione della carità siamo progrediti e si progredirà più ancora non fosse altro per la forza delle cose.

E' un pensiero che mi si affaccia ogni volta che si discorre di carità e beneficenza e me lo si lasci dire qui con tutta libertà. Se si mettesse insieme il patrimonio colossale di tutte le Cause Pie esistente in Italia; se vi si aggiungesse l'altro colossale patrimonio, che ogni anno si va erogando dalla carità privata (e questo immenso patrimonio fosse amministrato saggiamente e le rendite distribuite secondo ragione), parmi che in Italia non vi dovrebbero essere poveri nel senso rigoroso della parola. Che avviene? C'è da sdegnarsi a pensarvi. Una parte grandissima di queste rendite del patrimonio dei poveri se ne va giù per le canne bramose della burocrazia, vera piovra insaziabile, e in spese di lusso. Talvolta udii persone savie pronunciare questa sentenza — Parrebbe quasi che il danaro dei poveri mantenga il lusso di certi ricchi — e tra me dissi: — non solo pare, ma temo siano proprio i poveri che fanno le spese di molti, che sono ricchi — (1).

(1) Un Prefetto molto intelligente e franco un giorno mi disse: — Veda: io ho esaminato tutte le spese inerenti alle Cause Pie e posso dire, che delle rendite di alcune, anzi di molte, il 75 per cento va in spese di tasse governative, provinciali e comunali e di amministrazione. — Credo che dicesse il vero. E così si amministra il patrimonio dei poveri!

Capo III.

Verso Roma - Sui colli del Lazio

1. In via per Capua. — Presso il Cardinale Capecelatro. — 2. Una credenza antica e universale senza fondamento. — 3. A Montecassino. — Dante. — Reminiscenze storiche. — 4. La Stampa. — Difetti della stampa cattolica. — Cause. — 5. Tosti e Gabrio Casati. — Corrispondenza epistolare tra loro due. — 6. Strana condotta d'un padre Ministro. — 7. Visite alla Chiesa, alla Biblioteca, a tutto il Convento. — 8. Gli ordini religiosi. — Loro fisionomia. — 9. Vantaggi e disvantaggi della vita claustrale. — 10. Frascati. — Vita delle vacanze. — 11. Passeggiate stupende. — Monte Cavo. — Campi di Annibale — Castel Gandolfo. — Ruffinella. — Camaldoli. — 12. Grotta Ferrata. — 13. Contadini. — La campagna romana. — Conversazioni sull'agricoltura. — La pastorizia. — La politica. — 14. Cose strane udite.

1. — Mentre si conversava, pur sempre guardando a destra e a sinistra, il treno filava dritto, lasciando a destra il fumante Vesuvio, a sinistra non so quante grosse borgate e cittadelle disseminate su quella pianura sì bella e sì ricca, forse la più ricca d'Italia, non tanto per l'industria dell'uomo, quanto pel favore del cielo, che sembra sorridere e accarezzarla. Non senza ragione fu detta terra felice. Mi ricordo che una delle molte volte che l'attraversai (credo nel settembre del 1904), non potevo saziarmi dal mirare quei tralci di

vite, carichi di grappoli maturi, d'una lunghezza per noi non mai vista; si stendevano da un albero all'altro, o s'arrampicavano sopra i rami, intrecciando il fogliame e lasciando pendere graziosamente d'ogni lato grossi grappoli. Quanta differenza di vegetazione e produzione tra quella della Campania e la nostra dei colli bresciani e dei vigneti di Franciacorta, che i laboriosi contadini coltivano con tanta cura e con tanto amore! Son figlio dei campi, amo l'agricoltura, la scienza e l'arte più bella e più necessaria e più morale e il cortese lettore mi sarà indulgente se troppo spesso mostro di compiacermene.

Passano le stazioni l'una dopo l'altra: la stazione di Acerra, di Cancello, di Maddaloni e poco dopo eccoci sulla magnifica piazza che fronteggia uno dei più stupendi palazzi che abbia veduto, il palazzo reale di Caserta, la Versaglia dei Borboni di Napoli. E'opera del celebre Vanvitelli e non si può non ammirare la grandezza, la semplicità maestosa dell'edificio congiunta alla grazia e alla eleganza delle linee. Dietro il palazzo spazia il vastissimo parco e più su si vede la grandiosa cascata di S. Leucio. Alcuni anni prima del 1894 avevo potuto visitare tutto l'intero palazzo, fin la camera da letto di Ferdinando, che morì nell'aprile del 1859, quando si addensava sul suo capo la bufera, che doveva travolgerlo e spazzarlo via. Io guardavo mesto quel letto sostenuto dalle ali aperte di un'aquila gigantesca, circondato da superbe cortine seriche, sormontato da un baldacchino e da

una corona reale e pensavo alle tante notti insonni, che vi passò quel povero re, alla lenta e terribile agonia che lo consunse, alle tetre e paurose immagini, che doveano passare innanzi alla sua mente e colmare di terrore l'anima sua. Tutta Italia si scuoteva; il popolo sentiva arcanamente avvicinarsi un'ora solenne, l'ora della riscossa e della indipendenza dallo straniero: un cupo rumore d'armi risuonava dovunque e gli eserciti francesi si affacciavano ai valichi alpini, pronti ad un cenno a lanciarsi sui piani lombardi, dove si serravano cupi e minacciosi i battaglioni austriaci. Io guardavo in silenzio quel letto, che mi diceva tante cose, che mi squadernava sotto gli occhi tante pagine di storia contemporanea e dicevo meco stesso: Meglio essere nato contadino e dormire tranquillo e sicuro sopra la paglia, che adagiarsi su questo splendido letto e morire in mezzo alla noncuranza, alla diffidenza, all'odio d'un popolo che si arma e si apparecchia ad insorgere.

Il treno passa S. Maria di Capua, dove nel 1860 il figlio di Ferdinando, Francesco II, fu messo in fuga dall'esercito nazionale, e si ferma sulla riva del Volturno, a Capua, ed io col mio compagno discendo.

Il Cardinale Arcivescovo Capecelatro, che ebbe sempre per me una benevolenza paterna, sapendo della mia partenza da Napoli per Roma, mi aveva gentilmente invitato a fare una sosta e ad accettare la sua ospitalità. Pensi il lettore s'io potevo rifiutare! Qual fu la mia meraviglia allorchè sulla

piazza della stazione trovammo il Cardinale, che volle montassimo con lui in carrozza e ci condusse al suo palazzo, colmandoci di cortesie! Vi rimanemmo una giornata, una delle più gioconde e indimenticabili della mia vita!

Il nome del Cardinale Capecelatro suona caro e venerato non pure in tutta Italia, ma in tutta Europa e in tutto il mondo civile. Alla nobiltà dei natali, ad una squisita educazione accoppia una semplicità e una grazia di modi e un insieme del volto e della parola, degli atti, degli sguardi e di tutta la persona, che si concilia colla confidenza il rispetto, la riverenza e (diciamolo) la venerazione. Alla sua presenza si sente d'essere innanzi ad un perfetto gentiluomo, ad un sapiente pieno di modestia e ad un uomo di Dio. Che belle ore passai con lui, discorrendo con tutta libertà dei più gravi e svariati soggetti e raccogliendo dalla sua bocca documenti di alta sapienza! Io lo guardavo, non so bene dire se più ammirato della sua bontà verso di me, o della sua dottrina. Fin da chierico io avevo imparato a stimarlo come un grande letterato e conoscitore profondo della nostra lingua: ricordavo la vita sì bella di S. Caterina da Siena, poi quella di S. Pier Damiani, di S. Filippo, del Padre Lodovico da Casoria, di S. Alfonso de' Liguori: ricordavo la sua risposta sì dotta ad Ernesto Rénan, i suoi varii volumi sulla Dottrina Cristiana ed altri lavori di occasione. In tutti gli scritti suoi il Cardinale Capecelatro trasfonde l'anima sua e il suo spirito: la parola bella, pulita, lo stile piano, netto, spi-

gliato scorre come un ruscello d'acqua limpida; nessuna oscurità, nessuno sforzo, nessun artificio: dice ciò che sente e lo dice per far conoscere la verità, la sola verità: mai una frase dura, una parola acerba, una allusione che possa offendere. E' uno scrittore che si fa amare e fa amare ciò che dice, la verità sotto la sua penna diventa amabile e scende nell'anima e penetra nelle fibre più riposte come un mite raggio di luce, come una stilla di balsamo soave.

Nella vita dei Santi è geloso della critica più severa e ce li presenta quali furono uomini di Dio, modelli di virtù, non nascondendo i loro difetti, che sono inseparabili dalla natura umana. E in ciò rispecchia i Libri santi e in modo particolare i Vangeli, nei quali i Santi e gli Apostoli ci sono presentati quali furono colle loro virtù e con quelle debolezze che non si possono separare dalla natura umana: così resta intatta la verità storica e noi che conosciamo per esperienza le nostre miserie, vi troviamo un conforto e un incoraggiamento. Per me il Cardinale Capecelatro, se ne togliamo talvolta la soverchia lunghezza, è il Principe degli agiografi italiani.

E quell'uomo che avevo sempre ammirato e venerato; che onora la porpora più che non ne sia onorato: quello scrittore sì elegante e sì fecondo, quel Vescovo e quel Cardinale sì pio e sì illustre, che sì bellamente congiunge in sè la scienza, la bontà della vita e l'alta dignità ecclesiastica, onde risplende, e il patriottismo più puro, si degnava con-

versare con me come con un fratello e trattenermi lungamente sopra argomenti della maggiore importanza e ch'io serbo religiosamente nel fondo del mio cuore!

Il dì appresso l'amabile Cardinale mi mostrò la sua Cattedrale e ciò che in essa si conserva di prezioso per l'arte e per la storia e con l'animo pieno di gratitudine per tante cortesie e di ammirazione per tanto uomo, lasciammo Capua.

2. — Addio Capua! diceva il mio compagno allorchè la locomotiva la salutava col suo fischio. Quando Annibale e i suoi fieri Cartaginesi qui erano attendati e nelle delizie e nell'ozio perdevano la loro energia e preparavano la loro disfatta, questa città doveva essere ben diversa dalla presente. Ora dicono che conta appena una popolazione di 20,000 abitanti.

— Dovete sapere che l'antica Capua non sorgeva qui, ma cinque chilometri più in là verso Napoli, dove ora giace S. Maria.

Che poi Annibale e l'esercito cartaginese nelle mollezze e negli ozi di Capua si ammollissero in guisa da preparare la propria finale disfatta, credetelo, è una frase rettorica, che si ripete e a forza di ripeterla si è trasformata in una specie di aforisma. Ciò che Annibale fece fino alla sua morte in Bitinia e quello che fecero i suoi Cartaginesi mostra che erano tutt'altro che ammolliti. Annibale non era tal uomo da abbandonarsi all'ozio e da lasciar corrompere nell'ozio il suo esercito, Annibale, l'uomo di ferro, l'implacabile nemico di Roma.

Le cause della sua cacciata d'Italia e dell'ultimo disastro di Zama, fu la costanza incrollabile di Roma, che a quattro eserciti vinti e sbaragliati l'uno dopo l'altro al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno, a Canne, altri eserciti sostituiva e si mostrava sì sicura della vittoria da comperare ad alto prezzo il terreno, su cui il terribile africano accampava. A quella invincibile costanza, vero carattere di Roma, si aggiunga l'arte finissima di Fabio, che non dava posa ai Cartaginesi, molestandoli con manovre e piccole scaramuccie, ma evitando una battaglia decisiva. Più: Cartagine in quegli anni, non si sa come, non era più padrona del mare e non poteva inviare nuovi soldati per ricoprire i vuoti dell'esercito, che inviandoli attraverso alla Spagna e alla Gallia e all'Italia settentrionale e lasciandoli schiacciare dai Consoli romani prima della loro unione col grande esercito di Annibale. Nè vuolsi dimenticare, che mentre in Roma regnava perfetta concordia e pensiero unico di tutti era di cacciare dall' Italia lo straniero, Cartagine era dilaniata da lotte feroci di partiti, che invidiavano la gloria di Annibale sì da desiderare almeno occultamente la sua sconfitta, che era poi la sconfitta della patria comune. Sì orribile e sì detestabile è lo spirito di parte, che pur di togliere di mezzo il partito avverso non si esita a perire con esso.

— E non sono pochi gli esempi di tanta stoltezza e crudeltà, che troviamo nella storia dei partiti antichi ed anche moderni.

3. — Dopo un buon paio d'ore passate, discorrendo, un po' guardando a destra e a sinistra, un po' sfogliando qualche giornale, comperato alla stazione di Capua e un po' consultando le carte topografiche militari, che porto sempre meco, affacciandomi al finestrino del vagone, vidi più innanzi alla nostra destra un colle, o piuttosto monte, e sopra il monte un grande edificio, scuro, e volto al compagno, l'additai e dissi: — Può essere che mi inganni, ma lassù è Montecassino.

Era Montecassino e discendemmo per far subito la salita al convento, giacchè era stabilita la fermata d'un giorno, troppo breve per visitare il celeberrimo monumento. Un amico aveva annunziato il nostro arrivo ed è inutile il dirlo, fummo accolti con quella cordialità schietta e spontanea, che è propria dei figli di S. Benedetto e il P. Superiore, un bravo americano, che parlava splendidamente l'italiano, ci condusse nelle stanze assegnate e con bel garbo ci lasciò soli, quasi per lasciarci riposare più liberamente.

Appena rimasto solo apersi la mia borsetta, che tengo sempre con me in qualunque viaggio, sia lungo , sia breve. In essa tengo il Breviario, col Nuovo Testamento e colla imitazione di Cristo, il mio piccolo Dante, del quale ogni giorno leggo almeno un canto. Per me è come la cote per pulire e affilare il mio povero ingegno. Corsi al canto XXII del Paradiso, dove il poeta introduce a parlar S. Benedetto, che dice:

Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel, che su vi portai prima
Lo nome di Colui che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima.

Coi gomiti appoggiati al davanzale della finestra lessi il cantico fin là dove dice, che, Benedetto, posto fine alle sue parole

Indi si ricolse...
Al suo collegio e il collegio si strinse:
Poi, come turbo, in su tutto s'accolse.

Alzando gli occhi dal libriccino, mi pareva di vedere il gran Patriarca dei monaci di Occidente, che si trasse dietro l'immenso esercito di claustrali, librarsi sopra il convento, che fu suo nido prediletto, circondato da uno stuolo de' suoi figli, circonfuso di luce, gli occhi scintillanti, fissi in alto e le braccia distese, ratto involarsi su per la scala, per la quale montano e discendono i contemplativi.

Io me ne stavo là solo, tacito, tranquillo, quasi immerso in una dolce voluttà, girando e rigirando gli occhi dal convento al monte, che dietro ed ai fianchi si distende e spaziando sulla vasta pianura, che sotto mi si allargava, rigata dal Sacco. A destra l'occhio si spingeva al di là dei monti di Gaeta e indovinava il mare, dove era per tuffarsi il sole. Gli ultimi suoi raggi, come punte dorate, battevano sopra la parte superiore del convento, si riflette-

vano sui cristalli delle finestre, mentre l'inferiore a poco a poco si velava e parea addormentarsi nell'ombra.

In quel silenzio sì solenne dello storico convento, in quell'ora sì dolce e melanconica, in quell'oblio indefinibile di sè, nel quale l'anima in certi momenti misteriosi è come smarrita e sopita, la mia mente scorreva i secoli che furono e ricordava la storia di 1300 anni. Vedeva Benedetto, che scendeva a quando a quando a salutare la sorella Scolastica, che vivea là sotto nel suo chiostro e assisteva ai colloqui dei due Santi con tanto candore ricordati da S. Gregorio M. Vedeva le orde dei barbari calate dal nord, che scorrevano l' Italia, devastandola e pur rispettando questo asilo di pace e di preghiera: vedeva altre orde di barbari, venute dal sud, i figli della mezzaluna, che stringevano d'ogni parte il vasto monastero, trasformato in fortezza e luogo di rifugio: vedeva Duchi e Principi, Re e Imperatori, uomini d'armi e di toga, grandi colpevoli, flagelli di popoli e Santi, Vescovi e Cardinali e Papi salire questo monte e qui fermarsi a lungo, domandare consiglio, conforto e aiuto ai figli di Benedetto: qui, sequestrati dal mondo, chiedere e trovare quella pace, che invano avevano cercato nello splendore delle ricchezze, negli agi del secolo, sui gradini del trono e sulla Cattedra di S. Pietro.

Dal secolo settimo al secolo decimo secondo fitte e profonde tenebre si addensavano più o meno su tutto il mondo cristiano, specialmente occidentale

e non erano immuni le stesse sedi più illustri, la Sede stessa di S. Pietro. Uno dei punti della Chiesa Cattolica, su cui brilla ancora la face della scienza sacra e profana (sempre relativa, com'è ogni scienza), e da cui si spande un soffio potente di vita cristiana, è questo monte sacro, questo celeberrimo chiostro. Quando in tutto il rimanente d'Europa pochissimi sapevano leggere e scrivere e le scienze pressochè tutte erano neglette, anzi dimenticate, in questo convento si studiava, si raccoglievano libri, si copiavano codici, si tenevano scuole, si conservavano gli avanzi del ricco patrimonio letterario scientifico latino e greco e rimaneva ancora accesa quella face sacra della civiltà, che, coltivata pazientemente, si sarebbe diffusa in Europa e nel mondo tutto. Oh! questo Montecassino fu pur sempre attraverso ai tempi un faro luminoso, un gran centro di attrazione e irradiazione di forze religiose, morali, intellettuali, artistiche, ed anche in qualche misura politiche. Montecassino è una gran sintesi del pensiero e dell'azione italiana e gran parte della nostra storia si svolge intorno ad esso.

Queste cose io rivolgevo nella mente appoggiato alla finestra, quasi immemore di me stesso, allorchè i rintocchi misurati della campana del convento mi riscossero e nel momento istesso la voce piana e soave del Padre americano mi si fece udire all'uscio: — Monsignore, se crede, la cena è pronta.

— E son pronto anch'io — risposi e gli mossi incontro e insieme calammo nel refettorio.

4. — Mi trovavo a capo della tavola con otto o dieci frati, parte a destra e parte a sinistra: il superiore americano, tre tedeschi, un inglese, gli altri italiani, ma tutti parlavano o almeno capivano l'italiano. Si prese a discorrere di Napoli, dell'America e d'altre cose: finalmente il discorso, non so come, cadde sulla stampa, sul bene e sul male che fa, sulla sua potenza, sul modo di frenarne gli abusi e di ritrarne il maggiore vantaggio. L'americano parlò a lungo della stampa americana, della sua grandiosa diffusione, della libertà massima che gode e che non rompe negli eccessi, come avviene, diceva egli, in altri paesi.

— E la stampa religiosa-cattolica, interruppi, come va nella vostra Repubblica?

— Tiene il posto ed ha l'importanza che le compete: rispetta ed è rispettata e là le cose vanno diversamente che in Italia e le ragioni sono manifeste.

— Pur troppo da noi la stampa, che si dice cattolica (e siamo in un paese che dicesi cattolico e lo è in maggioranza) è al disotto delle varie altre gradazioni o partiti, non ha influenza proporzionata al paese, che dovrebbe rappresentare e di cui dovrebbe essere organo. Sembra una contraddizione ed è un fatto. L'Italia nella maggioranza è cattolica e la stampa cattolica ce la mostrerebbe in minoranza e quale minoranza!

Come si può spiegare questa anomalia?

Mi volsi ad un giovane frate, italiano, che mi stava a sinistra, che aveva due occhi pieni di in-

telligenza, tutto fuoco e mi pareva si interessasse assai della questione: — Ella, padre, che direbbe?

Il giovane frate arrossì, si schermì, si rifiutò di rispondere, dicendo, che non conveniva rispondere a lui più giovane, che non aveva studiata la questione, che era cosa ardua e via con altre scuse. Finalmente si arrese alle mie e alle comuni istanze e dopo un breve esordio di scuse, in bel garbo prese a dire così:

— Poichè vogliono che dica il mio povero parere, lo dirò, libero ciascuno di pensare come vuole. Che la stampa cattolica in Italia (e potrei aggiungere in altri paesi) sia inferiore alla stampa di tutti gli altri colori è cosa indubitata: inferiore per numero di pubblicazioni, per numero di lettori, per la forma letteraria, per la sostanza, per la copia delle notizie, per la prontezza di fornirle, per tanti altri capi, che tutti conoscono. Essa languisce e se non fosse mantenuta, in breve tempo, meno pochissimi suoi organi, sparirebbe del tutto. Quali le cause? Vediamone le principali, cioè quelle che paiono principali a me.

Primieramente è il nome stesso di cattolica, che spiega ed agita nella sua bandiera. Il titolo per sè è bello, buono, glorioso; ma a molti non garba. Certo le cose religiose ci interessano grandemente: ma quell'epiteto *cattolico* sembra restringere tutto, tutto alla religione: pare ci conduca dritto e sempre in sacrestia e in Chiesa, ciò che a molti non piace: ha l'aria di un partito preso, di voler ridurre tutto per dritto e per traverso alla

religione, cioè in balìa del prete e questo rende diffidenti i lettori.

In secondo luogo la stampa cattolica, come ho detto di passaggio, *scientificamente* (fatte poche eccezioni) non regge al confronto dell'altra. Non solo *scientificamente*, ma anche *letterariamente*. E' pesante, noiosa, antiquata.

In terzo luogo essa è poco misurata, poco educata, aggressiva, intollerante e con parole grossolane, ingiuriose crede d'aver la vittoria. Non occorre che lo ripeta, vi sono eccezioni tanto più onorevoli quanto più rare, ma sono eccezioni. E questi modi inurbani, e questo linguaggio troppo basso e virulento urta maggiormente i lettori perchè dicono: E i *cattolici*, i preti, i religiosi scrivono a questo modo? E' questo il linguaggio del Vangelo e della carità? — E indispettiti gettano il giornale. Perdoneranno i termini violenti e da piazza al giornale empio, ma non al *cattolico*, appunto perchè *cattolico*. E in un senso fanno onore alla religione e non possiamo dar loro torto.

In quarto luogo c'è la persuasione (vera, o falsa, o esagerata, non cerco), che il *giornale cattolico* non è libero: dice quel che dice perchè così vuole chi comanda, chiunque egli sia.

E questa persuasione generale toglie autorità e credito al giornale stesso. E non possiamo negare che in questa persuasione vi sia del vero e molto. Il giornale cattolico si tiene obbligato a tacere e scemare tutto ciò che in qualche modo possa tornare spiacevole o meno onorevole per la Chiesa e

i suoi rappresentanti: esso loda e approva più o meno apertamente tutto ciò che l'Autorità ecclesiastica stabilisce e approva e crederebbe irriverenza esprimere, non dico un biasimo, ma una riserva, una modesta osservazione, o anche solo dare un mezzo consiglio. Questa condotta (confessiamolo) del giornale cattolico si ispira a un alto e nobile concetto della Autorità e merita tutto il rispetto: ma esso diminuisce la libertà del giornale e gli toglie in parte la fiducia del pubblico. Sembra che il giornale cattolico non sappia far altro che lodare l'Autorità ecclesiastica, che interdica a sè stesso ogni iniziativa e dimentichi che ufficio suo è quello di illuminare l'opinione pubblica e dire sempre modestamente (e coscienziosamente) ciò che sente: sembra in poche parole un giornale asservito alla Chiesa.

Credo che una certa libertà non mai disgiunta dal rispetto e dalla riverenza dovuta gioverebbe assai alla stampa *cattolica*.

E questo difetto della stampa cattolica di lodar troppo e sempre ciò che spetta alle cose della Chiesa e de' suoi rappresentanti, dissimulandone i difetti, è reso più sensibile e grave dai biasimi non raramente troppo aspri, se non ingiusti, che non si risparmiano agli uomini di Governo e alle pubbliche amministrazioni laiche.

L'opinione pubblica, già sì poco benevola alla stampa cattolica, in questa condotta ravvisa lo spirito di parte, si disgusta e la abbandona o la disprezza.

E vi è un altro malanno peggiore per la stampa cattolica e bisogna aver il coraggio di confessarlo.

Una condizione di cose affatto speciale per l'Italia, da gran tempo e più particolarmente dopo l'aprile del 1848, ha creato una fiera e dolorosissima lotta tra il sentimento *nazionale* e *patriottico* da una parte, e il sentimento *religioso cattolico* dall'altra. E' affatto inutile accennare la radice di questo luttuosissimo antagonismo: non vi è persona che l'ignori.

Essere cristiano cattolico importa stare col Pontefice: ma stare col Pontefice aveva ed ha ancora per alcuni l'apparenza di stare contro l'indipendenza, l'unità, la grandezza, la prosperità della patria. Invano si protestò che ciò era falso: si affermò in tutte le forme e si ripetè mille volte che la libertà e l'unità nazionale poteva e dovea comporsi colla Religione e colla Chiesa cattolica: non si riuscì a dissipare il tremendo malinteso e a sopire la lotta fatale. Che ne seguì? La stampa cattolica si pose naturalmente dalla parte del Pontefice, propugnandone i diritti e gli interessi: ciò per una grandissima parte della nazione voleva dire combattere la patria e i suoi diritti e interessi più sacri.

Questa condizione infelicissima di cose rese e rende ancora impopolare la stampa cattolica: la si giudica antinazionale e antipatriottica e per colmo di sventura alcuni giornali e periodici colle loro intemperanze e coi loro eccessi parvero giustificare l'accusa. Ora le cose si sono alquanto mutate e il fatale equivoco va lentamente cessando

La lotta politica, che si legava alla Religione, è quasi messa da parte: ma è tardi e perdurano i sospetti, le diffidenze, i rancori e perdureranno ancora come una funesta eredità e una delle conseguenze è e sarà il discredito, l'impopolarità della stampa cattolica tenuta praticamente in conto di nemica della patria per una sciagurata complicazione di fatti. Ho detto ciò che penso e credo essere vero. Se ho errato, lo dicano e mi siano indulgenti.

Che potevamo fare e dire se non esprimere la nostra piena adesione a verità chiare, esposte con tanta grazia e sì profonda convinzione dal bravo religioso? La conversazione si protrasse ad ora tarda, toccando varii altri argomenti di comune interesse e che lascio nella penna. Erano le dieci ore e ci ritirammo nelle nostre stanze. Ben mi ricordo, che mi addormentai tosto e sì profondamente, che un forte temporale non valse a rompermi il sonno. Sentivo il rombare del tuono, il fischiare del vento, lo scricchiolare delle imposte, le folate della pioggia contro il muro, ma pure dormiva, contento di dormire e di essere impotente a destarmi. Anche questo è un fenomeno strano, ma certo, per cui l'anima è come tra la veglia e il sonno; ha coscienza di ciò che avviene, ma per un istante solo e cede tosto e con piacere al peso del sonno. Questo mi accadde a Montecassino in quella notte che vi passai e che ora, dopo quasi mezzo secolo, non ricordo, ma vedo come se fosse oggi, lì a me dinnanzi.

5. — Uno dei motivi che mi condusse lassù a Montecassino, era quello di trovarvi l'Abate Tosti, col quale ero stato in qualche relazione epistolare, ma che non aveva mai veduto. Chi, specialmente allora, non aveva sentito parlare del P. Tosti? Quanti avevano letto i suoi libri, la *Lega Lombarda*, *S. Benedetto*, il *Concilio di Costanza*, la *Contessa Matilde*, i *Prolegomeni*, ecc. stimavano e amavano P. Tosti, il frate colto, letterato, vero religioso e ardente patriotta. Egli non aveva mai fatto mistero del suo amore per la indipendenza della patria e i suoi libri ne erano prova. Aveva avuto coraggio, lui frate, di scrivere, che la *indipendenza d'Italia vagiva bambina tra le braccia di S. Benedetto* (a Pontida), che a quei tempi era gran cosa. Io avevo letto tutti i suoi libri e benchè quel suo stile un po' involuto, artificiale, anche oscuro e quella sua lingua troppo elaborata e direi quasi leccata non mi piacessero molto, io avevo in alta stima quell'uomo e desideravo conoscerlo di persona e udirlo. E grande fu la mia sorpresa e vivo il dispiacere in apprendere, entrando in convento, che Tosti era assente e si trovava a Napoli. Tosti per le sue idee larghe e schiettamente patriottiche era stretto in amicizia con molti dei principali uomini di Stato italiani, che potrei nominare: ma forse nessuno era legato a lui più intimamente quanto il conte Gabrio Casati di Milano, Presidente del Governo provvisorio di Lombardia, poi Ministro della Istruzione e autore della legge che porta il suo nome e che tanto si discusse

e si discute e non è ancora abrogata, e finalmente Pres. del Senato a Roma. Il Casati si recava a quando a quando a Montecassino e si tratteneva col Tosti in lunghi e dolcissimi colloquii. E' bello e caro vedere questi uomini di Stato, questi ammirabili patriotti, come il Casati, che impavidi aveano affrontate le ire dello straniero, che erano a capo della riscossa nazionale del 48, che aveano portate le catene per la difesa del paese, passare più giorni conversando col frate di Montecassino e acconciarsi alle regole del chiostro e osservarne le pratiche! Oggi ciò non sarebbe forse possibile; ma allora lo si trovava cosa naturale. E sì furono gli uomini educati alla vecchia, che aveano studiato il Catechismo, che andavano a Messa, come il Casati, l'Azeglio, il Cavour, il Capponi, il Ricasoli, il Minghetti, il Peruzzi, il Lamarmora, per tacere di altri, quelli che crearono l'Italia! O tempi passati, che non torneranno più mai!

Dopo parecchi anni dalla mia andata a Montecassino fortuna volle, che venisse in mia mano un fascio di lettere, oltre a cento, tutte autografe del Tosti al Casati. Le lessi e posso dire che non sarà facile trovare un epistolario più confidenziale tra due amici. Il buon Tosti apre tutto l'animo suo all'amico Casati su cose, uomini e fatti con una franchezza e sicurezza, che fa stupore in un frate.

Fui tentato di pubblicare almeno un certo numero di quelle lettere, che mi erano state affidate allo scopo, che ne facessi una scelta e le rendessi di pubblica ragione. Ma prima di farlo stimai bene

chiedere un consiglio ad un Cardinale, che in fretta mi rispose: — Prenda tutte quelle lettere, le chiuda con ogni cura in uno scrigno e ne tenga la chiave. — Io le restituii tutte a colui, che me le avea affidate. — Chiedo venia di questo episodio troppo lungo e non sarà l'ultimo (1).

6. — Il giorno appresso il cortese Superiore venne da me per condurmi a visitare il convento, la Chiesa, il collegio dei giovani laici, la biblioteca, l'archivio e quanto vi è di più prezioso ed artistico, come la sera gliene avevo espresso il desiderio.

E prima mi condusse nell'ala del gran convento, dove abitano i giovani studenti del ginnasio e liceo, tenuti dai Padri. Erano circa un centinaio e il Padre Superiore me li presentò tutti insieme raccolti in una sala e dissi loro non so quali parole, com'è l'uso. Ma qual fu la mia meraviglia allorchè il Padre prese pel braccio un giovane ben tarchiato, tipo di salute e di forza fisica, dagli occhi vivi e penetranti e mettendogli la mano sulla spalla, disse: — Questi è figlio del Ministro ..... Un bravo giovane, che studia con amore e si distingue.

— Come? Figlio del M....? Qui? Possibile? — Per fama conoscevo il padre e non potevo persuadermi che avesse collocato il figlio in un collegio tenuto da frati.

(1) Ora questo Epistolario è pubblicato dal nostro Cogliati col titolo *La conciliazione fra l'Italia ed il Papato nelle lettere del P. Luigi Tosti e del sen. Gabrio Casati*, con note di Ferruccio Quintavalle.

— Che vuole? continuava il Padre, stringendosi nelle spalle e sorridendo. Son cose che avvengono in questo mondo e dei padri di questo genere, che ci affidano i loro figliuoli, ve ne sono parecchi.

— E il padre Ministro viene qui a trovare il figlio?

— Sì, e spesso e si trattiene con noi: anzi viene talvolta in coro con noi e recita l'Ufficio e bene come se fosse un frate.

Crollai il capo e dissi: — Anch'io conosco un Deputato, che non ha un filo di fede e mette i figliuoli nelle mani dei Gesuiti e le figlie presso le Salesiane e un altro Deputato, che forse sarà Ministro, il quale manderebbe preti e frati e monache in quel paese, e che chiama le suore per assistere le figlie se si ammalano e come le rispetta e le ringrazia!

— Ah Monsignore! Son cose strane, che paiono contraddizioni e delle quali dobbiamo consolarci. Gli uomini felicemente non sono sempre coerenti e non sono nè sì cattivi, come si immaginano, nè sì buoni, come si credono e perciò convien sempre sperare bene anche quando sembra stoltezza sperar bene.

— Padre! Ha tutte le ragioni. — Uscimmo dalla sala.

7. — La guida ci condusse alla Chiesa, che sta quasi nel centro e sui gradini della facciata con vivo piacere vidi il corvo leggendario. Esso ci guardò un poco e poi, saltarellando di gradino in gradino, ci precedette fino sulla porta. Entrammo

e facemmo a tutto agio il giro del magnifico tempio.

Dico magnifico perchè per sè stesso è veramente magnifico: ma non nascondo la mia disillusione. Io credevo di entrare nella Chiesa dell'antica Badia del medio evo, vasta, severa, ricca di monumenti antichi, scarsa di luce, piena di maestà e mi trovai in un tempio ristaurato, quasi messo a nuovo, ricco d'oro e di ornati, per dir tutto in breve, in un grandioso tempio, che oserei dire moderno. Fu una disillusione.

Mi fermai a pregare presso l'arca, che si crede contenere le spoglie mortali di S. Benedetto e della sorella S. Scolastica e lessi l'epigrafe sì bella

Una nativitas — Una pietas — Unus tumulus

e seguendo la fida scorta, entrammo nella famosa biblioteca, e visitammo, cioè vedemmo il famoso archivio. E' vero: Montecassino colla sua biblioteca e col suo archivio soggiacque più volte a vicende dolorose di incendi, di saccheggi e quelle più lente, ma non meno dannose del tempo, che tutto rode e consuma: ma è ancora sempre in Italia uno dei monumenti più venerandi, dove si conservano le maggiori e più preziose memorie del medio evo. Io mi accontentai di gettare gli occhi sopra parecchi codici e alcune bolle di gran valore, che il Padre si compiacque mostrarmi e che si riferivano al IX secolo e riguardavano Papi e Imperatori. Quella biblioteca e quell'archivio si rovistarono e si scrutarono per ogni verso da centinaia e

migliaia di studiosi nostrani ed esteri e credo che quanto vi era di interessante per la storia e per l'archeologia sia messo tutto in luce.

Si gridò e si grida tanto contro i frati e la potenza loro nei secoli passati e contro i loro veri e inventati abusi: ma troppo facilmente si dimenticano i servigi immensi per essi resi alle lettere, alle scienze e alle arti, lasciando da parte i servigi morali e religiosi, dei quali il mondo gode fino ad oggi i beneficî. Questi antichi chiostri disseminati per tutta Europa, e forse più in Italia, rimangono ancora colle loro biblioteche, archivi e cimelii d'ogni genere, fari di luce e miniere di memorie e documenti preziosissimi.

Nel giro fatto colla nostra sì cortese e sì colta guida vidi le stanze di S. Benedetto (così si chiamano) dipinte nel 1880 in stile tedesco. Sarà un lavoro di gran pregio (e lo dicono gli intelligenti) e perciò bisogna credere. Ma si domanda se sia bene mescolare queste varie maniere? A me non pare: ma non sono giudice competente e mi taccio. Oso ripetere ancora che per Montecassino, per questo gran centro della storia medioevale d'Italia, sarebbe stato assai meglio conservare scrupolosamente tutto l'antico, limitando i restauri a salvarlo dalle ingiurie del tempo. Quel moderno, sia pur bello ed elegante, che vi si è aggiunto qua e là mi presenta un mosaico strano e di gusto molto dubbio.

8. — E' impossibile visitare Montecassino, la culla dell'Ordine benedettino e delle tante famiglie

religiose, che quasi rami da essa si staccano e germogliano dovunque ed oggi ancora vigoreggiano non solo in tutta Europa, ma in America e in Australia, e non fermare il pensiero su questa creazione maravigliosa del genio italiano, di Benedetto da Norcia. L'Ordine di Benedetto per ragioni di tempo è il primo in tutto l'occidente e comparve quando le ultime orde barbariche, i Longobardi, si versavano sull'Italia.

Come i padri nei figli così tutti i fondatori degli Ordini religiosi imprimono nei loro discepoli una fisionomia speciale, che li distigue e ne forma il carattere intellettuale e morale e che nel volgere dei tempi può modificarsi, ma cancellarsi affatto giammai. Vedete i figli di Francesco d'Assisi, di S. Domenico, di S. Giuseppe Calasanzio, di S. Giovanni di Dio, di S. Camillo de' Lellis, di S. Ignazio, di S. Filippo, di S. Vincenzo de' Paoli ed altri: in tutti, se ben osservate, sopra il fondo comune del Vangelo, trovate il carattere peculiare, le traccie visibili, lo spirito, la fisionomia vivente dei loro fondatori. E per restringersi ai figli di S. Benedetto, chi non li riconosce subito e non li distingue dagli altri Ordini religiosi?

Fedele all'esempio e allo spirito del fondatore, l'Ordine benedettino ama sequestrarsi dal mondo e vivere nella pace della solitudine, attendere a sè stesso, alla preghiera, alla meditazione. Non è già che ricusi l'opera sua a quelli che vivono nel mondo: potrebbe credersi egoismo, che è la negazione dello spirito veramente religioso.

Esso è schivo del mondo, ma per essergli più utile per altre vie. Vi fu un tempo, nel quale l'Ordine benedettino fu potentissimo per alti uffici e per ricchezze, ma non brigò mai in politica e se si trovano alcuni abusi, non sono dell'Ordine, sibbene di alcuni individui e sconfessati. L'Ordine, ch'io sappia, non contrasse mai questa lebbra di gettarsi nei partiti politici per qualsiasi pretesto: è una lode che gli si deve rendere.

Amante della solitudine, eresse le sue badie e i suoi chiostri sui colli, nelle foreste e dissodò terre e convertì luoghi deserti, paludi pestilenziali in campi ricchi di messi, in vaste e feconde praterie, popolandole di armenti. Sono noti i grandi servigi che l'Ordine rese alla agricoltura e alla pastorizia. Uomini dediti alla solitudine e viventi nei chiostri, i figli di S. Benedetto hanno un fare semplice, schietto, pieno di bontà, modelli di ospitalità. Ebbero sempre ed hanno ancora in amore speciale la musica e le mantennero il carattere sacro, che ora vediamo con tanto piacere ripigliare il suo posto nel tempio. Questo ritorno si deve particolarmente ai Benedettini, conservatori inflessibili delle antiche e religiose tradizioni.

Carattere dell'Ordine, dai tempi più remoti sino a noi, è il culto degli studi storici sacri ed anche profani e i lavori che ci lasciarono questi pacifici abitatori delle Badie anche al presente ci colmano di stupore per la loro mole, per la loro diligenza, per la loro ricchezza. In quelle cronache sì nude e particolareggiate, piene di candore e che rimontano

a tempi sepolti nella barbarie, la storia ha trovati tesori, che senza quelle sarebbero periti.

Il nostro secolo è fiero di quella scienza, che si dice critica e ne usa e (diciamolo pure) troppo ne abusa, menando a destra e a sinistra il martello demolitore. Ebbene: questa scienza critica, che è sì necessaria e che oggi vuolsi frenare e contenere entro i giusti confini, deve in gran parte la prima origine agli scrittori benedettini e i nomi di Tillemont, di Calmet, di Ruinart e di altri molti si trovano al primo posto d'onore ed anche a' nostri giorni l'Ordine benedettino non vien meno al suo passato glorioso. Sì: i figli di S. Benedetto sanno associare assai bene la vita del chiostro al lavoro manuale e artistico, letterario e scientifico, vivendo fuori del mondo senza immischiarsi nelle cose del mondo e servendo al mondo talvolta meglio di quelli che vivono nel mondo stesso. Erano questi i pensieri, che confusamente mi si presentavano alla mente, mentre, accompagnato dal superiore e da alcuni altri religiosi scendevo le scale e il mio compagno lasciava cadere l'offerta nostra nella bussola, che è aperta nella parete presso la porta. Ed anche questa è cosa, che noto volentieri.

Al convento di Montecassino arrivano ogni giorno forestieri d'ogni paese e d'ogni condizioni e desiderano fermarsi. Nella parte esterna esiste un ampio quartiere, dove si alloggiano anche le donne e dove si fornisce il vitto. Il convento non esige un centesimo dagli ospiti: chi esce e se ne va non è invitato a pagar conti e nemmeno gli si fa

intendere il dovere: solo alcune parole piene di grazia scritte sopra il muro esprimono la gratitudine a chi si ricorderà del convento.

Ciascuno fa quello che la giustizia e la convenienza impongono e nella bussola depone ciò che crede. Non è questa un'ospitalità generosa e delicata dei figli di S. Benedetto?

Chiedesi la elemosina a chi deve pagare un debito e si lascia interamente alla sua coscienza e discrezione. Quelle parole sì semplici e sì amabili mi scesero al cuore come un'armonia che da lontano ci giunga all'orecchio. Mi parve come un saluto e un sorriso di S. Benedetto.

Addio, Montecassino, nido di pace; qualche cosa di me ho lasciato tra le tue mura silenziose; io non ti rivedrò più mai! Addio!

9. — Il treno ci portava verso Roma e noi due, piena la mente delle soavi impressioni ricevute a Montecassino, si discorreva di quei Religiosi, che ci aveano usate tante cortesie e, come suol accadere, dai Benedettini si passava a ragionare in generale degli altri Ordini religiosi e dei vantaggi che essi recavano e recano alla Chiesa e alla società civile. E chi li può ignorare e negare? E proseguendo il discorso su questo punto, rivolto al compagno, dissi:

— Solamente uomini acciecati dalla passione possono disconoscere i servigi resi in ogni tempo da tutti gli Ordini religiosi e combatterli e chiederne la soppressione. Costoro si mostrano non solo nemici della religione, ma del paese, della li-

bertà. Essi si vantano di essere liberali e vogliono libertà in tutto e per tutto e poi non la vogliono per quegli uomini che abbraciano questa o quella Religione.

Voi sapete quale e quanta sia la mia stima, la mia ammirazione verso gli Ordini religiosi; ma, come in tutte le cose anche le più eccellenti, si trovano alcuni difetti, alcune macchie, così parmi in generale vi siano in tutti gli Ordini religiosi (quelli almeno che conosco) alcune cose che non vorrei ci fossero.

— Si sa: anche il sole ha le sue macchie: anche nella Chiesa vi sono miserie intellettuali e morali, che tutti conosciamo: come vuole che non vi siano in queste istituzioni, fondate da santi, sì, ma sempre uomini e di uomini composte? Amerei udire alcuni, i principali, di questi difetti in generale di tutti gli Ordini religiosi.

— Certamente la vita comune, che è il fondamento di tutti gli Ordini religiosi, offre grandissimi vantaggi per ogni verso. Sono separati dal mondo, tolti di mezzo a tanti pericoli d'ogni maniera, liberi da infinite cure: possono attendere a sè stessi, alla preghiera, alla meditazione, agli studii in modo speciale, perchè hanno tempo, sono liberi e si possono tra loro aiutare. Ma che volete? Tutti questi vantaggi, che sono grandissimi, non si possono disgiungere da molti e non lievi svantaggi, che ho conosciuto e toccato con mano, e che accennerò per sommi capi.

In primo luogo essi sono soggetti a regole co-

muni ed è una necessità assoluta per ogni Ordine religioso.

Questa necessità fa sì che ogni individuo vivente nell'Ordine deve modificare profondamente la propria natura e tutti i caratteri personali sono forzati a formarsi sopra un modello unico, il che nuoce allo sviluppo libero e originale di ciascuno. Conosciuto un membro di un Ordine religioso, li avete, parlando in generale, conosciuti tutti. E ciò si fa più manifesto negli Ordini più osservanti e più rigidi. Si sa, il religioso entra in Religione giovane: fa il suo noviziato e i suoi studi nel suo Ordine: ha contatto continuo coi religiosi dell'Ordine e raramente con altri religiosi o laici: ha per guide e professori quasi sempre membri dell'Ordine suo: i testi di scuola, i libri sono quelli dell'Ordine, e solo per eccezione ricorrono ad altri: le opinioni filosofiche e teologiche, le devozioni, le pratiche religiose preferite, in una parola l'indirizzo intellettuale, scientifico, morale, religioso, fino nelle cose più minute, quello dell'Ordine e il buon religioso crederebbe di far cosa, se non colpevole, certo meno conveniente scostandosene per seguire quelle d'un altro Ordine. I Francescani hanno il loro duce Scoto, S. Bonaventura ecc.; i Domenicani sono legati in tutto o quasi in tutto a S. Tommaso e agli altri insigni filosofi o teologi dell'Ordine: l'Agostiniano si tiene obbligato a seguire la scuola agostiniana; il Gesuita sarà saldo alle tradizioni che l'Ordine consacra e via via dite altrettanto degli altri Ordini religiosi. Tutti, fedeli, come

soldati alla parola d'ordine: sarà ben difficile trovare un religioso, che abbandoni la bandiera del proprio Ordine e non so se lo potrebbe fare, sia perchè l'educazione e l' istruzione avuta moralmente ve lo costringe, sia perchè l'amore dell'Ordine si identifica coll'amor proprio, sia perchè dovrebbe lottare con sè stesso, rifare il suo lavoro, mettersi in lotta coi confratelli, sia perchè una lunga abitudine si trasforma quasi in natura. Da questo stato di cose che ne conseguita?

Che ogni Ordine religioso è conservatore, un po' troppo conservatore del passato, del suo passato, e sembra diventare restìo al progresso, che gli si svolge intorno, o almeno lo guarda con diffidenza. Gli Ordini religiosi, parlo sempre in generale, non escludendo certe eccezioni onorevoli, sono come tanti ruscelli, scendenti dallo stesso monte, che, ben serrati nel loro letto profondamente scavato, scorrono per un'ampia pianura senza mai toccarsi e fondere insieme le loro acque finchè si perdono nelle sabbie o si dileguano per lenta evaporazione.

Altro carattere degli Ordini religiosi è l'essere troppo affezionati al proprio Ordine e cadere in un cotal egoismo collettivo dell' Istituto e in modo da trasmodare alcuna volta fino ad eccitare non solo l'emulazione (che sarebbe buona cosa), ma fino a generare la gelosia od anche l'invidia e se si ebbero esempi punto belli in passato, non sembrano del tutto scomparsi anche al giorno d'oggi. Miserie umane delle quali non è il caso di far le meraviglie!

Nei secoli passati i conventi per la maggior parte erano ricchi e la loro ricchezza vi traeva in grande numero i religiosi e si può credere che non tutte quelle vocazioni venissero proprio da Dio e le conseguenze si videro. Dopochè la bufera della rivoluzione francese passò su quasi tutta Europa e dopo la francese altre vi ripassarono, le ricchezze dei conventi si ridussero e quanto! Ma nei conventi rimasero pur sempre mezzi bastevoli, se non grandi, per vivere senza stenti e si vennero popolando man mano. E' questo un fatto che rallegra i cattolici: ma vorrei che il numero dei religiosi non superasse il bisogno dell'opera loro e ne condannasse una parte all'ozio, che sarebbe un male. Anche dei conventi e dei religiosi si deve dire ciò che si dice dei seminarii e dei preti: che i chierici nei seminarii e i preti nelle diocesi siano corrispondenti al bisogno non più. Ora in certi seminarii e in certe diocesi cominciamo a sentire il disagio dell'eccesso, come nei passati anni avevamo il disagio della scarsezza. Il clero regolare (se ne togliamo quello scarsissimo contemplativo) è ordinato in sussidio del secolare; ora se questo basta all'uopo, non vi è bisogno di quello, o bisogno minimo. Non vorrei pertanto che il clero regolare aumentasse in modo da soverchiare le esigenze.

Vero è che alcuni Ordini religiosi attendono all'istruzione e alle opere pie: ma nell'organamento della società moderna, presso di noi, gli si chiude a poco a poco la porta e forse si finirà col chiuderla affatto. Forse la maggior parte degli Ordini

religiosi maschili al giorno d'oggi farebbero meglio a dedicarsi all'apostolato delle Missioni fra gl'infedeli. Essi per la loro natura, per la loro libertà e per il tirocinio loro nella vita religiosa sono a preferenza atti e preparati a questa parte, che è la più alta e sublime del ministero sacro. — E' un campo immenso che loro si apre, l'apostolato per eccellenza.

Le cose corrono altrimenti per le Case religiose femminili: per queste si può dire che il bisogno va crescendo e, grazie a Dio, le case si moltiplicano, le vocazioni non mancano e possiamo dire che ad esse si dee in gran parte se la fede e la pietà si mantegnono nelle nostre popolazioni. Questo sviluppo maraviglioso della vita religiosa nel sesso femminile, che è volto tutto alle opere di carità e all' istruzione, a mio giudizio, è una delle maggiori misericordie che Iddio usa alla Chiesa nei nostri tempi. — E oso aggiungere, che la condotta morale di queste migliaia di religiose, lanciate in mezzo al mondo, a' miei occhi è una delle prove più luminose della vita divina della Chiesa: il loro numero ognora crescente e il loro zelo, l'ammirabile loro condotta offrono uno spettacolo consolante.

M'accorgo d'aver troppo largamente spaziato, di aver detto cose alle quali per poco non pensavo, che potranno parere anche ardite, ma sono vere: altre e più gravi, che ho qui nella testa, le tengo in serbo per un tempo più opportuno. Va bene così? (1)

(1) Sarei troppo dolente, se alcuno, leggendo queste mie osservazioni, mi ripurtasse poco benevolo verso gli Ordini

— Benissimo! Benissimo!

In quella gettai lo sguardo fuori dello sportello; più innanzi, mi parve di vedere un fiume — lo era. Guardai bene e dissi:

— Sicuramente il Garigliano. —

E il pensiero corse tosto ai versi di Dante, che ricorda la battaglia di Ceprano, che lì avvenne tra Manfredi e Carlo d'Angiò, sulle rive del fiume

> (La gente) il cui ossame ancor s' accoglie
> A Ceprano, là dove fu bugiardo
> Ciascun pugliese e là da Tagliacozzo
> Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo.

Dante, che senza guardar in faccia a amici o nemici, flagella tutto quello che reputa triste, chiama bugiardi i Pugliesi, i quali abbandonarono il Re Manfredi e ricorda il fatto di Tagliacozzo, dove i Napolitani vincitori si diedero a saccheggiare il campo nemico, e sbandandosi, fecero sì che il vecchio crociato Alardo, con un pugno di valorosi, gittatosi sopra di loro, volse la sconfitta in vittoria.

Sul cadere del giorno si discese ad Albano e, passata la notte ad Albano, il dì appresso, percorrendo la via Appia, si andò a porre la dimora per circa quaranta giorni a Frascati, nella villa M....

10. — Mi si conceda una brevissima digressione. Avevo venticinque anni allorchè passai i miei quaranta giorni di vacanza in quella incantevole villa

---

religiosi. Li ho sempre amati difesi, protetti con tutto l'ardore dell'animo mio, com'è mio dovere. Chi mi conosce non può dubitare. Ma il notare certi difetti non è disistimarli.

in mezzo ad un gruppo di cari amici ora pressochè tutti passati a miglior vita; parecchie volte ritornai, non in quella villa, ma nei luoghi vicini e vi dimorai a piccoli intervalli e posso dire di conoscere tutta quella amenissima regione, che si stende da Velletri fino a Zagarolo ed offre la forma d'una gran cornice o loggia semicircolare sporgentesi verso Roma e il mare. Vi fui ai tempi di Pio IX e anche negli ultimi anni di Leone XIII e potei vedere co' miei occhi e toccare colle mie mani lo svolgimento intellettuale, morale, religioso, economico e sociale, che vi si venne compiendo dal 1855 al 1902. Un periodo di 47 anni! — Sarebbe un campo vastissimo: ma è da sorvolare troppe cose, che non si potrebbero dire senza offendere con ragione, od anche senza ragione, persone o principii che debbo e voglio rispettare.

La villa M... dove noi eravamo alloggiati, siede sul fianco dei colli Tuscolani, a sinistra di Frascati, in un luogo stupendo per la vista della pianura sottoposta, dei vigneti e oliveti e boschi e prati, oltre le ville sontuose e principesche, che la circondano. Essa è grandiosa e fornita in copia di tutti quegli agi e ornamenti, che si possono desiderare e basti il dire che fu proprietà di Cardinali e Principi anche reali. Vi era (non so al presente) un labirinto e tutto intorno un bosco di lauri e nel centro una superba fontana, adorna di statue, con una vasca vastissima e getti e schizzi d'acqua graziosissimi. Al mattino, appena svegliati, al primo chiarirsi del giorno, gittate da un lato le coltri e ab-

bottonati in qualche modo i calzoni, in pantofole, in manica di camicia, correvamo alla fontana, attraversando il fitto boschetto di lauro e mettendo in fuga i capineri, i pettirossi ed i merli che vi si nascondevano, e come anitre ci tuffavamo braccia e testa in quell'acqua limpida e fresca. Allora i motti ed i frizzi come scintille scoppiavano e si incrociavano d'ogni parte. Rammento oggi, come se fosse ieri, quelle mattine tepide e serene, quell'aria leggera e carezzevole, quel canto a me sì caro degli uccelli, quella beata spensieratezza, quella santa libertà, quella voluttà casta di correre e rincorrerci e folleggiare come se fossimo stati fratelli e fanciulli di sette anni! Oh giorni felici, che a solo ricordarli ne rinnovano la dolcezza!

Nella villa si vivea come in comunità; ore fisse di preghiera e di studio, di sollievo e di passeggio, di riposo e lavoro, ma intese in senso largo, come in famiglia; visite fatte e ricevute, ma senza etichetta, scevre d'ogni convenzionalismo, alla buona, sempre gradite, brevi o lunghe, come si voleva da ambe le parti e condite di conversazioni pacate e talvolta interessanti senz'ombra di peso. La vita a Villa M... era veramente lieta e piena e i giorni volavano rapidi e il solo pensiero molesto, che talora si affacciava, era il dì fissato per la partenza e si cercava di cacciarlo tosto come si cacciano le tentazioni.

11. — Non vi può esser dubbio: le passeggiate sono la parte più bella e più interessante per chi villeggia, massime sui colli del Lazio. S' intende sempre, pei giovani, che hanno buone gambe e noi

eravamo giovani e le gambe ci servivano a meraviglia. In quegli anni io potevo camminare per monti fino otto e dieci ore, sicuro alla notte di dormire saporitamente.

Il monte *Cavo*, l'antico *Mons Albanus*, che raggiunge i mille metri circa di altezza e sulla cui vetta sorgeva il *Giove laziale* e donde muoveano le legioni romane per salire trionfanti il Campidoglio, signoreggia tutta la plaga del Lazio, tutto intorno, digradando, stende sulle sue falde una corona o piuttosto una ghirlanda di bellissime colline, che dolcemente s'adagiano e muoiono sulla pianura. — Quelle colline si alzano, si abbassano, si sporgono, rientrano, si piegano bruscamente, tagliate da vallette, rotte da torrentelli, seminate da cittadelle, da borgate, da' villaggi, mezzo nascoste tra le macchie e gli ulivi (1), che offrono all'occhio di chi guarda dal piano la vista più varia e più gradita.

Sparse su quella serie di colli pittoreschi si contano a decine e vorrei dire a centinaia le ville dei grandi signori, dei ricchi industriali, dei negozianti romani, che vi passano la bella stagione di primavera e più dell'autunno. Per non accennare che le principali, sono là le ville dei principi Chigi, dei Borghesi, dei Pallavicini, dei Torlonia, dei Falconieri, degli Aldobrandini, di Montalto, degli Altieri, degli Altonelli, del S. Padre a Castelgandolfo,

(1) Tra le cittadelle e grosse borgate giova ricordare *Frascati, Marino, Castelgandolfo, Albano, Ariccia, Genzano* e *Velletri*.

per ricordare nomi notissimi. Taccio d'altre notissime che gareggiano per ampiezza e magnificenza colle principesche ora nominate.

Superfluo il dire che in alcune di queste ville, oltre tutto ciò che ne forma la bellezza estetica, parchi, boschi, fontane, giardini e via dicendo, si conservano lavori artistici di gran pregio, come ciascuno può facilmente immaginare. Sono palazzi di patrizî antichi, di grandi signori, mecenati e cultori appassionati di tutte le arti belle, i figli e nipoti dei quali reputano punto d'onore continuare le tradizioni senza badare a spese.

L'una dopo l'altra nel corso delle varie vacanze potei visitare quelle ville, che possono albergare principi e re. E non so dire il piacere, che provo, scrivendo queste righe e colla mente riandando quei luoghi, quei palazzi e le loro ricchezze e quasi rivivendo con più calma in quei giorni e ridestando in me stesso più tranquille e più soavi le stesse emozioni. E' proprio vero: il piacere del viaggiare si gusta assai più dopo se la memoria vi mette innanzi vive e intere le cose viste e udite: sembrano più belle, più piene e quasi idealizzate.

Come dimenticare la passeggiata fin su a Monte Cavo, al Giove Laziale?

Si partì dalla villa un paio d'ore prima di giorno; la nostra era una brigata di giovani sani e robusti e al passo dei bersaglieri in due ore arrivammo a *Rocca di Papa*, dove ora sorge un *Osservatorio astronomico*. La salita a quel povero villaggio, appiccicato lassù come un nido di rondini, è ripida,

la via è da capre, non da uomini e bisogna, direbbe Dante, montare *carpando* come si può.. Giungemmo a quelle povere catapecchie (allora non meritavano altro nome) e vedemmo sbucare da quei tuguri, o, meglio, tane, alcune figure di fanciulli, coi piè nudi, coperti di cenci e alcune donne scarmigliate, pallide, macilenti, che mostravano la miseria estrema del luogo. Pareano stupiti del nostro arrivo a quell'ora (spuntava appena il sole) e nel vederci tutti bagnati di sudore. Che fare? Fermarsi per riposare e ristorarci? Soffiava un'aria fredda, che ci gelava i panni addosso: non avevamo una camicia da mutarci e c'era da buscarci una bronchite, o pleurite o peggio anche una polmonite. Dunque avanti, sempre avanti, benchè ciascuno sentisse crescere l'*affollare del casso*.

Ci troviamo sopra una strada, che sale erta lo sgembo, in gran parte coperta di grossi ciottoloni e quasi macigni: la riconosciamo subito col confronto d'altre strade simili vedute: è una strada romana del tempo della Repubblica, che metteva al tempio di Giove. Si cammina un po' rincorrendoci a vicenda e un po' scherzando: ma si capiva che gli scherzi non venivano dal buon umore: erano fatti per ingannarci e far credere che non si era stanchi. A un tratto uno grida: Guardate! guardate! la neve! e stendeva l'indice della destra, additandola. Ed era veramente uno strato di neve, ammassata in una bassura alla nostra sinistra. Ci fermammo tutti stupiti di trovar lassù quella neve. Ci si apre dinnanzi una valletta col suo piano inclinato verso

di noi, quasi al tutto nuda di piante. — Ecco i campi di Annibale! — dice uno degli amici, che altre volte avea fatta la salita e si atteggiava a guida.

Perchè quel luogo porta il nome di *Campi di Annibale?* Perchè è fama che il terribile africano un giorno, dopo la battaglia di Canne, si spingesse fin là a' piedi del Giove laziale, e di là contemplasse Roma, l'odiata Roma e spiasse la via per assaltarla e sterminarla. E' leggenda? E' fatto? Chi lo sa? A quel piccolo piano si dà il nome di *campi di Annibale* e per noi basta. Io giravo lo sguardo su quella piccola valle, su quei pochi ettari di terra e col pensiero scorrevo la vita di quell' implacabile e meraviglioso capitano cartaginese, che a nove anni avea giurato sull'altare dinnanzi al padre odio eterno contro Roma; che avea distrutto Sagunto e il primo, con audacia incredibile, avea condotto un esercito di 70,000 uomini attraverso i Pirenei e la Gallia; avea valicato le Alpi, era disceso in Italia, avea battuto gli eserciti romani al Ticino, poi alla Trebbia, poi al Trasimeno e poi disfattili a Canne. Mi parea vederlo quell'uomo tremendo seduto là dove sorge un rialzo di terra, circondato da' suoi africani, fissare l'occhio truce (tutti sanno che Annibale era cieco d'un occhio) sopra Roma, ch'era là alla distanza di 15 chilometri, vinta sì, ma non abbattuta e pronta a farsi seppellire sotto le ruine, ma non mai arrendersi. Mi pareva di vedere quell'uomo di ferro guardare fisso in silenzio la sua nemica come la tigre tiene immobili gli occhi cupidi e iniettati di sangue sulla preda, ma non osa

gittarsi sopra di essa, perchè teme che dietro alla preda s'appiatti il cacciatore.

Quali pensieri si aggiravano nella mente del più fiero e audace capitano di tutta l'antichità?

Possiamo immaginarlo: si compendiavano nello sterminio dell'emula, della sua Cartagine. E in quella vece, proprio allora si chiudeva la fine delle sue vittorie e cominciava quella delle sue sconfitte, che l'avrebbero condotto ad esulare in Asia e a darsi la morte per non cadere nelle mani dell'abbominata Roma. Digressione rettorica a cui non ho saputo resistere! Annibale ha sempre esercitato sopra di me, fin da fanciullo, un fascino, che non so spiegarmi, forse perchè furono le prime impressioni bellicose, a nove anni, quando lessi un po' di storia romana!

Finalmente il Monte Cavo, la sua cima, fu sotto i nostri piedi. Tutto sudato entrai in Chiesa, ma ne uscii tosto perchè sentivo un freddo da farmi quasi battere i denti e chiesi per carità a quei buoni religiosi una camicia da mutarmi e l'ebbi subito.

Su quella punta del monte, che è ben ristretta, era il Giove Laziale e allora (cioè quando vi andai io) gli ottimi Padri Passionisti vi aveano una Casa e tenevano la Chiesa. Al luogo di Giove, Cristo, dei sacerdoti pagani i religiosi di S. Paolo della Croce, che professano in modo speciale di onorare la passione di nostro Signore, sono uomini di una vita assai austera, estremamente ospitali e fu per noi una vera provvidenza, perchè non portavamo con noi che una provvigione enorme di appetito, e per

dirla chiara, di fame. Divorato in pochi minuti tutto ciò che i buoni religiosi ci aveano posto innanzi, salimmo sul campanile per godere della vista, che spazia larghissimamente da ogni lato.

Ad oriente sono colli, che come gradini salgono su, su fino a mille metri e più indietro si legano colla spina dorsale d'Italia, la cresta dell'Appennino. Il sole già alto, in un cielo terso come un cristallo gettava su tutte quelle vette un manto di porpora, tinta qua e là di un color roseo e opalino, che rallegrava l'occhio. A mezzogiorno e tramontana, ancor colli e monti, che offrivano l'immagine di onde, che si innalzano l'una dietro l'altra. Ad occidente, quasi sotto i nostri piedi, i due laghi, quello d'Albano, più grande, e quello di Nemi, più piccolo, separati da alcuni colli boscosi e vi presentano la forma di due lenti da occhiali. Evidentemnte quei due laghetti sono due crateri di vulcani spenti, come tutta questa regione doveva essere piena di vulcani e ne fanno prova le pietre, che in gran copia trovammo dovunque e mostravamo al P. A. Secchi, il sommo astronomo, che villeggiava lì presso di noi (se ben mi ricordo) alla Casa di Campo Vecchio o Galloro. Al disotto dei laghi, dove muoiono gli ultimi declivi dei colli, comincia la campagna romana, brulla, secca in quella stagione, color rossiccio, senza un bosco, un lago, qualche cosa che ne rompa la monotonia e finisce al mare, che sotto la vampa del sole luccica e tremula e si sfuma là dove sembra segnare l'ultimo suo lembo la gran tenda del firmamento.

Com'era naturale, noi, quasi dimentichi della fatica della salita, girammo tutto intorno il convento e i boschetti che lo circondano: guardammo e tornammo a guardare i monti, che ci lasciavano vedere netto come una linea il loro profilo; cercammo di vedere Marino, Frascati, Albano e Velletri: ma ci sembravano quasi sepolti sotto le pendici dei colli e dopo alcune ore di riposo, di liete conversazioni, la sera tornammo alla nostra villa.

Era nostro costume alternare le passeggiate lunghe e straordinarie colle brevi e ordinarie e spesso invece della passeggiata si andava al paretaio, che avevamo collocato alla distanza di due chilometri, nei prati di Grottaferrata. Ma era un paretaio affatto primitivo: figuratevi che non si avevano che tre o quattro uccelli vecchi di richiamo e tre o quattro novellamente presi. Più: non si avea il *casotto* (1) per nasconderci, ma una misera frasca posta innanzi a chi teneva le reti: il fischietto dovea supplire al canto degli uccelli. E ce n'erano molti: verdoni, tordine, pispole, lodole, passeri, pagliai ecc., ma si vedevano in buon numero naturalmente e pochissimi se ne prendevano. Era un divertimento, un ricordo gradito e a me era più che bastevole.

Una mattina vi fu chi disse: — Oggi a Castel Gandolfo, ad Albano e all'Ariccia: chi viene? — Veniamo tutti — Fu la risposta unanime e pronta: e via per l'Ariccia, termine ultimo della passeggiata. Si attraversa Marino senza fermarsi un

(1) Capanno.

minuto, a passo di carica: ecco a sinistra Castel Gandolfo col suo bel lago assai profondo, nel quale ora dormono ancora le galee romane, che si sperava di poter mettere a galla. Si fa una sosta di 25 minuti, una refezione alla contadinesca sotto un bel platano senza lasciare sul luogo un boccone di pane, nè un pezzetto di prosciutto o di formaggio, nè un sorso di vino. Ristorati e di buon passo demmo una capatina nella villa papale e girammo la così detta Galleria di sopra e ci spingemmo fino alla Madonna del *Tufo*, alla *via Trionfale*, lungo la quale sorgeva la celebre *Alba*, *Alba la lunga*, come si crede. Poi scendemmo ad Albano, con una visita di fuga alla povera Cattedrale(1) e poi ci recammo al ponte dell'*Ariccia*. Allora si parlava di quel ponte, fatto costruire da Gregorio XVI sopra una valle profonda, come d'un lavoro grandioso e affatto straordinario: oggi di ponti come quello dell'*Ariccia* e ben più lunghi e alti e magnifici ne abbiamo a decine. Dal fondo della valle al parapetto misurerà una sessantina di metri ed ha la lunghezza di 300 con tre o quattro viadotti. Si scese nella valle per vederlo, si girò dentro e fuori e ritornati sulla via, sostammo dinnanzi a cinque tumuli, di stile etrusco, che una tradizione popolare battezzò come i cinque sepolcri degli Orazi e dei Curiazi: hanno una forma cubica, piramidale. Rimirando quei cin-

(1) Dico povera, perchè quando la vidi la trovai in condizioni deplorevoli, inferiori certo a molte delle nostre Chiese parrocchiali di campagna.

que tumuli, la mente risaliva i secoli, pensava agli Etruschi, ai Latini, ai Volsci, agli Ernici, ad Alba, a Laurento, a Lavinia, ad Ardea, all'epoca favolosa dei Re, dei primi anni della Repubblica, a Tito Livio, a Virgilio, ad Orazio, ai poeti e storici di Roma, che resero famosa quella regione, su cui oggi si veggono lavorare alcuni contadini ed errare qua e là alcune capre e pecore e qualche magra vaccherella! A me che vedevo per la prima volta quei luoghi memorandi e ricordavo i classici latini e la storia di Roma, pareva di sognare e doveva far uno sforzo per dire a me stesso: — Questo è il Lazio descritto dai classici latini e cantato dai più grandi de' nostri poeti!

Percorrendo un tratto di quella via, mi ricordai, che in quel luogo Milone ammazzò quel tristo arnese di Clodio in un fondo laterale e per la solita associazione di idee, la stupenda orazione di *Cicerone pro Milone*, che, non potè recitare, interrotto dal popolo, che levossi a rumore e appiccò il fuoco alla Curia e per pochi istanti ritornai sui banchi della quinta classe ginnasiale. Oh i begli anni della gioventù!

Al calare della notte eravamo alla nostra villa seduti intorno al modestissimo nostro desco, al quale facemmo tutto l'onore possibile.

Dietro a Frascati, ad oriente e un po' a mezzo giorno, si vanno gradatamente elevando parecchi colli, gli uni addossati agli altri, coperti di boschi e si appuntano nella maggior cima, che si chiama il *Tusculum*. E' un nome che desta reminiscenze sto-

riche del più vivo interesse, e la massima di tutte, le *Tusculane* di Cicerone. Quei dialoghi, quegli scritti inarrivabili per eleganza, scioltezza e profondità di dottrina, che rendono nella lingua sì netta e precisa del Lazio le più alte e sottili speculazioni della filosofia greca, dovettero essere dettati su questi colli, in queste amenissime vallette e perciò il grande oratore e filosofo li disse *Tusculane*. Un mattino prendemmo la via del *Tuscolo*, passammo sotto la villa Falconieri e su dritti al punto culminante. Vi arrivammo in poco più d'un'ora. Chi lo crederebbe? Sulla cima, sia per natura, sia per arte e probabilmente per l'una e per l'altra, vi è un breve tratto di terra piano e su quel piano i Romani antichi (forse al tempo di Cicerone o poco dopo) costruirono un ampio anfiteatro e voi vedete ancora pressochè intere le gradinate per comodo degli spettatori. Forse in quell'anfiteatro sedettero Lucullo, Cicerone, Bruto, Pompeo, Ortensio e altri fra i più celebrati uomini di stato e di lettere di quell'epoca e non è possibile esprimere ciò che si prova nell'animo, girando l'occhio su quegli avanzi dell'anfiteatro, su quel cucuzzolo di monte ora affatto deserto e, riandando mestamente la storia antica.

Scendendo dal *Tuscolo*, piegammo alquanto a destra, ci inoltrammo in una piccola valle e ci trovammo dinnanzi ad una gran croce, che sta sulla fronte del convento di Camaldoli. Salimmo la bella gradinata, piegammo a sinistra, sonammo il campanello ed ecco affacciarsi il padre portinaio:

una figura tranquilla, piena di maestà dolce e soave.

— Vorremmo parlare al Padre R....

— Bisogna chiedere il permesso al Padre Superiore.

— Lo chiederemo: favorisca condurci da lui.

— Subito e volontieri.

Noi sapevamo che fra i Padri di Camaldoli c'era un vecchio ottuagenario, francese, già soldato sotto Napoleone I°, di cui ci aveano dette tante belle cose e desideravamo tanto di vederlo ed udirlo.

Fummo dal Superiore che ci accordò tosto la facoltà di andare nell'abituro del P. N... francese e incaricò il portinaio di farci da guida.

E' da sapere, che il convento e la Chiesa, che sta nel centro del convento, sono cinti da un alto muro che tutto intorno gira.

Nello spazio assai vasto della cinta, alla distanza l'una dall'altra di cinquanta o sessanta passi o giù di lì, si vedono varie capanne: in ciascuna vi è a pian terreno una stanza di tre o quattro metri in largo e in lungo: un piccolo camino pel fuoco, e appoggiato ad un lato badile, zappa, piccone e falcetto: a fianco un altro bugigattolo con letticciolo di paglia e intorno pochi metri di terra da coltivare, circondati da una siepe di mirto. Ecco la casa, il giardino e l'occupazione d'ogni religioso nel tempo libero dagli uffici prescritti. I religiosi vivono sempre separati. Suona una campana, che li chiama alla Chiesa, escono dalla loro capanna e silenziosi si avviano alla Chiesa, o al lavoro, o al

refettorio: là soltanto si trovano uniti, ma il silenzio più assoluto è osservato tutto l'anno, meno le tre maggiori feste e la dispensa ai singoli del Superiore, che si dà raramente. Il cibo sempre di magro, meno in tempo di malattia e quando il medico lo vieta.

Bussammo all'uscio del P. N... Tosto ci fu aperto e il vecchio venerando, quasi interamente calvo, ci apparve appoggiato al suo bastone, come una figura eterea. Gli occhi pieni di benevolenza, sorridenti, semplici e puri come quelli d'un bambino. Parlava piano e in buon italiano, ancorchè l'accento suonasse un po' francese. Gli dicemmo chi eravamo e donde eravamo e il desiderio che avevamo di vederlo e udirlo.

— Oh Signore! rispose, tenendo la sinistra sul bastone e levando in alto la destra tremula. Venir fin qui per vedere un povero vecchio e udirlo! Che posso io dire che essi non sappiano?

— Desideriamo sapere com'ella, francese di origine e già soldato, sia venuto a chiudersi in questa cella. Siamo curiosi, troppo curiosi: ma siamo giovani e saprà compatirci.

— Io, io ho bisogno d'essere compatito. — Tacque e dopo pochi istanti, sempre sorridendo, riprese e disse: Poichè amano sapere qualche cosa della vita di questo frate, che ha un piede nella fossa, dirò che avevo quattordici anni quando fuggii dalla casa paterna e corsi ad arruolarmi come tamburino nell'esercito di Napoleone, che attraversava la Borgogna, mia patria. Ero un fanciullo inquieto, indocile

e la vita militare mi seduceva. Vedete se ero senza cervello e cattivo! non pensai al dolore, alle lagrime de' miei poveri genitori. Presi parte a varie e sanguinose battaglie: fui ferito più volte e poi rimasi prigioniero. Ah che cose, che cose ho veduto sui campi di battaglia e negli ospitali! Basta, basta, così giovani, così. Ora sono qui a far penitenza de' miei peccati e a prepararmi alla morte! —

Pronunciò queste parole con un accento di tanta fede e gli occhi scintillanti e quasi gonfi di lagrime, che ci commosse. Noi tutti si taceva e con rispetto misto a venerazione si guardava a quel santo vecchio, che parlava di peccati commessi, di penitenza e di morte. Si seppe poi che la sua vita dopo la prigionia in Russia non era stata la più edificante e che dopo uno di quei disinganni amorosi, che schiantano il cuore, come Paolo sulla via di Damasco, un bel dì scomparve dalla città e senza dire un saluto a persona, andò a battere alla porta di un convento di Cappuccini e là, dopo un mese di esercizi spirituali, deliberò di farsi Camaldolese e trovò quella pace che per tanti anni avea cercato indarno...

Pendevamo ancora dalla sua bocca nella speranza che ci narrasse qualche episodio della sua vita, allorchè s'udirono alcuni tocchi della campana e il Padre N. disse: — Ora debbo andare in Chiesa, alla preghiera comune. — E così dicendo, non senza difficoltà, prese il suo bastone, si pose in testa un largo cappello, si avvolse nel suo saio, ci salutò graziosamente e a lenti passi lo vedemmo avviarsi alla Chiesa, e unirsi ad altri padri, che come lui si avviavano al coro, tutti vecchi, curvi, taciti.

Eravamo entrati allegri e uscimmo da quel luogo, non tristi, no, ma misteriosamente compresi da pensieri gravi e solenni.

Ci si disse poi che in quel benedetto recinto viveva da molti anni un generale russo, che dopo una serie di amare disillusioni e crudeli sventure s'era riparato in quell'asilo di pace ed era felice.

Queste case di Ordini religiosi, isolate perfettamente dal mondo e dove si attende alla mortificazione e alla contemplazione, a chi vive nel secolo e non le conosce da vicino, devono sembrare una stranezza, diciamolo chiaro, l'effetto di uno stato anormale dello spirito umano, d'una vera pazzia. Separarsi per sempre dal consorzio umano! Vivere in una cella, prigioniero volontario, nutrirsi scarsamente due volte al dì, sempre di magro, pregare, meditare le lunghe ore! Sembra cosa impossibile; una morte anticipata e peggio della morte. E certo tale sarebbe la vita di colui, che non fosse chiamato a quello stato. Ma quando si pensa che nel mondo vi sono dolori e sventure senza nome, che atterrano le anime più gagliarde e tetragone, che sentono e credono oltre la presente esservi un'altra vita, che rifuggono dal delitto e dalla viltà del suicidio, si comprende come questi conventi di Camaldolesi e di Certosini sono utili, sono necessarii e la Chiesa doveva crearli e la società civile considerarli come un porto aperto ai naufraghi della vita, agli esuli delle speranze terrene. Anche per quelle anime trafitte da dolori innominabili, schiacciate sotto il peso di immani disastri, tradite negli affetti più santi e

quasi gittate fuori dal mondo, vi deve essere un asilo, un punto della terra, dove fermarsi, raccogliersi e aspettare in silenzio la suprema chiamata. Saranno asili, punti di ritrovo rarissimi, come rarissime sono le anime che li domandano, ma vi devono essere e la società civile deve rispettarli, come si rispettano le tombe, che altri ancor viventi preparano a se stessi.

Ritornando alla nostra villa, vedemmo a destra la celebre *Ruffinella*, ora (credo) villa Lancellotti, una delle più belle e sontuose, detta anche quasi per eccellenza *Villa Tusculana*. Vuole la fama, che lì fosse la villa di Cicerone: e perchè non sarebbe stata lì, se la tradizione popolare lo dice? Vi andammo altra volta e la vedemmo in ogni suo lato ed è ben degna d'essere ora la villa prediletta d'un principe romano.

12. — A mezza via tra la nostra villa e Marino, a sinistra giace Grottaferrata, un gruppo di case antiche con certe costruzioni, che da lontano presentano la forma di un castello medio evale. Vi è una Abbazia di monaci greci di S. Basilio, che conservano la liturgia greca. Vi si stabilirono, credo, allorchè dopo la presa di Costantinopoli molti greci, specialmente religiosi, si ripararono in Italia e nominatamente nella bassa Italia e di là una colonia si trapiantò a Grottaferrata. L'Abbazia conserva religiosamente molte e pregevoli memorie antiche e codici e cimeli. La Chiesa non è gran cosa per sè, nè molto ampia e fu certo più e più volte restaurata. Eppure (per me e credo per altri) è un monu-

mento d'inestimabile valore. Quale la causa? In quella Chiesa, nella navata destra, vi è la Cappella di S. Nilo e sul presbiterio a sinistra e a destra il Domenichino ha lasciato tal lavoro del suo pennello, che forse potrà essere pareggiato, ma non superato. Fissando gli occhi su questi affreschi, il pensiero corre tosto alla Comunione dello stesso Domenichino, che in Vaticano sta sì bene a fianco della trasfigurazione di Raffaello e forse la supera. Vi si ravvisa la stessa mano, lo stesso colorito, la stessa movenza, la stessa mente idealizzante. E mi sia lecito un altro raffronto, che forse ad altri parrà bizzarro, a me sembra rispondente al vero. Io vidi a Monte Berico sopra Vicenza quel capolavoro di Paolo Veronese: quella figura del sommo Calliano e specialmente quella del frate, che dietro la colonna osserva tranquillamente i commensali e le figure del Domenichino a Grottaferrata mi paiono propriamente sorelle. Sono due artisti impareggiabili e rigorosamente fratelli nella ispirazione.

Oh quel S. Nilo di Grottaferrata, che tiene la sinistra sulla bocca del fanciullo ossesso, smaniante, e attinge la punta dell'indice della destra nell'olio della lampada e coll'occhio pieno di fede, di amore, di compassione, in un atteggiamento di lieve sforzo, è tal figura che non dimenticherò mai vivessi cent'anni. Si guarda, si ammira, si stupisce e poi si guarda ancora e l'occhio non si sazia di guardare e andandovene non potete fare a meno di fermarvi e poi guardare ancora quella figura sì amabile, sì soave, sì serena del Santo. Dove questi

artisti sovrani presero i loro ideali sì semplici e sì sublimi, sì naturali e sì perfetti e come poterono trasfondere in essi l'anima, la vita, che vi palpita? Sono segreti dei genii ed essi medesimi non ne devono essere consci, perchè non seppero comunicarli ai loro discepoli.

13. — Nella mia dimora nella villa di Frascati e nelle ripetute mie escursioni sui colli Albani, a Monte Porzio, a Monte Compatri e dalla parte opposta, a Velletri, alla Cisterna e più in là verso Carpineto e Frosinone, ebbi tutto l'agio di vedere un poco la condizione dei contadini e mi si concederà di dire liberamente ciò che vidi e raccolsi dalla loro bocca e dalla bocca di chi li conosceva meglio di me. In generale il loro vestito povero e più che povero, era un indizio del loro stato: la persona incolta, incolti i capelli, il volto abbronzato, macilente, il tutto insieme vi annunzia una vita di fatiche, di stenti e un nutrimento scarso o cattivo.

E le abitazioni? Giudicando da quello che apparisce al di fuori e da alcune poche, che vidi, c'è da sentirsi umiliati. Mi rammento d'aver visto alcune abitazioni scavate nel vivo macigno, nelle quali l'uscio se era uscio, serviva di finestre e di camino pel fumo, unica apertura e vidi proprio con quest'occhi uscire da quelle tane un uomo con due o tre fanciulli. Sarà stato (amo crederlo) caso forse unico: ma c'era da dubitarne. E sono le braccia di questi contadini, che coltivano le vigne e gli oliveti, che costringono la terra a produrre, mantenere

e accrescere le ricchezze dei signori che abitano a Roma!

Un giorno (che potrebb'essere un giorno di quest'anno di grazia 1907) vennero da me due signore francesi e mi fecero la più viva descrizione della miseria dei contadini della campagna romana. Mi pareva che vi fosse una esagerazione e grande assai. Le due buone signore instavano e affermavano che dicevano assai meno della verità e mi pregavano di interessarmene. Io me ne schermivo e tanto per mostrare un po' di buon volere, dissi loro: — Abbiano la bontà di mettere in iscritto ciò che mi hanno riferito e vedrò il da fare. — E esse: — Abbiamo laggiù un nostro fratello, che conosce perfettamente quel paese e le miserie di quelle popolazioni ed egli le farà tenere una relazione esatta. — Appena l'avrò, se mi sarà possibile, me ne occuperò — e con buone parole generali le licenziai. Qual fu la mia meraviglia, allorchè 20 giorni dopo ebbi lettera dalle signore francesi e colla lettera una relazione succinta del fratello, dettata in buon italiano e firmata col suo bravo nome e cognome! Porta la data del 14 marzo e mi par tale, che possa giovare il pubblicarla senza aggiungere, nè levare una sillaba. Leggetela.

— Quando sbocchiamo da Cisterna di Roma nella vasta pianura fra i monti Lepini e il mare e che termina a Terracina, ci troviamo in mezzo alla popolazione più strana per costumi e disgraziatamente la più misera, non dirò d'Italia, ma dell'Europa e forse del mondo.

Benchè a meno di tre ore dalla capitale cadiamo in un centro, che non può trovare il suo paragone che nelle più misere tribù africane.

Incaricato d'una missione, ho vissuto quest'anno per ben due mesi in mezzo a quella povera gente. Ho quindi potuto vedere da vicino e studiare con cura gli effetti e le cause di tanta miseria.

Esporrò in poche parole un sunto delle mie osservazioni.

L'Agro Pontino non è abitato da una, ma da varie popolazioni, che tutte hanno costumi e bisogni diversi.

Una prima categoria di abitanti dimora nei pochi casali, che si trovano sparsi a grandi distanze gli uni dagli altri. Questi non sono molto al disotto delle varie popolazioni povere, anzi di queste si potrebbe dire che hanno tutti gli elementi necessarii per una vita abbastanza larga e che gran parte della loro miseria proviene dalla loro apatia naturale e dalla loro ignoranza. Non vi sono scuole. Ho conosciuto dei bambini di 10 e 12 anni e anche più, figli di massari, cioè di persone che stanno bene materialmente, ben pagate e che per la distanza e certo anche per l'apatia dei genitori non sapevano nè leggere, nè scrivere.

Da questo è facile giudicare del grado di istruzione dei bambini, che appartengono a famiglie molto meno fortunate e in genere della popolazione.

Una categoria molto più numerosa di abitanti sono quelli avventizi. A varie epoche dell'anno nel-

l'Agro Pontino vengono dai paesi delle circostanti regioni più migliaia di lavoratori, che si fermano ogni volta dagli otto ai dieci giorni (1). In genere sono uomini e donne giovani dai 19 ai 25 anni. Riuniti in numero, che può variare da poche decine a più centinaia, sono impiegati nei lavori di terra. Vivono accampati all'aria aperta, sotto ripari formati da pochi steli di gran turco. In quegli accampamenti dove uomini e donne convivono gli uni a fianco degli altri senza distinzione di sesso, regna la massima licenza. Chi li dirige non si cura di insegnar loro i principii della più elementare igiene, ed è facile riconoscere anche dopo molto tempo dove ha soggiornato una di quelle mandrie umane dalle traccie che si ritrovano sul terreno.

Quest'anno ho sorvegliato per otto giorni di seguito un gruppo di questi lavoratori. Lavoravano sulle terre del S... Accampati alla *Porcoreccia*, fu loro concesso di abitare in un fabbricato che servì negli anni passati all'allevamento dei maiali (donde il nome). Ho visto in quel locale dormire sulla

(1) Io pure vidi quelle turbe di contadini calare dai monti, massime dall'Abruzzo, due volte all'anno: nella seconda metà di ottobre e nella seconda metà di giugno. La prima volta, dato fuoco alla stoppia e alle erbe, smuovono qua e là alcuni tratti di terreno e seminano il frumento: la seconda per la mietitura e battitura e poi se ne vanno. Qualche volta alcuni di questi sventurati contadini erano presi all'improvviso dagli assalti della febbre malarica e come fulminati cadevano lungo i solchi. Ora si è migliorato e si migliorerà ognor più; speriamolo.

paglia duecento individui, per lo più giovani, senza divisione di sorta fra i sessi e i risultati di quella convivenza erano palesi a chi nelle ore tarde girava in quelle vicinanze e ancora più a chi ne potè seguire le conseguenze nei varii paesi di origine di quella gente.

Le miserie che abbiamo passate in rassegna finora sono un nulla se le paragoniamo al resto della popolazione.

Se percorriamo la vasta superficie dell'Agro Pontino, troviamo a lunghe distanze gli uni dagli altri dei villaggi di capanne disposte senza ordine e sì il villaggio, sì le capanne sono molto al disotto dei più miseri villaggi abissini.

Le capanne rettangolari contengono da venti a cento persone. Quei miseri vivono per otto mesi dell'anno in quei tuguri senza finestre, con due sole porticine poste alle estremità. La linea mediana della capanna è occupata dai focolari, cioè un po' di terra e due pietre sulle quali si posa il caldano per fare la polenta, unico cibo di quella popolazioni. Nessuna uscita pel fumo. Sui fianchi, sopra le impalcature, a circa 60 centimetri di terra, 3 o 4 metri quadrati di spazio servono a tutta la famiglia e là sopra dormono sulla paglia fino ad otto persone di tutte le età e d'ogni sesso. Lascio alla immaginazione di ognuno farsi un'idea dell'aria e dei profumi, che si respirano in quegli ambienti, specialmente quando cinque o sei giorni di pioggia impediscono a quella gente di abbandonare quelle tane.

Alla sporcizia si aggiunge la pigrizia, non essendo possibile un lavoro qualunque per la mancanza assoluta di luce. Mi ricordo d'essere stato obbligato a far accendere un lume nelle ore più chiare del giorno per poter esaminare degli ammalati sdraiati sulla paglia di quelle cuccette.

Ho già accennato al nutrimento di quella povera gente; ma devo aggiungere che, per mancanza assoluta di acqua potabile, quella numerosa popolazione beve acqua dei fossi e in generale del gran canale, che attraversa la palude, cioè la Linea Pia. Ho visto donne rimuovere colla mano animali morti, detriti d'ogni genere, prima di riempire i recipienti: quando piove l'acqua si trasforma in fango liquido.

Secondo i miei calcoli più di 5000 persone vivono in quel modo. Ogni gruppo di quegli infelici è fra le mani di certi individui, chiamati caporali, vera piaga di questi paesi, dove tengono il posto dell'usuraio e del negriero e coi quali i proprietari, nel loro egoismo, non hanno vergogna di contrattare per procurarsi la quantità del bestiame umano necessario al lavoro delle loro tenute.

Ma facciamo un passo di più e penetriamo nella macchia. Là in condizioni simili di abitazioni e di vita, ma isolati da ogni consorzio umano, in capanne più luride, se possibile, a più ore da ogni centro abitato, troviamo più di 10,000 individui, che vivono la vita dei selvaggi.

Poche strade e più spesso nessuna strada, che uniscono quei piccoli centri fra di loro, perchè anche

qui troviamo delle piccole riunioni di capanne in spazi diboscati.

E siamo obbligati ad uno sforzo continuo per ricordarci che siamo in mezzo a cittadini italiani, che vivono a poche ore dal lusso della capitale d'Italia!

E in tutto quel vasto territorio non esiste servizio sanitario, non una farmacia, non un semplice armadio farmaceutico: una volta alla settimana, la domenica, scendono da Sezze due sacerdoti, uno dice la Messa, a Foro Appio, l'altro prima a Tor Tre Ponti, poi alla Botte, e, finito il loro servizio, tornano al paese.

E l'egoismo dei proprietarii, l'incuria di chi dovrebbe, fa sì che in un secolo detto di civiltà, a poche ore di Roma, una popolazione di circa 20,000 persone nasce e muore senza soccorsi materiali e spirituali!

L'unico rimedio a tanta miseria quella misera popolazione la trova nella emigrazione, che sola offre una via di scampo all'elemento ancora robusto e più intelligente, spopolando quei paesi e quelle campagne in modo tale da impensierire l'egoismo dei proprietari. E infatti tra l'emigrazione e la malaria lo spopolamento della regione è tale che fra poco non sarà più possibile la coltivazione della terra.

Prima di lasciare questo argomento devo ricordare l'opera di certi filantropi, che parlano di rimpiazzare le capanne con delle case; ma guai se ciò avvenisse senza che si mandi in mezzo a quei di-

sgraziati chi insegni loro gli elementi primi della pulizia e della più volgare civilizzazione. — (1.

Sono stato lungamente in forse se pubblicare o no questa breve relazione; per una parte temevo potesse offendere ricchi proprietarii e anche il ceto sacerdotale, perchè è un'aspra rampogna per quelli e suona un rimprovero per questo: ma per l'altra parte ho sempre creduto che il proclamare francamente la verità sia un dovere e un bene e tengo per certo che il sacerdozio abbia ricevuto il suo maggiore danno dal silenzio di coloro, che aveano l'obbligo di parlare e che per debolezza, e per interesse, e per coprire disordini o scandali, preferiscono tacere. Dicasi ciò che si vuole; io ho ubbidito alla mia coscienza e non mi curo d'altro. Certamente chi ama il proprio paese e la Religione e conosce le miserie materiali e spirituali di quelle popolazioni, che vivono a pochi chilometri da Roma, centro della civiltà e della Religione cattolica, sente stringersi il cuore e salire sul volto la vergogna e a stento può comprimere un grido di sdegno....

14. — La sera, dopo cena, venivano talvolta da noi alcuni conoscenti ed amici villeggianti e si conversava con tutta libertà. Tra gli altri una sera vênne un signore romano, abbastanza istruito e che discorreva assai bene e tutto insieme mi pareva una persona ricca. Non potevo capire perchè da due o tre de' miei amici si chiamasse sempre *Mon-*

(1) Fin qui la relazione avuta.

signore. Era vestito da laico e non un solo indizio che fosse sacerdote e nel tratto, nel linguaggio, nelle idee era perfettamente laico, educato sì, ma laico.

Seppe ch'io era dell'alta Italia e precisamente bresciano e, lasciati gli amici, mi venne subito presso e mostrò gran desiderio di conversare con me. Era ciò che desideravo. A bruciapelo, dopo un complimento solito, gli dissi: — Ella (scusi tanto!) deve essere un Prelato di Corte, e se non le è grave, voglia dirmi il suo cognome e il suo ufficio, affinchè sappia con chi ho l'onore di parlare.

— Mi dicono e sono Monsignore e tengo un ufficio a Corte, che dovrei esercitare quattro volte all'anno, ma per ragioni di questi tempi non esercito e credo non eserciterò più. Io mi chiamo M....

— Mi dica: (perdoni) non è ella sacerdote?

— No: non ho nemmeno uno degli Ordini minori ed è perciò che mi vede in abito laico e non vesto l'ecclesiastico che quando sono di servizio e omai non c'è più.

Io lo guardavo tacito e riverente, come bramoso di conoscere meglio la cosa. Se n'accorse il cortese Monsignore e tosto soggiunse:

— Ella qui è forastiero ed è naturale che il titolo di Monsignore, che mi danno, le deve sembrare strano, molto più con quest'abito laicale. Sappia che vi erano (ora dico vi erano) alcuni uffici con annesse prebende di patronato particolare, aventi l'obbligo di accompagnare il S. Padre nei Pontificali delle quattro principali solennità dell'anno.

In quella solennità io ero obbligato a prendere l'abito ecclesiastico proprio del mio grado e tutto era finito.

— E la prebenda è considerevole?

— Non c'è male — e disse la cifra. — E' un diritto antico della casa.

— E nessun'altro obbligo è annesso a questo ufficio?

— C'è l'obbligo di far celebrare in un luogo (lo nominò) la Messa festiva per commodo del popolo e sono tenuto ad osservare il celibato.

All'udire l'ultima parola provai un senso indefinibile di sorpresa penosa che non seppi dissimulare, ma soggiunsi tosto per correggere l'effetto di quel mio movimento spontaneo e che pareva offensivo: — Sono fondazioni antiche e per giudicarle bisognerebbe essere vissuti a quei tempi e aver presenti le ragioni, che indussero quei nostri buoni avi a crearle. Si sa: quasi sempre le istituzioni d'ogni genere dipendono dall'ambiente, dai tempi, dalle idee prevalenti e ciò che può essere approvato in un luogo, in un secolo, può essere biasimevole in altri luoghi e in un altro secolo. Noi dimentichiamo troppo spesso la relatività delle cose e siamo troppo corrivi a condannare ciò che avremmo fatto noi stessi posti nelle medesime condizioni. Certo ai nostri giorni a nessun Papa verrebbe in mente di fare o approvare una istituzione di questa natura: ciò è tanto vero che si è lasciata cadere, come se ne lasceranno cadere molte altre, che non rispondono al nostro modo di giudicare

e alle mutate esigenze dei tempi. Quanti fra un paio di secoli rideranno di certe istituzioni, che si creano sotto i nostri occhi e che noi sosteniamo col nostro danaro e ammiriamo! Dovremmo essere più riserbati nel condannare i nostri avi e le opere loro per trovare in avvenire maggiore indulgenza per noi e per l'opera nostra. —

Chiuso questo piccolo esordio, il mio interlocutore continuò e disse:

— Fui in Lombardia a visitare parecchie città e anche Cremona e maravigliai, vedendo quelle ricche pianure sì stupendamente coltivate. Che magnificenza di prati, di campi, di vigne!

— Sì: ma voi pure potreste trasformare questa vastissima pianura, sulla quale spazia il nostro sguardo, in una pianura non meno superba della nostra lombarda. Basterebbe volerlo.

— E' impossibile: voi avete la irrigazione e quale irrigazione!

— E' vero: ma non tutta la nostra pianura circumpadana è irrigabile: solo una parte gode di questo beneficio: la parte superiore, presso le prealpi, ne è priva: eppure è coltivata e frutta come e meglio della irrigatoria: il frumento, il gran turco, i gelsi pei bachi da seta, i foraggi col relativo bestiame vi abbondano. Perchè non fate altrettanto ancor voi? E' colpa non farlo.

— Avete un bel dire voi: ma qui ci sono le febbri malariche e fanno fuggire i coloni.

— E credete voi che nei tempi passati (e un poco anche al presente) le febbri non fossero inquiline

delle nostre campagne? Si sono cacciate dalle nostre campagne, dando corso alle acque, riducendo a coltivazione marosi pestilenziali, dissodando terre incolte e paludose, piantando alberi, insomma lavorando e poi lavorando. Ma voi non avete fatto nulla o ben poco.

— Ma per far questo bisogna aver capitali grossi, spenderli e rassegnarsi per alcuni anni a non toccare un centesimo di interessi. Come si fa?

— I capitali li avete ancor voi: in quei grandi palazzi di Roma, in quegli istituti di credito, in queste numerose società commerciali e industriali di Roma, capitali ve ne devono essere. Si impieghino nella agricoltura: per qualche anno non potranno avere l'interesse, ma li avranno dopo e largo e sicuro. La terra, Monsignore, è fedele e buona pagatrice: i capitali che vi impiegherete, vi saranno restituiti con usura: sono come il seme che il contadino affida alla terra in ottobre: nel giugno seguente gli dà il dieci, il quindici per cento!

— Ma questo esige un lavoro colossale: fabbricar case, chiamare contadini, mantenerli, fornir loro gli strumenti campestri, tutto, tutto il necessario: è cosa ardua, impossibile.

— Se si dovesse fare tutto in un anno, in un lustro, lo comprendo: ma si fa a poco, a poco: ora si cominci.

— Badi che vi è un ostacolo enorme, che non so se si potrà superare colla legge alla mano. Queste terre incolte, che vediamo, sono proprietà di corpi

morali e di grandi signori: come volete costringerli a queste trasformazioni della terra?

— E' assai più facile coi corpi morali e coi grandi proprietari che coi piccoli proprietari: questi non si possono obbligare, perchè privi ordinariamente di mezzi; quelli li hanno, o se li possono procurare. Si dà loro il tempo conveniente a dissodare i terreni e se non fanno, si fa una legge e la legge può procedere alla espropriazione col debito indennizzo. E' un rimedio radicale, eroico, ma necessario e la necessità lo giustifica.

— Ma questo, scusi, mi sembra un mezzo *socialismo*. Ed ella lo consiglierebbe? Ella?

— Io lo consiglierei e se ne avessi il potere lo eseguirei. Io non comprendo come il diritto di proprietà possa spingersi fino al punto di mettere quasi affatto fuori di commercio per sempre e rendere infecondi tanti chilometri di terra eccellente e di condannare alla miseria, all'ozio, alla emigrazione tante braccia, che potrebbero essere chiamate al lavoro qui e qui vivere onestamente. Pensi quale ricchezza darebbero queste pianure sì feraci! quanto pane a centinaia e centinaia di migliaia di operai, di contadini! Pensi a questo enorme capitale che per il preteso diritto e il capriccio di pochi proprietarii e anche in loro danno stesso, condannano a rimanere infruttuoso! Una legge di espropriazione savia e saviamente applicata sarebbe un vero bene ed io la invoco a costo di parere socialista.

— Adagio, signore, con una teoria come questa, che ci getta nell'ignoto, in pieno *socialismo*.

— Osservi che ho detto con una legge *savia* e *saviamente applicata* e col *debito indennizzo*. La giustizia è salva e colla giustizia è composto il progresso, il pubblico bene. Il proprietario deve essere ragionevole. Io detesto la definizione della proprietà: *jus utendi et abutendi*. E' il diritto pagano, brutale; non ne parliamo.

— La prego a considerare una cosa, che mi è sfuggita, ed è questa: le lande incolte, che vede, fruttano e fruttano bene assai e non costano nulla. I cavalli, le vaccine, i buffali, le pecore che vi vanno pascendo, danno una rendita considerevole, senza spesa, o con spesa minima. Ed io le posso assicurare che, il principe B... mi disse, che, ragguagliata ogni cosa, la rendita di queste terre lasciate ad uso esclusivo di pascolo è superiore a quella che avrebbe se le facesse coltivare com'ella propone.

— Rispetto il Principe B... che ha nominato (1). Come vuole adunque che si muti sistema? Sarebbe ingiustizia. L'interesse del proprietario si oppone.

— Rispettando sempre il suo Principe, non esito a dirle, che si inganna a partito. Se queste pianure fossero coltivate a modo, come da noi, la rendita sarebbe tripla e quadrupla pel padrone e ne avvantaggierebbero i coloni, il paese, il commercio, tutti. Vede tutta questa plaga, abbandonata alla pastorizia, è tutta deserta: non si

(1) Assicuro che fu la precisa risposta ch'io ebbi da quel Monsignore.

trova un solo villaggio: è una vera landa morta. Fa pena e dispetto solo a vederla e potrebbe essere il granaio di Roma e d'Italia un giardino. Oh! quel suo Principe non deve sapere proprio nulla di agricoltura e mostra di ignorare il suo stesso interesse. Se i nostri bravi affittuali e contadini lombardi e particolarmente i cremonesi possedessero queste campagne, vedrebbe quale trasformazione, quale floridezza di prati, di vigne, di messi! E dire che l'Italia nostra, *frugum alma parens*, deve ricorrere all'America, alla Russia e al l'Ungheria e paesi limitrofi per avere il frumento!

— Mancano le braccia!

— Le braccia vengono subito quando c'è il lavoro e il pane. I nostri emigranti, che in sì gran numero si spandono in tutta l'Europa e in America, rimarrebbero qui e col lavoro fisserebbero qui il capitale, che ne è figlio: invece lo portano in lontane regioni e frutta agli stranieri. Qui si potrebbero comodamente nutrire da due a tre milioni di abitanti. Qual ricchezza e qual forza per il paese! E nello stesso tempo si cesserebbe quella umiliazione e quella vergogna di vedere sì sterminate turbe di fratelli nostri abbandonare la patria con tanto strazio del cuore per mendicare altrove il pane, che qui fa difetto!

— Ella dice belle e sante cose: ma come attuarle?

— Col coraggio e col lavoro. Imparate un po' da noi, uomini dell'alta Italia. Ciò che abbiamo fatto noi perchè non lo potrete fare voi pure? Bi-

sogna studiare, istruire, lavorare, creare società, unire capitali! Ecco ciò che si deve fare.

Io ricordo d'aver visto questa campagna romana sì squallida nel 1855; poi la vidi più volte dopo a varii intervalli; ora mi ha recato un vivo piacere lo scorgere che qualche cosa si è fatto: ho visto qua e là ridotti alcuni lembi di terra a vigne e campi di grano. E' poco, troppo poco. Speriamo che l'opera prosegua e l'esperienza e il vantaggio, che vi si troverà persuadano anche i restii.

A Roma, Monsignore mio, ho udito una cosa, a proposito di agricoltura, che nei nostri paesi si crederebbe impossibile: ho verificato e ho trovato che è un fatto e in proporzioni maggiori di ciò che mi aveano detto.

— Che cosa ha udito e verificato?

— Che in Roma la spazzatura delle vie e la pulizia pubblica costa una somma più che discreta al Municipio e che la massima parte di questa spazzatura è buttata nel Tevere, mentre sarebbe un concime prezioso per l'agricoltura e invece di dare un *passivo* darebbe un *attivo*. Da noi l'appalto della pulizia e spazzatura delle città frutta una bella somma e conosco un appaltatore, che ora è milionario e che si è fatto milionario col guadagno sulla vendita del concime. E voi lo gettate al Tevere? So che alcuni nostri affittuali lombardi si erano proposti di acquistare questi concimi e trasportarli in Lombardia; ma la spesa del trasporto ferroviario era eccessiva.

Quando voi, Romani, avrete trasformata que-

sta sì vasta e sì sterile landa in una campagna a viti, a grano e a prati, avrete fatto sparire la malaria e la febbre, la vedrete popolata, il commercio e l'industria fioriranno, accrescerete la ricchezza nazionale e formerete intorno a Roma un vero giardino, degno di tante città. Ma occorre lavoro e ardimento! e ricordatevi che l'agricoltura, quale ci è data oggi coi nuovi e razionali sistemi, che dovunque si vanno introducendo, è la prima e vera sorgente della nostra ricchezza, che nessuno potrà rapirci. Le industrie e i commerci possono sorgere, giganteggiare e poi tramontare, ma l'agricoltura rimarrà sempre come base della ricchezza sociale. Qui è l'avvenire economico della patria nostra.

Così si chiuse la nostra conversazione abbastanza lunga e interessante con soddisfazione reciproca a quanto potei rilevare.

Va da sè che nella lunga conversazione col Monsignore (che ora è morto) tratto tratto entrassero allusioni ed episodi di politica di qualche importanza. Ma qui per molte ragioni ho stimato far cosa conveniente col sopprimerli, perchè di politica siamo sazi e perchè di questi giudizi retroattivi, su fatti e persone, non vale la pena occuparsi.

Non di meno mi piace qui riportare alcune osservazioni, che, dimorando su quei colli storici, raccolsi e mi sembrano non inutili.

15. — Una sera capitò alla villa per salutare il padrone, sua antica conoscenza, una signora, vestita a lutto, sui cinquant'anni, vedova d'un presidente di tribunale, morto un anno prima. Essa

entrò nella nostra solita conversazione e vi prese parte molto riservata. Era una signora assai educata e istruita e molto pia e sulla sua fronte si vedeva una nube di mestizia, ch'io attribuivo alla morte del marito ancor fresca e ch'ella amava, mi dissero, con affetto straordinario. Venne per caso vicino a me e si cominciò a discorrere di varie cose e spesso alludeva alla sua perdita. Io, come potevo, l'andavo confortando. Essa, sospirando più volte, mi disse ch'era un dolore troppo grave il suo non solo per la morte, ma per alcune circostanze, che la precedettero e accompagnarono. Io su queste taceva com'era naturale; ma essa, conosciutomi, e quasi ubbidendo ad un bisogno del cuore, volle narrarmi ciò che l'angosciava.

— Mio marito era un bravo e buon magistrato: tutti l'aveano in grande stima e il Governo del Papa aveva posto in lui ogni fiducia. Ma io sapevo che egli era legato alle sette, non so quali: teneva a quando a quando riunioni con certi capi, ch'io conoscevo di fama, ad ora tarda e dopo che li aveva licenziati, si volgeva a me e diveva: — Tu non dirai parola a chicchessia di queste riunioni. Guai! Mi rovineresti per sempre.

— Ma dimmi, io ripigliavo, che fai con costoro? Perchè queste riunioni? Ma dunque tu sai di far male? E perchè lo fai?

— Perchè è necessario. Tu nulla sai, nè lo devi sapere. Si tratta di liberare la patria e ti basti.

— Ma liberare la patria coi mezzi onesti, non colle congiure e coi tradimenti. Tu sei obbligato

a fare il tuo dovere col Governo, al quale hai giurato fedeltà: vorresti venir meno a' tuoi giuramenti?

— Tu non pensare a questo: lascia fare a me: mi conosci e fidati di me. Bada di tacere e non ti domando altro.

A poco a poco, osservando le sedute, che si faceano, il segreto che tenevano e considerando bene certe espressioni di mio marito, dopo la sua morte, e, mutato il Governo e viste molte sue lettere, ho potuto comprendere quasi tutto e ne ebbi il cuore trafitto. Mio marito teneva tutte le fila del lavoro occulto per preparare la caduta del potere del S. Padre e dalle memorie trovate e da ciò che ho udito dai suoi amici, quasi tutti gli impiegati del Governo erano guadagnati al partito. Il Santo Padre — diceva essa, stringendosi le mani — si fidava troppo: era buono: non poteva immaginare di essere tradito a quel modo e pensare che tra questi e capo di questi era mio marito, che pure era buono e per colmo di sventura, morì quasi improvvisamente! — E gli occhi le si gonfiavano e nuotavano nel pianto.

Molti anni dopo questo racconto e dopo la presa di Roma, per caso mi trovai in una compagnia di pezzi grossi dei partiti più opposti in Roma, e da un alto impiegato, allora in riposo, e che avea avuto l'incarico di organizzare il servizio di polizia pontificia, udii meravigliando queste parole precise: — Tutto era turbato e corrotto e le cose il 19 settembre del 1870 erano giunte a tale stato,

che non rimaneva altro rimedio che l'entrata dell'esercito italiano in Roma. — E chi diceva queste parole alla presenza di molte persone ragguardevoli, era uomo retto, onestissimo, amante del S. Padre e le conosceva perfettamente!

Quali le cause di questa condizione disperata? Erano moltissime e non è qui il luogo di enumerarle.

Ciò che poso dire con tutta certezza è, che dal 1855 al 1870, in Roma, fuori di Roma, in vari paesi del Lazio e della Sabina, udii molti laici e anche religiosi, uomini del popolo, contadini, negozianti, artefici, lagnarsi del Governo (e dov'è il paese di questo mondo, dove non si odano lagni e peggio contro il proprio Governo?), chi per una ragione, chi per l'altra: ma per amor del vero debbo dire, che, pure gridando contro il Governo, tutti mettevano fuori di questione Pio IX: — Il S. Padre è buono, è santo: non ha colpa: i cattivi sono quelli che lo circondano, che l'ingannano: se fosse lui che fa, non vedremmo quello che vediamo. — Erano espressioni comuni.

Questo studio di tutti in mettere la responsabilità del Papa fuori di ogni controversia; questo rispetto, questo amore sì vivo, sì figliale, che si manifestava in tutti i modi e in forme sì spontanee e sì eloquenti, non so dire come mi commovevano e mi facevano sentire qual fosse il sentimento del popolo. E veramente Pio IX al solo vederlo, col solo far udire la sua voce, guadagnava gli animi. Quegli occhi ridenti, dolci, quel volto sereno e sì ama-

bile, quella voce armoniosa, quel tratto paterno, quella bontà, quella carità profusa, che non sapea mai rifiutar nulla, le memorie sì splendide del 1846-48, le dolorose vicende e i fatti sì gloriosi del suo Pontificato, gli davano un fascino irresistibile. Vederlo e udirlo era essere vinti e amarlo. A Roma pertanto in quegli anni (ben me ne ricordo) si avea il fenomeno singolare del Capo dello Stato, Capo assoluto, circondato dal rispetto e dall'amore de' suoi sudditi, e il Governo disistimato e malvoluto.

Capo IV.

Su per l'Umbria e l'Alto Arno

1. Andando verso Perugia. — 2. Assisi. — Dante. — S. Francesco di Assisi. Paul Sabatier. — 3. Perugia. — L'Esposizione del 1907. — 4. Lo spiritismo. — 5. Alla Badia Coltibuono. — 6. Il Castello di Brolio. — Bettino Ricasoli. — L'Uomo. — 7. Una corsa a Siena. — 8. Perchè la donna è più religiosa dell'uomo. — 9. Alla Verna. — Impressioni. — 10. La stigmatizzazione. — 11. Un frate cacciato di Francia.

1. — Il mio compagno, stanco più di me, e perchè più giovane di me, più bisognoso di sonno, presso Orte, cominciò a piegare la testa per dormire: poi, vinto forse da un po' di vergogna, la rialzava, ma per ricadere ancora, ond'io gli dissi: — Via, dormite: è meglio; già non potete più durarla. — Fece una mezza smorfia, poi appoggiò la testa in un angolo del vagone e si addormentò profondamente. Nel vagone erano tre o quattro altri viaggiatori: mi parevano forastieri, piuttosto duri e quasi arcigni e non mi arrischiavo ad appiccar discorso con loro. A Orte, entrò nel vagone un uomo sulla quarantina, dalla faccia gioviale, che

tosto, levandosi il cappello, salutò tutti con molto garbo. — Ecco, dissi tra me, un galantuomo, certamente italiano e con lui si potrà rompere questa malinconia. — Non mi ingannai e quasi subito si cominciò una conversazione interessante. Era un marchigiano, negoziante di grani e conoscitore di tutta quella regione, che più e più volte pe' suoi affari avea percorsa. Portai tosto il discorso, come mi parea conveniente, sulle campagne che si attraversavano e particolarmente sulla valle del Velino e sulla pianura di Rieti, perchè io l'aveva vista e colà mi ero fermato per una decina di giorni.

— Conosco benissimo, disse il bravo negoziante, la stupenda conca di Rieti. Conca d'oro!

— Io pure la conosco e vi dimorai più giorni, proprio a Rieti; che stupenda pianura! Che terra ferace! Quali prati vidi! E che frumenti! E dire che se i nostri (che son pur belli) valgono venti, a Rieti valgono trenta, fino il doppio! I proprietari di Rieti fanno la testa d'oro.

— E' naturale. Il frumento rietino si vende per semente: e averne da vendere! Dove trovare l'eguale?

Era proprio in quel tempo, che il frumento di Rieti per seme era ricercatissimo: ora altre qualità si sono aggiunte; ma pare non pareggino quella.

— Sono i nostri lombardi specialmente, che corrono a Rieti e ne hanno fatto aumentare il prezzo.

— Ah! Ella è lombardo?

— Sì: sono lombardo e delle migliori terre lombarde: Cremona!

— Oh conosco molti negozianti e affittuali lombardi e anche cremonesi. Brava gente! E' un piacere trattare con loro: avveduti, lavoratori, sanno fare, ma onesti. Ah! se da noi i signori, gli affittuali imitassero i loro signori e i loro affittuali, queste terre che vede, sarebbero ben altra cosa. Siamo rimasti indietro, indietro in tutto, nel coltivare la terra, gli ulivi, nel fabbricare l'olio, il vino, nell'allevare il bestiame. Abbiamo bisogno che i fratelli dell'alta Italia, e in particolare i lombardi, ci aiutino. Ora si comincia a fare qualche passo: ma il male è che i proprietarii, i ricchi, stanno lontani, vivono a Roma, nella città, per godersela. Se vivessero qui, almeno una parte dell'anno, vedessero, studiassero, si occupassero, si farebbe presto a progredire. Il povero popolo, abbandonato qui a sè stesso, che può fare?

Non so dire come quella lode, che udii sì schietta e spontanea ai nostri affittuali e agricoltori, mi recasse piacere e qui l'ho voluta ricordare.

In quella il compagno si scosse, alzò la testa, girò intorno lo sguardo e disse: — Dove siamo?

— Siamo a Terni. Sono spiacente di lasciare la sua compagnia, disse il buon negoziante, porgendomi la mano: — devo fermarmi qui — e discese.

— Terni! Il maggiore Arsenale d'Italia, dissi al compagno.

— E non era meglio allargare quelli di Torino, di Napoli ed altri anzichè venire a seppellirci qui, in questa buca, fuori di centro? rispose il compagno.

— Torino è a quattro o cinque ore dalla frontiera e un colpo di mano, un'invasione rapida, potrebbe rapircelo: Napoli è troppo esposto ad una occupazione marittima: altri arsenali seminati per l'Italia sono di poca importanza e in luoghi non abbastanza difesi e gli arsenali, massime i principali, devono essere al sicuro. Dagli arsenali dipende l'armamento dell'esercito e dell'armata. Qui è fuori d'un colpo di mano, nel cuore d'Italia: le linee ferroviarie lo mettono in pronta comunicazione con tutta la penisola e con tutti i porti di mare. Il Velino, che raccoglie le acque della Maiella e del Gran Sasso d'Italia, un bel volume di acque, colle sue magnifiche cascate di quasi 200 metri, fornisce una forza motrice imponente per animare tutte le macchine necessarie. Poi era bene stabilire qui il maggiore arsenale della nazione, lungi dai grandi centri, per non agglomerare tante migliaia di operai, che sì facilmente al giorno d'oggi diventano preda di sovvertitori e ci regalano sì frequenti gli scioperi coi relativi disordini.

— Quanto agli scioperi se ne fanno anche qui e quali scioperi! Ed ora dov'è il paese civile dove non si facciano scioperi? Come mutano le cose! Nel 1848 e nei seguenti anni in Francia e anche fuori di Francia si gridava: Viva il lavoro! Viva il diritto al lavoro! E' il diritto di vivere! Ora si grida: Viva lo sciopero! Bisogna imporre lo *sciopero* se vogliamo aver giustizia e vivere!

— Lo so: che sarebbe poi se il vastissimo arsenale fosse vicino a centri popolosi, nei quali sono

numerosissimi i sobillatori e organizzatori di scioperi e dove gli elementi turbolenti si darebbero la mano? Qui sono quasi isolati e il pericolo è minore. Credetelo; fu savio consiglio per ogni verso piantare in quest'angolo remoto d'Italia il primo nostro arsenale.

Questi scioperi sono pure un gran disordine, un gran danno e, se vi debbo dire la verità, non ho le idee chiare: chi dice che sono una grande ingiustizia, chi dice che è diritto il farli; chi difende le *serrate* e chi le proclama necessarie.

Vi sarei tenuto se in poche parole con tutta sicurezza e chiarezza mi diceste ciò che posso e debbo tenere.

— Ben volontieri e me ne sbrigo in due minuti. In termini più chiari *sciopero vuol dire rifiuto al lavoro*, e meglio ancora vuol dire *negare di vendere il proprio lavoro*. Ciascuno intende che così inteso lo *sciopero* è un *vero, inalienabile* diritto. Il padrone ha sempre e tutto il *diritto* di *non vendere* la merce a qualunque prezzo, e così l'operaio ha il sacro diritto di non vendere il suo *lavoro*, che è *tutto suo* e *scioperare*. Lo *sciopero* è la difesa naturale dell'*operaio*, dirò anzi, unica sua difesa. L'*operaio* non ha altro *capitale* che il suo lavoro; per difenderlo e conservarlo in certi casi non può far altro che tenerlo per sè e fare sciopero.

— Ma se l'avesse già venduto o promesso, può rompere il contratto? Scusate se interrompo.

— Fate bene ad interrompere: ci intenderemo meglio. Se il contratto era ingiusto e irragionevole,

la promessa, o fatta per necessità, per sè, potrebbe l'operaio rifiutare il *lavoro*. Ma lo pregherei a non voler fare da sè: in causa propria potrebbe ingannarsi: ricorra prima a persone, a giudici equi e intelligenti e si rimetta al loro parere.

— E se lo sciopero è giusto, possono gli operai unirsi tra loro e far sciopero tutti insieme per obbligare i padroni a patti convenienti?

— E' chiaro: ciò che può fare ciascuno per conto proprio lo possono fare uniti insieme; ma è bene che prima di venire allo *sciopero*, si rivolgano ai padroni direttamente o per mediatori, per intendersi amichevolmente.

— E allo sciopero potrebbero aggiungere le minaccie e qualche altro argomento più efficace?

— Questo no, no, mai: sarebbe ingiustizia.

— Ma se gli uni *scioperano* e gli altri *lavorano*, i padroni faranno sempre quel che vogliono. Bisogna impedire che gli altri lavorino: allora i padroni dovranno calare agli accordi e si vincerà la prova.

— Se si possono persuadere a *scioperare* anch'essi nell'interesse comune, non sarebbe male. Se non si possono persuadere colle buone, si potranno persuadere colle cattive; sono ignoranti, che non comprendono il proprio vantaggio e si trattano come tali: si costringeranno a far sciopero.

— Sarebbe una colpa, un vero delitto: chi vuol *scioperare*, *scioperi*: è padrone: me se costringe gli altri colle minaccie e colle violenze, commette una vera ingiustizia e la legge a ragione lo punisce.

Tutti quelli che vogliono lavorare hanno diritto di lavorare a quel prezzo che vogliono, e anche per nulla: perchè si vorrebbe loro impedirlo? sarebbe una oppressione, una tirannia.

— Dunque il Governo fa bene quando difende la libertà dei così detti *Krumiri?*

— Benissimo! Difendere la libertà dello *sciopero* e la *libertà del lavoro* è suo dovere.

— E delle *serrate* che dite?

— La stessa regola che vi ho messa innanzi per gli *scioperi*. Il proprietario non ha l'obbligo di far tener aperto il suo opificio; se la giustizia lo permette e il suo interesse lo esige, chiuda: non offende il diritto altrui.

— E non si potrebbe trovar modo di fissare da una parte le mercedi degli operai secondo giustizia e determinare il guadagno onesto del padrone in modo da togliere gli urti, che fan danno a tutti e seminano tra le due classi la diffidenza e l'odio?

— Questo si desidera e si cerca e forse si troverà. Lo si troverà quando padroni e operai saranno più ragionevoli e quelli porranno un limite ai loro guadagni e questi alle loro esigenze e comprenderanno che nella mutua e cristiana concordia sta riposto il comune interesse. Lo si comprenderà? Lo vedranno forse i nostri nipoti in qualche misura, perchè perfettamente non sarà possibile che quando cesseranno l'ignoranza e le male passioni, e queste senza dubbio andranno sempre scemando, lo spero, ma sarebbe follia sperare che cessino totalmente. —

Conversando, il tempo passa senza accorgersene.

Girando l'occhio a destra, vidi su in alto come una grossa borgata e sopra un vecchio castello, una Chiesa con una torre alta, a punta: il tutto insieme mostra le traccie del tempo: color quasi nero, qualche muro sfasciato, senza un fumaiolo che indichi un'industria, quell'abbandono che si vede e si sente insieme. E' Spoleto! Povero Spoleto, che nel sesto secolo era sede di un Duca Longobardo, ebbe una importanza non piccola nella storia d'Italia medioevale e nelle sue mura accolse re, imperatori e Papi ed ebbe Arcivescovo Giovanni Mastai-Ferretti, che poi fu Papa Pio IX! Ora vedetelo lì umile, muto, abbandonato, quasi dimentico della passata grandezza.

Poco lungi deve essere il Clitumno. Mi ricorda Carducci e quei bellissimi versi, che vestono concetti e idee, che avrei amato non fossero quali sono! Ma Carducci fu poeta, nato cristiano, volle essere pagano e morire pagano.

Dopo Spoleto Trevi; dopo Trevi Foligno, la graziosa Foligno e poco dopo Assisi, Assisi, la cara Assisi!

Intra Tupino e l'acqua che discende
Del colle eletto del beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende

. . . . . .

Di questa costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole

. . . . . .

Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.

2. — Vedere Assisi, rammentare S. Francesco e Dante, che ne celebrò la vita in versi, che dureranno quanto il suo immortale lavoro, è la stessa cosa. Per noi italiani Assisi, S. Francesco e Dante sono inseparabili: ricordar l'uno importa ricordar l'altro. Se vi furono due anime per natura, per indole, per abitudini, per vicende e per ideali diverse tra loro, furono indubbiamente Dante e S. Francesco. Francesco alienissimo dal mondo, dalle lotte politiche, dagli studi: Dante visse in mezzo al mondo, si mescolò a tutti i partiti politici, ne fu vittima, guelfo, ghibellino; amò ardentemente gli studi. Francesco anima serena, imperturbabile, innamorato di Dio e delle bellezze della natura, umile, non poteva mettere il piede sopra un insetto, non sapeva che amare tutti e tutto. Dante anima tempestosa, fiera, sdegnosa, altera, ha impeti di odio terribile: Francesco tutto ubbidienza, rispetto, riverenza, venerazione per la Chiesa, per tutti i membri della Gerarchia, dall'ultimo chierico al Papa e Dante ne svela e ne flagella senza pietà le colpe, talora le esagera sì da farlo credere un precursore di Lutero. Eppure Dante è pieno di amore per S. Francesco e ne celebra la santità. Quale la ragione di questa simpatia sì profonda del sommo poeta pel Poverello d'Assisi? Fra le due anime vi sono molte e fortissime divergenze di carattere, ma vi sono anche moltissimi e bellissimi punti di meravigliose affinità morali: entrambe tutto amore della verità e della giustizia: entrambe dotate d'uno squisitissimo senso di tutto ciò che è bello, buono, delicato:

per l'uno e per l'altro la Religione e la natura non sono divise, ma fuse insieme: entrambe sdegnano il convenzionalismo, il formalismo, la lettera, amano lo spirito, la libertà, sentonsi nate e fatte per tutto ciò che è generoso, magnanimo, alto, divino. La loro differenza è apparente: la loro somiglianza è reale e massima e, congiunte, si completano.

Checchè avvenga per volgere di secoli, i nomi di S. Francesco d'Assisi e di Dante Alighieri rimarranno sempre inseparabili come sarà sempre inseparabile la storia dalle arti, dalle lettere italiane e dalla Religione.

Salendo la bella e larga via, che monta sulla costa d'Assisi e passa tra olivi e viti, l'occhio è naturalmente attratto all'enorme ammasso di costruzioni, su cui si innalza torreggiante il convento di S. Francesco colle sue Chiese. Si sale, girando e rigirando e si entra nella piccola città e la via si restringe in modo, che vi accorgete troppo presto che la piccola città è una modesta borgata di circa 5000 abitanti, benchè abbia il suo Vescovo, la sua Cattedrale e il suo Seminario. La carrozza si arresta sulla porta dell'Hôtel *Subasio*, donde si gode una stupenda vista e che può gareggiare coi migliori alberghi d'una città di provincia.

Sulla porta ci aspetta *Paul Sabatier*, ch'era avvisato del nostro arrivo e ci accoglie con tutta la sua cordialità e gentilezza francese e con lui entriamo nell'albergo.

Chi ora in Italia ignora Paul Sabatier? Il suo nome è legato con quello di S. Francesco, che quasi

non se ne può separare. Paul Sabatier da molti e molti anni vive ad Assisi la maggior parte dell'anno colla sua famiglia: ha scritto la vita di S. Francesco, ha scrutato ogni angolo d'Assisi, ha rovistato archivi e biblioteche e ha trovato, messo in luce memorie e documenti interessanti, che si riferiscono al Poverello d'Assisi: egli è come un innamorato del Santo, il suo apostolo più fervente.

Ma chi è desso Paul Sabatier? E' un cattolico? No: era ministro protestante a Strasburgo. Lo è ancora? Non credo: è, se non erro, un razionalista di buon conto: egli non ammette il *sovranaturale*, quindi nessun miracolo, anzi in un luogo dice che il *miracolo è immorale*.

Come dunque Paul Sabatier è pieno di ammirazione per S. Francesco d'Assisi ed ha per lui un vero culto e con sì amoroso studio si occupa della sua vita anche nei più piccoli particolari?

Paul Sabatier è un'anima delicata, mistica, piena di poesia e nel Santo d'Assisi trova un reale che risponde al suo ideale, come ve lo trovava Dante. Parrebbe cosa non solo strana, ma incredibile, eppure non è difficile trovarne il perchè. Come non ammirare, non amare un uomo, un santo quale ci si presenta in Francesco d'Assisi, che ama e pratica la povertà nel più alto grado, che ama tutti e allarga la bontà dell'animo suo fino agli animali, che predica la pace, che vede in tutte le creature l'immagine di Dio, che è il tipo più perfetto della libertà di spirito e in cui sembra rivivere Gesù C. istesso? Si direbbe che l'Umbria per lui rinnovella le scene divine della Galilea.

Paul Sabatier non ha la fede, no, ma in Francesco d'Assisi ne sente le bellezze e ne subisce il fascino, e in qualche modo la rappresenta in sè stesso. Egli è uomo della semplice vita, dolce, amabile: ha due occhi vivissimi, i capelli spioventi sulle spalle, lieta la fronte, saluta per via i ragazzi che lo conoscono, sorride a tutti con un fare pieno di garbo e, se può, non vi è servizio che rifiuti. Gli fa difetto la fede, ma non gli fanno difetto le opere, quelle che si possono avere senza la fede, e amo credere che Sabatier morrà colla sua fede di S. Francesco.

Paul Sabatier ci volle fare da guida in tutta la nostra peregrinazione. Potevamo noi trovarne una migliore? Ci condusse subito sulla vasta piazza, che fiancheggia le tre Chiese e donde l'occhio gira liberamente sulla pianura sì bella e sì ricca, che si stende a destra fino a Perugia, che si nasconde alquanto sotto il sottil velo d'una nebbia fra cerulea e purpurea e a sinistra e fin giù a Todi, donde sembra giungere a noi quasi onda armonica il mesto canto di fra Iacobone, lo *Stabat Mater*. Sostiamo alcuni minuti per inebriarci di questo spettacolo indescrivibile, che più volte dovette strappare inni di ringraziamento a Dio Creatore, forse l'inno al sole.

La nostra guida ci condusse prima nella Chiesa bassa, costruita subito dopo la morte del Santo, e dove i pennelli di Cimabue, di Giotto e dei loro scolari lasciarono sulle pareti quelle figure secche, senza contorno, senza sfumature, dai colori pallidi, scuri, e che pur rivelano tanta vita ed esprimono

sì alti ideali. Là nacque quella pittura, che col Perugino, con Raffaello, col Tiziano e i sommi maestri del XVI secolo toccarono la cima della perfezione. Venerammo la cripta, ove riposano le ceneri del Santo e per la scala interna entrammo nella Chiesa alta o superiore. E qui pure l'occhio si posa riverente e lieto sugli episodi sì cari e sì belli della vita di S. Francesco e su alcune scene bibliche, che vi dipinsero ancora i padri della nostra pittura, Cimabue e Giotto e spontanei s'affacciano al pensiero i versi di Dante, loro contemporaneo, che certo vide quei lavori.

> Credette Cimabue nella pittura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui è oscura (*Purgat.* XI).

Come fa piacere veder dipinto su quelle vecchie e oscure pareti le nozze di S. Francesco colla povertà, che il grande poeta cantò nel suo poema! (*Paradiso* X). Concetto sì grazioso e delicato, che compendia sì felicemente la vita del Santo e che prima spuntò non so bene se nella mente del poeta o del pittore. Chi conosce la vita del Santo e ricorda i versi dell'Alighieri, che ne fece il panegirico e fu più volte e pregò in quel luogo benedetto, come non è a dubitare, è compreso da sentimenti e gusta tal gioia, che le parole male possono esprimere.

Dal convento e dalle tre Chiese il nostro duce volle condurci sul vicino colle, dove si ha vista affatto diversa da quella che offre la piazza. Questa

è bella, splendida, rallegra l'occhio; lassù nello sfondo si presenta il cimitero, circondato da alberi e dietro rocce nude, fianchi scoscesi, una vista austera e solenne. Seguendo i passi della fida scorta e cacciati da un sole cocente e da un vento molesto, calammo al nostro albergo, dove il cortese Sabatier ci aveva fatto imbandire una lauta mensa e dove volontieri sedemmo, ragionando sempre di S. Francesco, dell'Alighieri, ch'egli conosce come pochi italiani lo conoscono, di lettere, di arti, di medio evo, delle cose di Francia, ch'era un piacere l'udirlo.

Dopo pranzo si proseguì la visita dei luoghi santi, dirò così, di Assisi, S. Chiara e S. Damiano, S. Maria degli Angeli e Porziuncola.

La Chiesa di S. Chiara, la figlia spirituale di S. Francesco, costruita poco dopo la morte del Santo, di stile gotico, ne possiede la tomba e vi si può vedere sotto il maggiore altare ciò che rimane del corpo. Inutile il dire come vi si ammirino cimelii cari alla pietà e dipinti preziosi per la storia dell'arte.

Di là si discende a S. Damiano, un poverissimo convento, quasi sepolto in una valletta, e nascosto tra le piante, fuori delle mura, al lato opposto del gran convento di S. Francesco. Fu pio e saggio consiglio conservarlo qual fu al tempo dei due Santi. Nulla, perfettamente nulla, si è mutato: la Chiesuola, la sacristia, la cucina, il refettorio, i dormitorii, le suppellettili, gli usci sgangherati, le pareti affumicate, il pavimento sgretolato, tutto potete vedere qual'era al principio del secolo 13°.

Non temo di affermare, che non è possibile trovare o immaginare povertà di questa maggiore. Alla vista di quella squallida dimora, che non posso dire nemmeno capanna, dove visse e morì la Santa, vera erede dello spirito di S. Francesco, l'animo prova una scossa, come un brivido che non si intende se non da chi la sente. Assisi è il riflesso di Betlemme!

La piccola città dalle costruzioni rozze e antichissime, dalle vie anguste, dagli abitanti semplici e tranquilli, dai fanciulli che vi salutano, ci lascia una impressione soave. I saluti doveano essere rivolti al Sabatier, che Assisi volle onorato della sua cittadinanza e a cui professa la dovuta gratitudine. Egli ama Assisi come una seconda patria e vi ha fondata una biblioteca francescana, che costa la bella somma di 14,000 lire e una società per la protezione delle bestie, che in sostanza è a favore degli uomini. Furono alcune signore inglesi, che versarono e versano una discreta somma per questa società che il Sabatier avrebbe amato fosse vôlta a beneficio dei poveri: ma le signore tennero fermo pel loro ideale a dir vero non molto alto e il Sabatier aderì, distribuendo ogni anno il 4 ottobre i premi a quelli che li meritano, onde la beneficenza in realtà finisce tutta nelle mani dei cocchieri, carrettieri e contadini.

Dopo i più vivi ringraziamenti alla dottissima e gentilissima nostra guida, con reiterate strette di mano e saluti cordiali, ci separammo e discendemmo a S. Maria degli Angeli e alla Porziuncola.

dove nacque propriamente la grande famiglia francescana e che giace al piano, presso la ferrovia. Il tempio vastissimo, creazione del Vignola e più volte restaurato, chiude nel suo centro la *Porziuncola*, una capanna antica, abbandonata, costruita con grossi macigni, non si sa a qual scopo, dove il Santo si raccoglieva a pregare e dove ebbe tante visioni. È conservata nella sua semplicità e a chi vi si inginocchia e prega sembra di sentirvi ancora l'alito di S. Francesco e di vederlo ora prostrato in terra, ora cogli occhi levati al cielo, le braccia aperte, il volto raggiante, rapito in estasi. La visita a questi luoghi fa bene all'anima e pare, lasciandoli, d'essere migliori.

Quei buoni religiosi, che vi dimorano in numero considerevole come nella casa dove l'Ordine nacque, ci colmarono di cortesie e ci mostrarono tutto ciò che religiosamente e artisticamente poteva interessarci, e non è poca cosa. Pigliamo la via di Perugia, che dista 15 chilometri.

3. — E' una collina che ha un'ampia circonferenza e che si sviluppa in tutte le direzioni e a varia altezza, fino a 500 metri, a punte, a rialzi, a poggi, a piccoli piani e vallette, e su di essa siede Perugia, una delle dodici città della confederazione etrusca, coi suoi magnifici palazzi, colle sue ville sontuose, colla sua Cattedrale, collo splendido edificio municipale, colle sue costruzioni antiche, templi e conventi, frammezzati da giardini ed alberi, che allietano l'occhio. Postura più graziosa e amena per vista, e per aria salubre e sole, non sarà facile

trovarla. Perugia è la vera regina dell'Umbria non tanto perchè capoluogo della provincia, quanto per la sua antichità, per i suoi fasti storici, per i suoi monumenti, per la sua università e sopra tutto perchè fu ed è tuttora un centro artistico d'Italia.

Distrutta e rifatta più volte, sottoposta ai Papi e spesso ai Papi ribelle, signoreggiata dai Fortebraccio e più dai Baglioni, nel 1859 levossi contro la signoria papale e si ebbero le così dette stragi di Perugia, sulle quali nell'ingresso della porta si legge un cenno feroce, troppo feroce.

Allorchè la visitai era aperta la *Esposizione dell'arte antica umbra* e fu questa una delle cause che mi condusse a Perugia.

Era grande la mia aspettazione, ma, godo confessarlo, fu vintà dalla realtà. Con molto senno e gusto fu ideata ed eseguita e riuscì, a detta di tutti, a meraviglia. Nell'Umbria non vi è cittadella, non borgata, non villaggio, non Chiesetta perduta nelle campagne, che non possegga qualche capolavoro. All'appello fatto tutti risposero e Perugia nella sua *Esposizione* potè presentare quanto ha di più bello e più artistico tutta l'Umbria, che ne è sì ricca. L'esposizione fu fatta nel Palazzo municipale, che per la sua architettura del 1300 è esso pure un vero gioiello e l'occhio non si sazia di mirare quella fronte, quelle finestre, quei capitelli d'una eleganza severa, d'una semplicità che rapisce. Oh gli artisti italiani ed umbri di quell'età, che da taluni si chiama ancora per dileggio *medio evale!*

Bellissimo l'ordine con cui si fece l'Esposizione.

Si comincia coi primi tentativi delle arti, massime la pittura: sono abbozzi, sgorbi, figure, che si direbbero tracciate da contadini: appartengono al decimo e undicesimo secolo: l'arte non era ancora nata: erano fiori ancor chiusi interamente nei loro bottoni. Si passa da una sala all'altra e i bottoni si schiudono, lasciano apparire qualche graziosa fogliolina e spandono una lieve fragranza: sono tavole antiche, miniature, arredi sacri, paramenti, gonfaloni, ricami, croci, reliquiari e via dicendo. Si passa ad altre sale e tutta questa fioritura artistica quasi per incanto cresce di numero, e le forme prima rudi, greggie, grossolane, diventano corrette, pulite, eleganti, di una eleganza piena di semplicità e di vita.

Dopo Cimabue, Giotto, la sua scuola, l'Alunno, lo Spagna e tanti altri, ch'io non conoscevo nemmeno di nome: e più innanzi il Bonfigli, il Mariotto, i La Robbia, l'Angelico, il Pinturicchio: i fiori si schiudono perfettamente ed ecco il Perugino colla sua scuola, ecco il Raffaello, che la porta al suo più alto culmine ed ai venturi non lascia che l'onore di ammirarlo e imitarlo da lungi.

Quelle sale della Esposizione Umbra vi mettono sotto gli occhi la storia di tutte le arti, pittura, miniatura, scoltura, cesellatura, ceramica, intarsiatura. E dire che i lavori, onde riboccano quelle sale, spettano tutti alla sola Umbria, ed una sala basterebbe a formare la gloria d'un gran regno! Noi italiani abbiamo bene tutto il diritto d'essere superbi di questo primato, che è esclusivamente no-

stro e che nessuno ci può contendere e che non costò una sola lagrima, una sola goccia di sangue, come la gloria di cui menano vanto certe grandi nazioni.

Il giorno appresso feci una lunga passeggiata in carrozza su tutti i punti più belli della città dal Giardino del Frontone, luogo prediletto di Leone XIII, quand'era Vescovo di Perugia, a Porta S. Antonio, dall'Arco di Augusto a S. Bernardino, a S. Pietro, vero monumento artistico, che anche solo potrebbe formare l'onore d'una città. Perugia può chiamarsi il nido delle arti belle e ha tutto il diritto di tenere fra le cento città della penisola uno dei posti più onorati.

Rimasi tre giorni a Perugia e vi gustai le gioie più dolci della vita, che sono quelle sì alte e sì nobili del bello in tutte le manifestazioni delle arti. La splendida e cordialissima cordialità, che ebbi presso una casa patrizia ben nota nella città e fuori e per l'amore e il culto delle scienze mi hanno stampato in cuore la memoria di Perugia sì che non si cancellerà mai.

4. — Lieti di aver vista Assisi e le sacre sue memorie e la Esposizione interessantissima di Perugia colle meraviglie antiche di che Perugia va meritamente gloriosa, montammo il treno col viglietto per S. Giovanni e di là su a Coltibuono, dove ci attendevano alcuni amici. Il vagone era al completo. Proprio vicino a me sedeva un giovane, che all'aspetto non toccava i 30 anni. Appena il treno si mosse, trasse un libro e si pose a leggere. Sbir-

ciando un po' forse indiscretamente, potei conoscere che il libro trattava di spiritismo: il giovane al sembiante mi pareva accostevole e tale da poter volgergli la parola e mi permisi di dirgli:

— Il signore si occupa di *spiritismo*, pare.

— Sì: è cosa che mi interessa e che voglio studiare.

E qui mi disse che fu presente a Genova e a Milano alle prove fatte dalla Eusapia Paladino: mi parlò del prof. Morselli, e di altri scienziati e medici, che furono testimonii: mi descrisse i fenomeni maravigliosi constatati in modo da non poter sospettare inganni o allucinazioni e a gonfie vele si entrò nella grande questione dell'ipnotismo, dei *mediums*, dei tavoli semoventi, dei rumori, delle domande fatte agli spiriti, delle risposte dei medesimi, delle loro apparizioni e *materializzazioni*, insomma di tutto l'intruglio spiritistico. Il giovane era medico, come poi mi disse, assistente d'una cattedra universitaria, pieno d'ingegno, bel parlatore e gentilissimo. Per me era un piacere e una istruzione preziosa l'udirlo esporre i fatti, riferire i giudizi proprii, quelli del Morselli e d'altri valenti uomini della scienza, proporre dubbi e difficoltà e prevederne le soluzioni e confesso d'aver appreso parecchie cose che ignoravo e chiariti punti oscuri. Quella conversazione mi valse la lettura d'un libro serio e quasi l'avere assistito alle esperienze sì celebri della Paladino, che pare essere la regina dei *mediums*. Riportare qui anche il solo sunto di quella conversazione è impossibile: posso per altro

esporre l'impressione che n'ebbi e quello che ne penso su questa materia. Forse non sarà al tutto inutile: del resto non fo che dire ciò che ne sembra a me dopo aver letto i principali scrittori contemporanei su questo argomento, come il Meric, il Pappalardo e specialmente il Lapponi, medico di Papa Leone XIII. Se vi parrà di dare il visto alle mie opinioni almeno come probabili, ne sarò contento: se le rigetterete o le lascierete cadere, saremo ugualmente amici. Ecco in compendio il mio modo di vedere, che è precisamente quello della *Rivista dei due mondi*, del 1.° nov. 1906 e che mi parve assennatissimo.

Comincerò dal far osservare, che di fronte ai fenomeni del magnetismo, dell'ipnotismo, delle tavole parlanti, o semoventi, della trasmissione del pensiero ecc., alcuni credettero di poter spiegare i miracoli ed altri di vederli spiegati e così messa in pericolo la fede. Nessun timore di questo genere. I fenomeni accennati, *quali che siano*, non si possono ottenere che mercè di atti, di disposizioni preparatorie, toccamenti e gradatamente, ecc., ecc.: talvolta i fenomeni falliscono in tutto, o in parte. Nulla di tutto ciò nei veri miracoli. E questa osservazione basta a sfatare la spiegazione. Ed ora alla questione spiritistica, ch'io prendo tutta in blocco.

Osservo primieramente che non tutti sono soggetti idonei per ottenere i fenomeni spiritici, anzi pochissimi.

2.° E questi soggetti più o meno idonei sono esseri per varii capi anormali, nevrastenici, isterici,

ch'ebbero peripezie strane, ecc. e in modo speciale donne.

3.° Deve sempre precedere qualche preparazione di persone, o di cose, nè è sempre certo ed eguale il risultato.

4.° Perchè questi fenomeni non si fanno in piazza, in luoghi aperti, alla luce del sole, senza preparazione, senza tende, senza veli, ecc. e invece si scelgono case, stanze, illuminate a candele o elettriche, in certi luoghi, in certi angoli? Pare che si ami sempre nascondere qualche cosa: ciò mette in sospetto.

5.° Accuratamente esaminati certi fatti danno luogo a sospettare qualche frode più o meno compiuta e consta che più d'una fu svelata.

6.° Non senza fondamento si può credere che un certo numero di fatti spiritici sono illusioni, allucinazioni, effetto di ciarlatanismo, di credulità, di suggestione.

7.° Confesso poi francamente che un certo numero di questi fenomeni specifici, narratimi dal professore sopra accennato, da altri, e letti in libri serii, come quelli della Paladino e riferiti dal Meric, non si possono negare senza offendere il buon senso e senza far torto ad uomini, che non poterono essere ingannati, nè ingannare per il loro carattere per le precauzioni prese, per le ripetute prove. Lo scetticismo sistematico è riprovevole come la credulità. E questi fenomeni, queste apparizioni, queste risposte, queste materializzazioni, questa diminuzione o cessazione del peso nei corpi, ecc., ecc., come si spiegano? Sono effetti sopranaturali o naturali?

8.° Per l'uomo della scienza come per il vero cattolico il *sopranaturale* è *un'eccezione dell'ordine naturale* e le eccezioni non si debbono ammettere che *costretti* dalla evidenza e dopo le più *severe* e più irrefragabili *prove*. Nel dubbio che il fenomeno sia *naturale* o *sovranaturale*, noi dobbiamo tenere che sia naturale, perchè non possiamo conoscere tutte le forze della natura e la prudenza comune vuole che ci atteniamo piuttosto alla *regola* che alla *eccezione*.

9.° A quali cause li attribuiremo? Non a Dio; siamo d'accordo per tante ragioni, che non occorre nemmeno toccare.

Alcuni opinano doversi attribuire a spiriti malvagi, ai demonî. L'esistenza di questi esseri malefici è dogma e i Libri santi e la tradizione ecclesiastica non lasciano dubbio sulla loro esistenza e sulla loro malefica azione. Ma è questo il caso di vedere l'opera dei demonî? Non credo. Penso che questi spiriti mali abbiano ben altro a fare, che occuparsi di queste cose e quasi prendersi giuoco degli uomini e scherzare e far gherminelle e dar risposte ridicole, sciocche, da scimuniti e cretini. E se fossero demonii, parmi, terrebbero ben altra condotta e si varrebbero bene altrimenti delle loro comunicazioni. Lo confesso: mi fa pena vedere la facilità, con cui taluni ammettono l'azione diabolica in siffatte cose perchè espone il principio religioso al disprezzo.

10.° Possiamo vedere in queste apparizioni e risposte la presenza degli spiriti evocati, dei defunti, dei quali si annunziano i nomi? Per me nol credo:

amerei aver prove più manifeste: non mi bastano le loro affermazioni quale che sia la loro forma. Anzi sono quelle loro stesse risposte, che mi provano il contrario: quando Socrate, Platone e altri personaggi insigni si odono parlare come fanciulli, come persone volgari, quasi scempie, nessuno potrà mai persuadermi che siano proprio essi quei personaggi, dei quali portano il nome. O sono mistificazioni o si deve ricorrere a qualche altra spiegazione.

11.° Tutti ammettiamo, che oltre le forze naturali conosciute ve ne sono altre (e Dio sa quante!) a noi sconosciute. Nel volgere dei secoli si manifestano e di alcune, di molte si scoprono e determinano le leggi: di altre resta il mistero e resterà finchè la scienza potrà gittarvi sopra qualche raggio di luce. Il telegrafo, il telefono, il fonografo e le tante altre applicazioni, per tacere di altre meraviglie senza numero dateci dalla scienza, ai nostri buoni vecchi, anche teologi, sarebbero sembrate opere *sovranaturali*. Così a noi debbono sembrare quasi *sopranaturali* certi fenomeni nuovi dello *spiritismo*, perchè ne ignoriamo le cause. Quando si conosceranno (e per fermo si conosceranno) si toccherà con mano che sono fenomeni affatto naturali. Noi ora ridiamo dei nostri vecchi, che non sapeano spiegare certi fatti; i nipoti nostri rideranno di noi, che non sappiamo spiegare molti di quelli che ci stanno sotto gli occhi e tormentano le nostre intelligenze. Siamo un po' più modesti e crediamo, che dopo di noi verranno uomini, che ricchi della

nostra eredità e del lavoro per essi aggiunto, troveranno essere semplici ipotesi o illusioni quelli che per noi sono teoremi ardui ed enigmi indecifrabili.

12.° Il bravo ed entusiasta professore, che discorreva meco e che ora sta studiando tutto questo complesso di fenomeni spiritici, mi lasciava capire, essere sua opinione, che in certi individui specialmente sia latente una forza a noi affatto occulta, che, concentrata, determinata e spinta dalla nostra volontà e raccolta sopra un punto, vi condensi l'aria in vapori o fluidi ignoti, formanti certe figure o forme, quelle che si dicono *materializzazioni*. — Io, diceva il professore, presi dalla mia vita quelle forme strane, credendo di stringere qualche cosa di reale: ma quelle figure si *sciupavano* (sua espressione), si scioglievano tra le mie dita come nebbia, come ombre. — Inclino a credere la sua ipotesi non priva di fondamento.

13.° Io poi a tutti questi fenomeni di luce, di suoni, di rumori, di parole fo una parte assai grande alla fantasia e alla forza della suggestione, che in alcuni esseri nervosi e isterici è quasi inevitabile.

Noi sappiamo che in questi esseri infermicci, deboli, rachitici, che appena si reggono sui piedi, in alcune circostanze, a dati momenti, si sviluppano forze affatto straordinarie, che nessuno sospettava e appena due o tre uomini robusti possono raffrenare. Perchè non avverrebbe alcun che di simile nella parte più elevata della natura umana, nella volontà e nella intelligenza? Ho valicati omai tutti

i confini d'una digressione e lascio l'arduo problema allo studio del lettore, dichiarando ch'io più che mi sia possibile mi attengo all'articolo della *Rivista dei due Mondi*, sopra citato, e ai due lavori del Meric e del Lapponi.

E' superfluo avvertire che le decisioni o risposte della S. Congreg. Rom. in proposito sono per me norme da seguirsi religiosamente.

5. — Alla stazione di S. Giovanni troviamo una buona carrozza con due generosi cavalli, che scalpitano impazientemente e in un'ora e mezzo, girando e rigirando il monte, sempre tra olivi e viti, con una vista veramente deliziosissima della valle dell'alto Arno, arriviamo alla Badia di Coltibuono, accolti con festa cordialissima da numeroso stuolo di amici e primi tra questi i padroni del luogo, che non rifiniscono di ringraziarci d'esserci finalmente ricordati di loro.

La villa di Coltibuono siede sopra un bel piano, che è come l'ultimo gradino, dietro il quale si vede, a cinquanta metri d'altezza, il profilo del colle, donde lo sguardo spazia a mezzogiorno e ponente sulle valli del Chianti e sulla pianura, che si stende verso Siena, a tramontana e oriente su tutta la valle dell'Arno, sui colli, che coronano il fiume, sui fianchi dell'Appennino boscoso e fin su alla *Verna*, che avvolge il capo tra le nubi. Nella villa di Coltibuono eravamo in tutto agio come in casa nostra, in mezzo ad un gruppo di amici e conoscenti venuti da Firenze per godere tutti insieme d'una cara festa religiosa, che celebravasi in famiglia.

Nelle nostre intime conversazioni si ragionò di molte cose, di molte e gravi questioni non pure politiche e sociali, ma religiose, che allora si agitavano: era appena passato a miglior vita Leone XIII e tutti attendevano ansiosamente la elezione del successore e si faceano pronostici come vari erano i desiderii. Ma su queste conversazioni tiro un velo e dico che un giorno capitò alla villa il barone Giovanni Ricasoli-Firidolfi, nipote ed erede universale del celebre ministro Bettino, colla sua signora, Giuliana, figlia del principe Corsini. Cortesemente mi invitarono a far colazione un giorno nel loro castello di Brolio, sì caro al ministro Bettino, che vi dimorava a lungo e dove anche morì. Da Coltibuono si va a Broglio in meno di due ore di carrozza. Era un antico e vivo mio desiderio vedere quel castello storico, posto nel centro del Chianti, e reso celebre dal celebre Barone. Accettai volontieri l'invito e il dì appresso scendemmo da Coltibuono e montammo su al Castello, che torreggia da un colle e guarda Siena: è il principale dei quattro o cinque castelli, che il Ricasoli possiede in quelle parti.

6. — Il castello di Brolio è antico, vastissimo, più volte restaurato, ma conserva sempre tutta la maestà austera e quasi minacciosa d'un grande castello medio evale.

Il popolo dicea: *Quando Brolio brolia, Siena trema.* — E quei fieri castellani di Brolio, gli avi di *Bettino*, doveano essere uomini da farsi non solo ubbidire e rispettare, ma anche temere.

Il barone Giovanni colla signora era sulla porta interna del castello a riceverci e non vi fu cortesia, che non ci si usasse da quei perfetti gentiluomini, nei quali la bontà dell'animo e la più squisita urbanità non è qualità acquistata coll'esercizio e collo studio, ma nata e cresciuta con loro.

Dopo una mezz'ora di conversazione, l'ottimo Barone volle condurmi egli stesso a vedere il castello in tutte le parti principali e non era impresa da sbrigarsi tanto brevemente. Accenno di volo ciò che merita particolare osservazione.

Il grande salone, in cui il Barone *Bettino* accolse Vittorio Emanuele II allorchè volle visitarlo e nel quale si ammira il suo ritratto al naturale, dono dello stesso Re. Il nipote mi accennava i particolari di quella insolita visita e i motivi che la determinarono, motivi di alta politica. Quel salone per ogni verso starebbe bene in qualunque reggia.

Di là passammo alla grandiosa biblioteca e da questa per una angusta e oscura scaletta si entrò nel quartiere abitato dallo zio Ministro, ed era questo che a me tardava di vedere. Non è un quartiere, non un appartamento, nè grande, nè piccolo: è il più umile e povero angolo del superbo castello. Immaginate un mezzanino di pochi metri, con due piccole finestre, e cortine di tela grossolana, logore e polverose: un tutto semplice, da cappuccino: tre o quattro sedie di legno ordinario, impagliate, con a fianco un cassettone comune e a piedi del letto, presso il finestrino, un tavolino nudo, con calamaio alla vecchia, un seggiolone mezzo tarlato e sotto i

piedi un pezzo di stuoia quasi consunta: ecco la stanza da studio, da letto del nobilissimo e ricchissimo *Barone Bettino Ricasoli*, più volte Presidente del Consiglio dei Ministri, dopo Cavour il primo uomo di Stato del giovane regno d'Italia, che il grido unanime della nazione chiamò a succedergli il giorno ch'egli scese nella tomba. E tanta semplicità e dirò povertà di vita non era una pompa vana in quell'uomo severo con sè stesso (che sarebbe stato biasimevole), ma naturale, liberamente voluta e che si studiava di nascondere. Mi si conceda di ricordare qui una cosa da poco, ma che secondo me dice molto.

Quella, non stanza, ma cella da claustrale, in cui morì quasi improvvisamente l'uomo austero, come era da aspettarsi, fu lasciata tale e quale era il dì della sua morte. Io giravo d'ogni parte gli occhi per vedere ogni minima cosa e farne tesoro. Era una curiosità scusabile. I miei occhi caddero su due cose, che stavano sul cassettone, quattro o cinque soldi e un libretto manoscritto aperto.

— Che vogliono dire questi soldi e questo libretto? domandai al barone nipote.

— Lo zio, quando usciva a fare una passeggiata, portava sempre seco alcuni danari per fare elemosina ai poveri, che gliela chiedevano: la sera metteva qui sopra quelli che gli erano rimasti in saccoccia. Il libretto manoscritto, che vede, era il suo diario, su cui la sera registrava le sue memorie, sempre brevissime. — Le esaminai e mi permisi di scorrerne alcune pagine. Lessi parecchie cose interes-

santissime per la loro semplicità, p. es. la quantità del vino che in quel dì aveva messo nelle botti ecc., ecc. Fra l'altro mi riempì di maraviglia una sua nota, fatta in giorno di domenica. Diceva in sostanza: — Oggi ho fatto un po' di omelia ai contadini nella Cappella e ho cominciato colle parole del Salmo: Del Signore è la terra e la sua pienezza ecc., ecc.

Pensi il lettore come rimasi, leggendo quelle note. Volto al Barone, gli chiesi se lo zio parlava proprio a' suoi contadini alla festa.

— Sì: lo faceva quando lo poteva e ci trovava un gusto speciale. —

Uscii da quella celletta compreso di ammirazione e quasi di venerazione verso quell'uomo, che avevo sempre avuto in alta stima per l'altezza dell' ingegno e più per l'altezza del carattere e la dignità della condotta: ma rispetto alla religione non lo conoscevo, benchè lo sapessi rispettosissimo.

Il Barone mi condusse nella Cappella, dove ogni domenica lo zio con la sua famiglia e co' suoi contadini ascoltava la Messa e spesso diceva alcune parole. La Cappella è ampia, severa, tenuta come è facile immaginare. Vi è la tomba dell'uomo insigne senza alcun ornamento e sopra quella tomba pregai di gran cuore.

Il Barone, chiudendo la visita del Castello, volle mostrarmi la sua magnifica cantina, che formava l'orgoglio dello zio. Tutti sanno che *Bettino Ricasoli* fu grande enologo e che la Toscana tutta molto deve a lui per ciò che spetta l' industria del vino.

Vi si trovavano botti da 400 ettolitri e anche di maggior capacità.

Il Barone avea fatto servire la tavola per la colazione sopra la terrazza, che signoreggia tutta la campagna verso Siena e offre una vista bellissima sui colli verso oriente. I suoi figli, ancor piccoli (credo che fossero cinque), facevano bella corona alla madre e al padre: — Ecco, dicevo tra me stesso, una famiglia felice, invidiabile! Due coniugi che si amano, ricchi di censo e vera virtù, nobilissimi, circondati dalla stima e dall'amore di quanti li conoscono e dipendono da loro, modelli di vera religione e lieti di sì bella e sana prole: che possono essi mai desiderare per essere felici?

Ohimè! una grande e irreparabile sventura stava per colpire il capo di famiglia, il Barone Giovanni. Un morbo terribile, che non perdona e che lentamente consuma la vita, si nascondeva nelle sue viscere, un cancro allo stomaco. Subì con calma perfetta operazioni dolorose, che valsero solo a prolungare, non la vita, ma la agonia. Due volte, durante l'ultimo periodo dell'atroce male che lo spense, mi scrisse, perfettamente conscio della vicina sua morte. Quanta calma! Quale rassegnazione! Qual fede e qual pietà in quell'uomo, che beve a sorsi a sorsi la morte! Nel dolore ineffabile della sua signora e de' suoi figli egli sentì certo raddoppiarsi il proprio: ma fino all'ultimo istante conservò la tranquillità dolce e serena del suo spirito, lasciando in tutti un senso di ammirazione profonda!

Io non vidi mai il Barone *Bettino Ricasoli*, ma ebbi sotto gli occhi molte sue fotografie e non potei non notare la singolare somiglianza dello zio e del nipote. Ambedue alti della persona, asciutta, dritta: colore pallido-olivastro, fronte spaziosa, occhi chiari e caratteristica particolarissima, il volto angoloso e pronunciatissimi gli zigomi. La figura nel tutto insieme appariva secca, dura, altera e da signore, che comanda e impera: eppure del nipote posso e debbo dire ch'era d'una bontà a tutta prova, tutto amore e desiderio del bene: marito e padre amorosissimo e amato dai più diseredati: l'uomo nell'azione e nella vita sembrava in contrasto colla fisionomia: e credo che fosse tale anche lo zio, perchè intesi che i suoi contadini lo amarono e lo trovarono padre amoroso e generoso più volte nelle loro disdette, massime in certe carestie. Voleva che ciascuno facesse il suo dovere; era esigente, ma giusto e al bisogno caritatevole.

Prima di lasciare Brolio mi si conceda di fare una specie di riparazione, che si riferisce a Bettino Ricasoli. Dal 1859 fino al 1870 il nome del Ricasoli ad ogni tratto si leggeva sui giornali e si pronunciava nelle conversazioni sopra tutto politiche, come quello d'uno dei più grandi uomini d'Italia. Dal 1870 sino al 1880, non era dimenticato, ma non era più sì popolare. In quel periodo primo non poche volte lessi sui giornali e lo udii ripetere da persone serie e religiose, che Ricasoli non era un cattolico, ma protestante e (lo devo dire) io l'avevo quasi creduto. Ora che ho conosciuta la sua

vita e che sul luogo, in cui visse a lungo e morì, raccolsi le notizie più sicure, devo riparare il mio fallo, ricredermi e disdirmi. Pochi uomini politici d' Italia ebbero un sentimento religioso e una fede sì schietta e robusta come il Ricasoli. Ho letto molte delle sue memorie, delle sue lettere e delle sue istruzioni e de' suoi discorsi raccolti con estrema diligenza da Aurelio Gotti (Vita del Barone Bettino Ricasoli) e posso dire, che mi sentii più volte commosso e provai rimorso d'averlo sinistramente giudicato. In quelle pagine, specialmente in quella lettera al suo nipote Giovanni (1), si respira non solo un soffio di fede e religione cattolica franca e virile, ma un palpito di pietà fortemente sentita e quell'uomo non diceva se non ciò che avea in cuore e forse (come avviene alle anime grandi) meno di ciò che vi albergava. Come parla del S. Padre, della religione, del suo desiderio della pace tra la Chiesa e lo Stato, dei beneficî della fede! Quale linguaggio pieno di dignità e di riconoscenza! Oggi ecciterebbe la meraviglia, tanto si è dimenticato in quelli, che tengono il suo luogo! Il Ricasoli è uno dei pochi uomini grandi, al quale starebbe bene per epigrafe il verso di Dante:

Che fu al dire e al far così intero.

7. — Scoccavano le dieci del mattino ed io col mio compagno smontavo sulla porta del palazzo della prefettura in Siena. Quel fior di gentiluomo

(1) Lettera del 27 dicembre 1868.

e patriotta, che fu il comm. Giacomelli, ci attendeva sulla porta colla signora e figlia e fu una vera festa per tutti il rivederci dopo molti anni. Il Giacomelli fu prefetto a Cremona per molti anni ed avemmo sempre ottime relazioni. Come non averle con un magistrato d'una lealtà e rettitudine perfetta? Giacomelli era uno di quella gloriosa schiera di veri patriotti, che prepararono il quarantotto e il cinquantanove e che posero mano risoluta alla indipendenza e unità della patria e provarono il loro patriottismo, non coi discorsi soltanto, ma coll'opere, coll'esiglio, col carcere, fino in faccia al patibolo. Fu gettato in carcere la prima volta e poi liberato (se non erro) nel 1850: nuovamente arrestato e tradotto nelle carceri di Mantova, vi giacque a lungo con Tito Speri, Poma, Tazzoli e compagni e s'aspettava di salire con loro la forca e l'avrebbe salita, se il Governo austriaco, atterrito delle sue stesse esecuzioni capitali, non avesse troncati quegli orribili processi. Il Giacomelli confortò lo Speri la notte fatale, che precedette il suo supplizio e l'udii da lui stesso. Più volte m'avea invitato, andando a Roma, a fargli una visita e la feci. Naturalmente mi proponevo di visitare l'amico e vedere Siena, la gentilissima delle città toscane, che non avevo ancor visto.

Furono due giorni lietissimi e bene impiegati, perchè non mi diedi tregua e volli vedere quanto meritava d'essere veduto.

La bella e graziosissima Siena sta sopra due colline e quasi fanciulla ingiustamente messa da parte

e inoltrata negli anni, pensa mestamente ai giorni e ai sogni della giovinezza e si consola guardando alle ricchezze lasciategli dagli avi, agli abbigliamenti superbi, ai monili, ai gioielli, onde un tempo s'adornava e compariva altera tra le amiche e le compagne. Siena era città libera, repubblica fiorente, che teneva testa a Firenze guelfa, essa ghibellina. Siena, a suoi giorni più belli, chiudeva nel giro delle sue mura fino a 100.000 abitanti: ebbe tra suoi figli uomini sommi nelle armi, nelle scienze, nelle arti, nella santità (S. Caterina e S. Bernardino), cardinali e Papi illustri e sola stette impavida contro gli eserciti di Carlo V e cadde da magnanima ed ora è ridotta a 25.000 abitanti, per la posizione geografica lasciata in una specie d'isolamento, sempre gloriosa per le sue memorie, benchè troppo spesso malmenata dall'Alighieri.

Il carissimo prefetto e amico Giacomelli volle farmi da guida nella mia peregrinazione e, com'era naturale, mi condusse tosto nel centro della città. Ah! quella piazza semicircolare sì vasta, a cui fanno corona antichi palazzi in bell'ordine disposti e che guarda il palazzo municipale gigantesco, di stile gotico e ad esso sembra inchinarsi come a suo re, quella piazza è veramente maravigliosa e meriterebbe d'essere in una delle maggiori capitali! Può stare a lato della piazza di S. Marco a Venezia, supera quella di palazzo Pitti a Firenze. Quanta bellezza e maestà in quella piazza, che si chiama ancora il *Campo*, e con quella fontana nel centro, inghirlandata da statue!

Mentre ammiravo quella piazza, mi sovvenne dei versi di Dante, che la chiamò fin da' suoi tempi *campo*, ricordando il *Provenzan Salvani, che recò Siena nelle sue mani e distrusse la rabbia fiorentina:*

> Quando viveva più glorioso, disse,
> Liberamente nel campo di Siena,
> Ogni vergogna deposta, s'affisse;
> E lì, per trar l'amico suo di pena,
> Che sostenea nella prigion di Carlo,
> Si condusse a tremar per ogni vena (*Purg.* XI).

Dalla piazza salimmo nel palazzo municipale, che colla sua torre sì svelta raggiunge l'altezza di 100 metri, racchiude veri tesori di arte antica, dei secoli d'oro, volete in pittura, volete in scultura e intarsiatura.

Siamo sempre alla vecchia e inevitabile osservazione: anche a Siena, come in tutte le città antiche, specialmente italiane, la Cattedrale e le Chiese sono i principali monumenti artistici, che il viaggiatore deve visitare. S. Domenico, S. Agostino, S. Bernardino, S. Giovanni, per tacere d'altre Chiese minori, contengono lavori pregiatissimi dal XIV al XVI e me ne passo. Ma sarebbe colpa non fare qualche cenno della Cattedrale, che rappresenta storicamente un fenomeno singolare.

Torreggia sul punto più alto della città e fu costruita al principio del secolo XIII. Ma che volete? Quei fieri repubblicani, pieni di fede e di orgoglio patrio, ricchi per floridezza di industrie e commerci,

si misero in capo di avere una Cattedrale, che per l'ampiezza sovrastasse a tutte le altre: volevano nientemeno che la Cattedrale presente non fosse che il transetto della Cattedrale da costruirsi e quell'audace repubblica con slancio popolare unanime vi pose mano, e non è a dubitare, vi sarebbe riuscita. I lavori erano già ben innanzi, allorchè la città fu percossa da una peste sterminatrice: poi sopravennero tempi di lotte, di sventure pubbliche: poi la repubblica cadde ed ora non rimangono del colossale disegno e delle opere cominciate se non le rovine. Noi, uomini moderni, ammiriamo e magnifichiamo le costruzioni veramente gigantesche, che vediamo sorgere ovunque rapidamente e non senza ragione ci facciamo un vanto di questi palazzi dei Ministeri, dei Municipi, delle Borse e delle Banche, degli Ospitali, delle Società d'ogni genere, che sorgono: ma, siamo sinceri: quelle piccole repubbliche, queste piccole città, che avevano mezzi assai inferiori ai nostri, innalzarono templi ed edifici pubblici, che per la bellezza, pel gusto, per la solidità, per lo scopo sempre popolare ed elevatissimo, di gran lunga ci vincono.

Il pavimento del Duomo di Siena è un mosaico pagano di inestimabile valore e potei vederlo, perchè in quel giorno era per ragioni speciali scoperto. Mi taccio dei numerosi capolavori di pittura e scoltura, che adornano la Cattedrale, del pulpito marmoreo di Nicolò da Pisa, delle statue di Pio II (Piccolomini) e Pio III, di Alessandro III, di Alessandro VII (Chigi) e di Paolo V (Borghese), che

vi si veggono: mi taccio degli stupendi affreschi della Sacrestia, che credo del Pinturicchio, emuli e forse eguali a quelli dell'Urbinate: mi taccio di tanti altri lavori sparsi dovunque nella Cattedrale e nell'Opera annessa alla Cattedrale e nel suo Tesoro. A buon diritto, dopo Roma, Venezia, Firenze e Bologna oserei dire, che Siena artisticamente tiene il primo posto. Eppure sembra quasi non curata, o almeno il suo nome non si ode ripetuto come meriterebbe.

Visitare Siena senza vedere la casetta di S. Caterina, che a Siena diede tanto lustro e a Siena ha legato il suo nome, sarebbe colpa imperdonabile. Era una povera figlia di un tintore, che non sapeva scrivere, che ad un tratto comparisce sulla scena del gran mondo, manda lettere a Re, a Cardinali, ai Papi, si reca ad Avignone e persuade Gregorio X a ritornare a Roma, predica la pace a città in piena rivolta, riconcilia tra loro potenti, che si odiano e si fan guerra, compie atti di eroismo, che non si crederebbero, se non fossero indubitabili e muore poco più che trentenne. E' una figura unica nella storia della Chiesa, figura tutta pacifica, che è l'antitesi d'un'altra figura, egualmente santa, che poco dopo comparisce in Francia, a capo degli eserciti, Giovanna d'Arco! Entrambe figlie del popolo, senza lettere, vergini illibate in mezzo al mondo e sanno soggiogarlo, l'una colla parola, l'altra coll'armi, devotissime alla Chiesa e al Papa e collocate sugli altari. Quale fenomeno storico, religioso, morale e nazionale! Le lettere dettate e più tardi scritte

dalla nostra Caterina sono un monumento unico di semplicità, di candore, di fede, di santa libertà, di eloquenza e d'una eleganza e purezza di lingua da non soffrire confronto. La casetta della Santa è giù in fondo ad una via, che scende rapida e stretta ed è trasformata in un modestissimo oratorio, conservando pressochè tutto qual'era in origine. Dalla casetta e dall'oratorio della Santa passammo a vedere la fonte *Branda*, dove per le cure domestiche spesso essa dovea recarsi e che Dante ricorda e mette in bocca a mastro Adamo, il falso monetiere, il verso:

Per fonte Branda non darei la vista.

La vista di quell'umile e povera dimora e il pensiero di colei, che salì a tanta altezza anche agli occhi del mondo colla sola forza, col fascino solo della santità, è tale contrasto, che scuote l'anima e fa pensare anche chi non è avvezzo a pensare.

L'Italia è veramente un paese che offre per ogni verso i più svariati fenomeni: è il paese per eccellenza di tutte le arti belle, che vi nacquero, vi crebbero e vi raggiunsero l'ultimo grado della perfezione; è il paese delle scienze e delle lettere di due civiltà, l'una sovrapposta all'altra, la latina e l'italica nostra: è il paese del diritto, che sorse e grandeggiò con Roma pagana e penetrò in tutto il mondo civile e si fuse col diritto canonico; è il paese, dove fiorirono più numerose le repubbliche; è il paese dove la santità germinò più larga-

mente e prese le forme più diverse e originali. Dove trovare tipi di santità come S. Benedetto, S. Francesco d'Assisi, S. Giovanni Gualberto, S. Romualdo, S. Girolamo Miani, S. Camillo de' Lellis, S. Filippo Neri, ed altri, colle numerose famiglie che da loro trassero origine, conservante ognuna il carattere impresso dal fondatore?

I due giorni passati a Siena in quella sì cara, sì colta e sì amabile famiglia, visitando tante ricchezze artistiche e memorie venerate, trascorsero rapidi e lieti, e noi, col cuore pieno di gratitudine per i nobili e generosi ospiti, e vecchi amici, prendemmo commiato e ci rimettemmo in cammino alla volta di Arezzo per salire alla *Verna*.

8. — Ha osservato, mi disse il compagno appena adagiatosi nel vagone, — ha osservato anche qui a Siena ciò che si vede dovunque?

— Che cosa volete dire?

— Anche qui, in tutte le Chiese, che abbiamo visto, ancorchè giorno festivo, molte donne, ma pochi, troppo pochi uomini.

— E come non vedere questo fatto, che è sì universale e costante?

— E la causa di questa differenza? Il sentimento religioso non è desso comune, ingenito in ogni anima come la ragione? La religione non è intimata a tutti, uomini e donne egualmente? Come e perchè sopra cento donne, che si veggono in Chiesa, sarà molto se vediamo quindici uomini? Mi spieghi questa differenza, che mi ha sempre fatto grande impressione.

— A mio avviso sono parecchie le ragioni.

In primo luogo voi non ignorate, che il principio religioso ha la sua base naturale nella ragione e nel sentimento intimo del nostro cuore, nel bisogno misterioso dell'anima nostra; ma più assai in questo, che in quella. Colla ragione, se la consultiamo, conosciamo che vi è Dio ed eccoci necessariamente la religione: ma quanti sono che usino in questa materia della ragione? Non hanno tempo: hanno ripugnanza per questi ragionamenti astratti e difficili: difettano d'ingegno e rifuggono da queste ricerche. Perciò la base principale, su cui poggia la religione (bisogna riconoscerlo) è il *sentimento*, la voce intima, misteriosa della coscienza, che è quasi il peso dell'anima gravitante arcanamente in Dio. Su questa verità mi diffonderei volontieri; ma non è il tempo, nè il luogo. Bastici il sapere che il sentimento religioso proprio della natura nostra ha parte non unica, ma principale in tutte le manifestazioni religiose. Ora tutti sanno che nella donna sul principio intellettuale prevale, di lunga mano, sia pure in diversa misura, il sentimento. Ecco il perchè la donna si manifesta più religiosa dell'uomo: più sensibile, più delicata, più docile alla voce della natura, che si fa sentire nel cuore, è e deve essere più religiosa dell'uomo. Più: ragguagliata ogni cosa, penso che la donna soggiaccia alla forza delle passioni meno dell'uomo, sia perchè è più passiva che attiva; sia perchè per natura più timida, più cauta e ne porta maggiormente le conseguenze; sia perchè la sua educazione, la sua vita

e le sue cure sono più che per l'uomo ristrette alla cerchia della famiglia: sia perchè generalmente l'educazione religiosa della donna è coltivata a preferenza dell'uomo.

In terzo luogo vorrei dire che la donna ha più religione dell'uomo, anche perchè soffre più dell'uomo e chi più soffre sente anche più il bisogno del soccorso e perciò della religione. E' sotto il peso del dolore, che l'anima si scuote e pensa a Dio e lo invoca, o purtroppo spesso lo bestemmia: ma nell'un caso come nell'altro il dolore è sempre un richiamo a Dio e perciò alla religione.

Ponete mente ad un altro fatto. Voi avrete certamente visto che la donna è naturalmente più inchinevole e più atta alle opere di carità, che non sia l'uomo. La donna, p. es., nell'assistenza degli ammalati spiegherà una forza, una costanza, una delicatezza, una intrepidezza, che tocca l'eroismo; dove l'uomo vien meno, la donna rimane sicura di sè e non esita ad immolare la vita. Nessun uomo potrebbe fare in un ospitale, in un lazzaretto ciò che fa una suora di carità: le basta l'animo di vivervi e morirvi sempre serena e tranquilla e senza pretendere nemmeno per mercede la gratitudine. E' un privilegio della donna, perchè il sentimento della pietà è grande in essa: a fianco di questo privilegio della pietà naturale in essa alberga il privilegio del sentimento religioso. Che ve ne pare?

— Sono ragioni buone, non nuove, ma che mi persuadono e mi fa piacere averle udite.

— La donna in tutti i tempi e in tutti i paesi fu

sempre più religiosa dell'uomo: la irreligione in essa fu sempre considerata come una anomalia e possiamo dire che se alcuna volta traviò, traviò per l'eccesso della religione, non pel difetto: peccò di superstizione, non di irreligione.

Ora anche nella donna veggo non dubbi sintomi di scetticismo, di miscredenza e di aperta irreligione; ed è questo un fatto veramente inquietante e pauroso. Quando la incredulità e lo sprezzo della religione si propagasse nel sesso femminile e prendesse anche solo la metà delle proporzioni, che ora tiene nel sesso maschile, ci sarebbe da tremare per la nostra società. Finchè la donna, la sposa, la madre tiene accesa presso il focolare domestico la face della religione, è saldo il principio dell'ordine e vi è a sperar bene anche in mezzo al dilagare della empietà: se si spegne nella donna, non vedo salvezza.

Credetelo: è questo un pensiero, che mi turba grandemente e non mi permette di guardare all'avvenire senza un grave timore.

— E il timore è ragionevole; sarà per leggerezza, per incoscienza, per vanità, per altre ragioni, che ignoro, ma è indubitato che da qualche tempo questo soffio della miscredenza va insinuandosi nel sesso debole: conosco alcune signore e fino alcune signorine che si atteggiano a *libere pensatrici*.

— Speriamo che siano poche e che il contagio si arresti.

9. — Si giungeva a Bibbiena e noleggiata una discreta carrozza a due cavalli, giacchè la salita è

lunga e ripida, movemmo alla volta della *Verna*, la cui cima ci appariva abbastanza netta, quantunque alquanto velata da lieve nebbia. Si monta lentamente: e come non girare l'occhio in alto, a destra, a sinistra e qualche volta anche indietro? Si viaggia per vedere. Io guardavo a sinistra su per la valle del Casentino fin là dove si chiude e nel cui fondo discendeva povero di acque e senza rumore l'umile Arno e per la mente mi favellava il commovente episodio di Buonconte, sì graziosamente inventato e descritto da Dante e pareami sentire l'*Archian rubesto, che ne sospinse il corpo nell'Arno e sciolse al corpo gelato la croce e di sua preda lo coperse e cinse* (*Purg.* Canto V). E guardando alla valle dell'Arno, ricordavo l'audace personificazione che il gran poeta fa del fiume e le sanguinose invettive che scaglia contro tutti gli abitatori delle sue sponde:

Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle
Che d'altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
E da lor, disdegnosa, torce il muso.
Vassi caggendo; e quanto ella più ingrossa
Tanto più trova di can farsi lupi
La maledetta e sventurata fossa.

Eppure, dicevo tra me stesso, il Poverello d'Assisi più volte percorse questa valle e allorchè due anni prima della sua morte volle quasi avvicinarsi

al cielo e mettersi in immediata comunicazione col suo Gesù crocefisso, salì questa costa fin sopra l'ultimo suo culmine, battendo probabilmente la via, ch'io batto e rimase lassù, novello Mosè, quaranta giorni. Giunti presso l'ultima erta del monte, scendemmo dalla carrozza e parte a piédi e parte sopra un carro di nuovo genere, tirato da robusti buoi, voltando ora a destra, ora a sinistra, in mezzo a burroni e sotto alti e frondosi alberi, che ad intervalli coprono i nudi ed enormi macigni, finalmente ci trovammo sulla porta del gran convento della *Verna*. I buoni e sempre sì ospitali figli di S. Francesco ci accolsero con festa e non v'è attenzione, non cortesia che non ci usassero nei due o tre giorni, che dimorammo tra loro. Poveri sempre come il Padre loro (ed è lor gloria), ma cordiali e pieni di amorevoli cure verso quanti (e sono molti) che arrivano lassù.

La *Verna* è una cresta dell'Appennino, che raggiunge i 1300 metri. Il gran convento colla Chiesa sta sotto quella cresta, verso sud-ovest e guarda la valle dell'Arno. Il luogo è sequestrato dal mondo, solitario e dirò anzi, quasi orrido. Il convento, un addossamento di costruzioni assai modeste, o per dir meglio povere, come si conviene a discepoli di S. Francesco, è come incastrato in quella costa: tutto intorno e sotto il convento è un ammasso di pietre, di macigni, alcuni di dimensioni enormi da sembrar piccoli colli, rovesciati gli uni sugli altri, accatastati come a caso, con fenditure, e spaccature, e caverne e sinuosità e antri e voragini.

dove non giunge raggio di luce, stilla l'acqua e le pareti coperte di verde muschio: le direste tane di orsi, buche di serpi, nascondigli di masnadieri e assassini. Fa ribrezzo entrarvi ed io in parecchie di quelle caverne entrai per alcuni metri non senza ribrezzo e me ne ritrassi tosto impaurito: ed era in quegli antri che si ritirava il Santo d'Assisi e dimorava talvolta le notti intere, pregando e meditando e sfogando in cantici il fuoco ardente, onde avea ripieno il cuore. Mi ricordo, che alla vista di quel cumulo di macigni ciclopici ammassati confusamente, io pensavo alla battaglia descritta dai poeti tra gli Dei ed i giganti, quando questi scagliavano contro quelli, non pietre, ma monti e voleano dare la scalata al cielo. Il vero deve essere che quella sì vasta ruina ingombrante quasi tutto il suolo e il sottosuolo, su cui si erge il convento colla Chiesa, deve essere stata prodotta da qualche formidabile terremoto, che tutta scosse la montagna, infranse e sconvolse quelle roccie e le accavallò le une sulle altre.

Quella sera, fatta una visita in fretta alla Chiesa, mi ritirai nella stanza, stanco com'ero del viaggio. Entrandovi, il buon frate mi disse: — Qui rimase e dormì Leone XIII, quand'era Cardinale e Vescovo di Perugia e ci onorò della sua dimora alcuni giorni. — Me ne rallegro, risposi, ed è per me alto onore. — Il Pontefice era morto quattro o cinque giorni prima e il mondo tutto non parlava che di lui, e bisogna essere giusti, con rispetto e quasi con venerazione. La scomparsa di quel vegliardo, che

avea passato i 93 anni, che avea legato il suo nome a tante vicende, che si era conciliata la stima e la riverenza universale, che avea sì a lungo lottato colla morte e conservata viva la memoria e lucida l'intelligenza come nell'età più verde, avea scosso e tenuto quasi in sospeso il mondo intero dinnanzi al letto della sua tranquilla agonia. Parea che la morte esitasse a stendere l'artiglio sopra quell'uomo per tanti titoli circondato di riverenza. La immagine di Leone XIII mi si affacciò in quella notte tutte le volte che mi svegliai e mi parea di vederlo, come l'avevo visto due anni prima, curvo sotto il peso degli anni, sottile, d'una magrezza estrema tantochè la pelle diafana si informava dalle ossa: solo gli occhi neri, lucidi, pieni di vita, faceano strano contrasto con quel corpo secco e distrutto.

Avevo appena chiuso gli occhi al sonno, allorchè udii un rumore di passi lenti: tesi l'orecchio e i passi erano molti e crescevano. Che avviene? dicevo meco stesso. Dopo alcuni istanti, sento un grave e cadenzato canto di voci baritonali, gutturali, alternati a coro: udivo, ma non intendevo le parole. Prima pensavo che si portasse il viatico a qualche confratello: poi mi sovvenne del coro a mezzanotte e della processione, che i frati fanno al luogo, dove S. Francesco ebbe le stigmate e compresi ogni cosa. Il silenzio in quel vasto convento, su quella vetta, a quell'ora, era profondo: non un rumore, non un muover di frondi, non un guaire di cani, non un ululo di uccello notturno, non un ronzio di insetto:

nulla, silenzio di morte, rotto solo da quel canto austero come la notte, monotono come il rumore di un ruscello, inintelligibile, quasi pauroso. Il mondo, così dicevo io allora, il mondo è sepolto quasi tutto nel sonno: alcuni pochi a quest'ora prolungano la veglia in conversazioni frivole, in danze vertiginose, per rifarsi nel giorno del tempo sprecato nella notte: e questi frati si alzano a quest'ora, pregano per sè, per tutti, da tutti dimenticati e così ier notte e stanotte, tutto l'anno! E li dicono oziosi, gaudenti! Essi pregano tranquilli, lieti sempre, spiri la gelida tramontana, soffochi la canicola, sempre colle stesse vesti, mentre la terra tace, gli uccelli sugli alberi dormono, e scintillano in cielo le stelle!... Ed io stesso qui, in casa loro, riposo e invoco il sonno. E il sonno venne e mi destai al primo cinguettare delle rondinelle, che aveano il nido fuori della stanza, sotto il volto del corridoio, che gira intorno al cortile. Cari uccelli, amici dell'uomo, inquilini graziosi della casa, che ci annunziano la bella stagione e al primo ingiallire delle foglie se ne partono in cerca d'altri lidi, d'aure più tepide, ma per ritornare ancora, se vivono, là dove hanno lasciato il nido e nutriti i piccoli loro nati e poi abbandonatili a sè stessi! Ed ora dove saranno? Non se ne curano: il loro amore si restringe ai giorni di bisogno: cessando questo, cessa l'amore e la cura. Quanta differenza tra l'uomo e gli animali!

Appena mi fu possibile mi recai alla Chiesa e, celebrata la S. Messa, accompagnato dal P. Supe-

riore, cominciai la visita ad alcuni dei luoghi, almeno i principali, che S. Francesco rese celebri. Discesi alla cappella degli uccelli, dove è tradizione, che, riposando il Santo sotto un alto faggio, d'ogni parte volassero innumerevoli uccelli d'ogni specie, cantando e svolazzando intorno, quasi festeggiandolo per essere accarezzati da lui; ed egli, l'Uomo di Dio, li benedicea, chiamandoli fratellini. Sia pure una pia leggenda; essa ci rivela l'animo di Francesco, che nelle creature vedeva sempre Dio: anima candida, a cui la natura era sempre scala per salire a lui, che la fece: è come un idillio soave, che ci rappresenta i rapimenti, le estasi beate del Santo in Dio e che fonde in una mirabile unione il culto della natura e del suo Autore, lo spirito del Vangelo e di tutto ciò che è bello nella natura e nell'arte e sembra una reminiscenza, un'eco dolcissima delle parole di Gesù Cristo alle turbe — Guardate gli uccelli dell'aria; il Padre vostro Celeste li nutre (Matt. VI, 26). —

Di là volgemmo il passo al luogo, dove si dice fu la prima cella di Francesco; poi passammo in quella caverna, che si chiama il letto di Francesco, perchè è fama vi passasse parecchie notti, pregando e meditando e dormendo qualche ora sulla nuda terra. A poca distanza si trova la seconda cella di Francesco, dove si preparò a ricevere le sacre stimmate: finalmente entrammo nella piccola Chiesa, posta sopra un alto e orrido scoglio, che si denomina delle stimmate, perchè in quel luogo il Poverello d'Assisi prese quello che il

poeta sovrano dice l'*ultimo sigillo* (Parad. l. c.). — Molti altri luoghi mi furono mostrati, ai quali va legato il nome di Francesco per qualche fatto della sua vita, che si svolge pressochè tutta sotto l'azione soprannaturale.

Tutto ciò che alla *Verna* si narra di S. Francesco è rigorosamente storico? Non io dirò questo: ma sarebbe violare la legge della critica ragionevole porre in dubbio la sostanza, il fondo della vita, che lassù trascorse il Santo. I fatti principali, come la sua dimora alla *Verna*, le *stimmate* che ricevette, la vita di preghiera, di penitenza, di intimo commercio con Dio, sono cose come scolpite su quei macigni a caratteri incancellabili. I suoi figli, i contemporanei, i posteri poterono nel loro sacro entusiasmo aggiungere alla storia i fiori della leggenda, che si forma sempre intorno agli uomini straordinarii, ma non crearono, nè poterono creare la storia stessa.

Non creda il lettore, che non vide la *Verna*, che i luoghi da me accennati siano di facile accesso tra loro: sono vicini, ma per vederli, ora dovete salire, ora discendere, ora aggirarvi fra massi giganteschi, ora addentrarvi in certi burrati indescrivibili. Il Santo seguiva il bisogno di mutar luogo ora per pregare, ora per far penitenza, ora per involarsi agli sguardi de' suoi stessi discepoli, come Cristo, ora per vedere il cielo, spaziare collo sguardo sulla terra e innalzare a Dio l' inno della lode e del ringraziamento: egli, l' Uomo dalla perfetta libertà di spirito, la copia fedele di Cristo, cercava i luo-

ghi più omogenei agli slanci dell'anima sua, per aiutarsi con essi a salire a Dio ed io penso che il famoso cantico delle *Laudi* di Dio e anche quello del *Sole*, il primo vagito della nostra lingua, fossero composti da lui sopra una di quelle roccie, di quelle punte, di quegli scogli, che si vedono dovunque e sporgono il capo nelle più strane foggie tra l'erbe, i virgulti e gli alberi, che vi si abbarbicano non so come.

Io immagino che il Santo, dopo aver passata una notte in alta contemplazione, ebbro d'amore, il cuor traboccante di pura gioia, salisse uno di quegli scogli, ond'è tutto seminato il monte: immagino che il cielo fosse sereno e lucido come un cristallo: che un'aura lieve lieve ventasse sul suo volto e gli uccelli tutti intorno facessero udire le loro liete armonie: immagino che in quell'istante il sole spuntasse sopra il culmine della *Verna* e gittasse improvvisamente l'immenso fascio de' suoi raggi sulle cime, poi sui fianchi dei monti e mostrasse mano mano il seno delle valli e coprisse d'un manto d'oro le lontane pianure, che si stendono sulle rive dell'Arno e più giù a filo dell'orizzonte avvolgesse in un sottil velo roseo e opalino insieme confusi e cielo e terra. A quella vista, a quello spettacolo, l'anima poetica del Santo sentissi arcanamente scossa, levò in alto gli occhi, stese le braccia e nell'estasi della sua ammirazione, della sua gratitudine, nell'ardore affocato dell'amor suo, spontaneo gli eruppe dall'anima il doppio cantico, in cui, come nei salmi davidici, le creature

tutte sono invitate a lodare, benedire, magnificare il loro Fattore. Ah sì, è vero! l'anima nostra si innalza, si insublima, sente Dio vicino e quasi le pare di toccarlo allorchè sotto gli occhi si dipingono in tutta la loro semplicità e maestà i grandi spettacoli della natura. E' impossibile che l'uomo sia veramente ateo in mezzo all'oceano, sul vertice delle Alpi e alla vista del cielo limpido e scintillante di stelle in una notte tranquilla d'estate. In quei momenti lo scettico e l'ateo sentono la voce della natura, che è la voce di Dio e quasi inconsci fanno proprio il grido del profeta — O Signore, Signore nostro! Quanto è grande e maraviglioso il vostro nome! —

Ritornai alla mia stanza coll'anima ricolma d'una gioia, d'una pace, la cui dolcezza dopo quattro anni, ora che vi penso, si ridesta ancora e mi si fa sentire come un'onda di lontane armonie udite e un profumo di fiori gustato in un giorno felice.

Alle spalle del convento, verso oriente, si erge l'ultima cresta della *Verna*, tutta coperta di boschi e di selve e dove vidi abeti e faggi d'una altezza e d'una dimensione, che non ricordo d'aver mai visto nelle foreste alpine. Certo il Santo in quei boschi e in quelle selve più volte si tolse agli occhi de' suoi cari discepoli e sotto l'ombra di quelle annose piante pregò e fè udire i sospiri ed i gemiti dell'anima sua anelante al cielo. I buoni Padri vollero che attraversassi quella sacra foresta e raggiungessi la vetta suprema. E la vista merita bene quella fatica. Essa da oriente si innalza a picco a talchè

io non osavo avvicinarmi all'estremo punto, parendomi che sotto vaneggiasse l'abisso. Di là si gode la vista della valle, dove corre il Tevere fin giù verso Assisi e il centro dell'Umbria, colle sue cinture di colline. L'occhio si riposa su quella terra benedetta, piena di memorie gioconde e che sorride d'un sorriso dolce, e insieme grave e che vorreste serrare al cuore, come una madre amorosa, tanto essa è bella e cara questa Umbria fatidica.

Lasciammo la *Verna* e non dimenticheremo mai l'ospitalità semplice e sì cordiale dei Frati, che ci vollero accompagnare per buon tratto di quella discesa sì ripida.

Si discendeva verso Bibiena per prendere il treno alla volta di Arezzo e Firenze: ma la mia mente era ancor lassù alla *Verna* e pensavo a Francesco e al carattere di questo Santo, che sì mirabilmente si distingue da tutti gli altri e esercitò ed esercita tuttora tanta influenza, tantochè anche al presente è il Santo più popolare della Chiesa cattolica. Perchè è il più popolare? Perchè uscito dal popolo: perchè tutto cuore prima e dopo la sua conversione, non sa che amare, perdonare, compatire, far bene a tutti: perchè non cura mai sè stesso, ma è tutto per gli altri: perchè alienissimo da partiti e da ogni politica, è la stessa semplicità: rispettosissimo d'ogni autorità, ignora l'adulazione e il *convenzionalismo*, ed è l'uomo della vera libertà, la libertà dei figli di Dio. Non si mostrò amante della scienza, che parve non curare, o per dir meglio, quasi escludere tra suoi frati, contento della

scienza della povertà e della carità. Nel tutto insieme della sua vita forse nessun santo ritrasse meglio in sè il sommo modello della santità, Gesù C., come Francesco d'Assisi. E Gesù C. parve mostrarlo, imprimendo nel corpo del suo servo fedele le sacre stimmate: fatto storico, che non si legge d'alcun santo e che Dante volle ricordare, tanto era conosciuto, in questa terzina

> Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno.
> Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
> Che le sue membra due anni portarno.

10.— So che la scienza scettica e incredula considera ora come leggenda il fatto delle stimmate di S. Francesco, ed ora come effetto naturale: contro la leggenda sta la storia e la testimonianza dei contemporanei e l'autorità della Chiesa, che ne autorizzò la festa. Che la scienza imparziale possa fino ad un certo punto gittare qualche luce su questo fatto straordinario, non ne dubito; darne adeguata spiegazione non credo. Poichè mi è avvenuto di toccare questo argomento, non sia discaro a' miei lettori udire qualche schiarimento, che forse non sarà inutile.

Per noi si chiamano *stimmate* i segni della passione di Cristo impressi visibilmente nel corpo. Si legge di queste stimmate dei chiodi, della lancia, della corona di spine, della flagellazione di Cristo impresse nel corpo di molte Sante nei tempi passati e in tempi non lontani dai nostri. S. Caterina di Racconigi, S. Veronica Giuliani, S. Caterina

da Siena, S. Teresa, Luisa Lateau, la B. Stefani Quinzani ed altre si dissero *stimmatizzate*: di Santi non conosco che il solo S. Francesco d'Assisi.

Che dire di queste *stimmate?* Ragionevolmente possiamo sospettare che siano tutte *mistificazioni, inganni?* Senza dubbio vi furono *mistificazioni e inganni,* e furono anche scoperti: affermarlo di tutti, specialmente di quelle di S. Francesco, sarebbe un'ingiuria al buon senso: quelle che furono sottoposte a lunghi processi, ad esami minuti da uomini della scienza e constatate come fatti certi, perchè rigettarle? perchè dubitarne? Questi fatti non appartengono certo alla fede e nessuno è tenuto a crederli come articoli di fede: sono fatti umani e certi, provati come e forse meglio di tanti altri fatti: non vi ha dunque ragione di negarli e disprezzarli.

La scienza raccoglie e vaglia i fenomeni fisici e psicologici dell'*isterismo*, dell'*ipnotismo*, della *catalessi*, del *magnetismo* ecc., ecc.: e sono strani e numerosissimi e finora essa non sa far altro che riferirli, classificarli, descriverli e darci ipotesi più o meno verosimili per ispiegarli: ma non sembra che una vera e evidente spiegazione finora siasi data.

Noi sappiamo qual forza abbiano sul nostro corpo le immagini vive e forti, che riceviamo. La sola memoria d'un fatto pietoso, d'una grande sventura non basta a provocare il pianto? Un barbiere radeva la barba ad un uomo: questi ebbe l'impressione fortissima, che il barbiere potesse tagliargli la gola e tosto si vide comparire sulla gola una

striscia rossa, come se il filo del rasoio l'avesse sfiorata. Un chirurgo un giorno segnò sulla vena d'un uòmo isterico il punto, dove la lancetta poco appresso l'avrebbe aperto per fare un salasso: poco dopo quel punto divenne rosso e poi stillò alcune goccie di sangue, come se la lancetta l'avesse lievemente scalfitto. Passo sotto silenzio molti fatti di questa natura avvenuti in persone isteriche, nevropatiche, suggestionate, magnetizzate ecc. — Io ho conosciuto un parroco, che in uno stato di apprensione e timore straordinario in un istante ebbe i capelli neri mutati in candidi. Sembra dunque accertato, che una forte immagine impressa nel pensiero, una forte suggestione, che concentri a così dire tutta l'anima sopra un soggetto, isolandola da tutto il resto, e vi raccolga tutte le sue energie, possa imprimere nel proprio corpo ciò che vede e fissa e in modo che esternamente ne appariscano in qualche modo i segni e gli effetti. E' una ipotesi, mi sembra, non priva di fondamento. Parlando di S. Francesco d'Assisi un antico dotto, che fu credente, scrisse — S. Francesco meditando la passione e la morte di Cristo, si unì, si strinse talmente a lui crocifisso, che fe' passare nel proprio spirito e nel proprio corpo l'immagine di lui. — S. Francesco di Sales di S. Francesco d'Assisi dice — L'anima sua intenerita e come fusa in un amoroso dolore, trovossi perfettamente disposta a ricevere le impressioni e le stimmate dell'amore e del dolore del suo sommo Amante: poichè la sua memoria era tutta compresa dal divino amore, l'immagina-

tiva tutta applicata a raffigurarsi le ferite, che vedeva come se fossero lì presenti, la mente riceveva le specie o forme vivissime, l'amore tutte attirava le forze della volontà per essere simile all'Amato, onde l'anima si trovò tutta trasformata in un secondo Crocifisso. Ma l'anima, continua il Santo, tutto informa e signoreggia il corpo e sviluppando sopra di esso la sua energia imprime i dolori delle ferite al luogo corrispondente a quello, dove il suo amante le ha ricevute. L'amore aguzza maravigliosamente l'immaginativa fino a manifestarsi esternamente. Le pecore di Labano nel caldo dell'amore ebbero sì viva l'immagine, che questa produsse l'effetto sugli agnelli nasciturì... Le donne incinte, per la forza della immaginazione, possono imprimere ciò che esse desiderano nei loro figli (Tratt. dell'amore di Dio, Lib. N. C. 15).

E' questa una pagina assai interessante del Santo, che fu teologo e filosofo e psicologo insigne.

Restringiamo il detto sin qui in poche parole: tutto ciò che avviene nell'anima necessariamente si riflette nel corpo e ciò in maggiore o minore misura secondo la maggiore o minore energia, sensibilità, e immaginazione: di ciò la prova ci sta continuamente sotto gli occhi: tutti soffriamo dei dolori altrui, ma diversamente secondo la nostra natura e secondo il diverso grado d'amore che ai sofferenti ci legano. Vi sono persone che, vedendo il dolore altrui, piangono, svengono e persino muoiono. Ponete un'anima strenuamente sensibile, che ama ardentissimamente Gesù C., che tien fissi

gli occhi in lui crocifisso, e tutta s'immerge nei dolori acerbissimi delle sue piaghe e con lui forma quasi una cosa sola, qual maraviglia, che nelle parti corrispondenti del suo corpo ne risenta gli effetti in modo da apparire anche esternamente?

Nego io forse l'azione divina e la visione del Santo? Non mai. Mi studio solo di dimostrare come la natura stessa si presta al miracolo della grazia e al medesimo non si opponga. L'amore a Gesù C. crocifisso in S. Francesco, considerata la natura sensibilissima del Santo, e la copia della grazia a lui largita, toccò tal grado di intensità da improntarne l'immagine nel suo corpo istesso. L'effetto, che manifestossi nel Santo devesi attribuire alla natura mirabile nel Santo, all'ardore dell'amor suo e alla grazia divina in lui operante.

Si dirà: come mai avvenne che la ferita del costato in Francesco (come sembra certo) fu nel lato destro e in alcune Sante stimmatizzate si manifesta dal lato sinistro, come si narra dai biografi?

La risposta non sembra difficile: alcuni, contemplando Gesù C. crocifisso, riceveano l'impressione nel fianco destro, corrispondente al sinistro di lui: altri, fissa l'immaginazione in Gesù C. crocifisso, e quasi identificandosi con lui con la forza dell'amore, ne riportavano la ferita là dov'essi credevano averla lui ricevuta, cioè nel lato sinistro.

Gli studi psicologici, che al presente si coltivano in modo speciale, benchè con intendimenti ostili ai principii religiosi, daranno nuova luce a questi fenomeni, che si rivelarono in alcuni Santi.

Chè se taluno domandasse il perchè queste *stimmatizzazioni* (eccettuato ch'io sappia il solo S. Francesco) avvennero tutte in donne, risponderei, perchè nelle donne il sentimento naturale e religioso è assai più vivo che negli uomini e perciò la natura nelle donne è più disposta che negli uomini a questi effetti della grazia (1).

Non credo aver detto cosa meno conforme agli insegnamenti della Chiesa, che sono sempre consoni a quelli della sana ragione e della scienza: se vi fosse alcun che di meno conforme sia come non detto.

Nei tempi passati in questi fatti maravigliosi la fede e la teologia vedeano solamente l'azione di Dio; speriamo che ora la scienza vi vegga, com'è giusto, i fenomeni nervosi congiunti ad una forza che ai medesimi è superiore e si armonizzino tra loro.

11. — Lungo la via della *Verna* a Bibiena trovammo un religioso: come noi avea visitato la Verna e francese ritornava in Francia per passare tosto in Inghilterra. Era giovanissimo e da pochi mesi avea ricevuta la S. Ordinazione. Egli ci si accompagnò per terzo ed io m'ebbi carissima la sua compagnia, desiderando interrogarlo sulle cose di Francia, che in quel tempo si mettevano sulla via, sulla quale oggi sono precipitate. Perciò gli mossi

(1) Chi amasse vedere trattato più ampiamente questo argomento involto ancora in tanta oscurità, legga G. Dumas, *Revue des deux Mondes* - 1° Maggio 1907 - pag. 196.

parecchie domande, massime sulle leggi che il Governo della Repubblica avea già promulgate in materia religiosa, prodromo più che manifesto di quelle, che ben presto si aggiunsero.

Egli, il bravo e buon religioso, rispondeva assennatamente ed io moltiplicavo le domande. M'accorsi ch'egli avea in cuore un'amarezza profonda, un'ira mal celata contro gli autori di quelle leggi, delle quali era vittima, che l'aveano cacciato dalla Casa e costretto a deporre l'abito, a correre le vie dell'esiglio prima in Italia ed ora in Inghilterra, lui che non avea fatto male a persona. Io lo compativo e gli rammentavo i grandi principii della fede, la rassegnazione, la Provvidenza che veglia su tutti, che bisogna vedere in tutte le cose la volontà di Dio, almeno sempre la permissiva, il dovere del perdono, l'esempio di Gesù C. Ma più ricordavo queste grandi ed elementari verità e più il giovane religioso si turbava e prorompeva in parole acerbe. Io al principio dissimulavo e blandamente lo richiamavo al dovere: ma tutto era inutile, ond' io allora mi permisi di mutare il linguaggio e cominciò tra noi due il seguente dialogo, che riproduco quasi alla lettera:

— Ma mi dica: Ella è religioso?

— Lo dice quest'abito.

— Ella è sacerdote — ha celebrato la Messa stamattina?

— Sì: sono stato ordinato pochi mesi sono e stamattina ho celebrato la S. Messa su alla *Verna*.

— Come può Ella nutrire sì fiero rancore e

usare sì aspro linguaggio contro gli uomini di Governo e i loro esecutori?

— Perchè sono tiranni: sono crudeli: ci hanno cacciato dalla Casa, ch'era nostra e non mi hanno permesso di recarmi col mio abito religioso a salutare i miei genitori. I barbari!

— Ella ha ricevuto atroci offese: comprendo il suo animo, il suo sdegno: ma ella mi insegna col Vangelo alla mano che bisogna perdonare agli offensori: considerare le ingiustizie delle quali siamo vittime come *volute*, o *certo permesse* da Dio a nostro bene. Nostro Signore vuole che preghiamo per quelli che ci perseguitano, anzi che facciamo loro bene, se possiamo.

— Ma io questo non posso farlo.

— Può e deve farlo come uomo, come cristiano e più come religioso. Ella certamente ora dice cosa che non ha in cuore: la dice sotto l'impressione dello sdegno, che desta sempre in noi l'ingiustizia.

— No, no: lo dico di cuore: io non posso perdonare a quella gente là sì crudele, sì malvagia: essi non sono uomini, ma belve feroci.

Io tacevo e lo guardavo e gli occhi nostri si incontravano.

— E' impossibile, ripigliai dopo alcuni momenti, che ella pensi e sia persuasa di ciò che dice: il suo cuore di cristiano e religioso senza dubbio protesta contro ciò che ora la sua lingua dice. — Basta ricordare Gesù C. che in croce chiese al Padre perdono per quelli che lo aveano crocifisso e lo insultavano e schernivano nella sua agonia, presente la Madre sua. Le pare?

— Lo ripeto: non posso perdonare tanta perfidia e tanta crudeltà.

— E ha detto Messa stamattina alla *Verna?*

— Sì: ho detto la S. Messa....

Io lo guardavo e tacevo, aspettando una sua parola e qual parola aspettassi egli lo comprendeva troppo bene.

Ad un tratto si gittò ginocchioni dinnanzi a me, quasi piangente, e mi disse:

— Preghi, preghi per me perchè possa fare ciò che devo fare e che Ella mi ricorda. Mi benedica. — Gli diedi la benedizione, gli strinsi le mani, lo salutai, guardandolo fiso negli occhi: erano pieni di lagrime. — Ci lasciammo col cuore serrato.

Io me ne andavo contristato verso la ferrovia ed egli, messosi per un sentiero, che si perdeva in un bosco, volse il passo non so per qual luogo.

Quelle parole dette con tanto fuoco e con accento sì vibrato, da un giovane religioso, che avea professato i voti alcuni mesi prima, ch'era stato ordinato prete di recente, che poche ore prima avea celebrato la Messa alla *Verna*, che doveva essere pieno di fede e di fervore, perchè si preparava alle Missioni estere, erano per me un enigma: quel religioso mi sembrava un mistero inesplicabile, una contraddizione incomprensibile e mi volgevo a riguardarlo ancora allorchè lo vidi scomparire tra le piante.

Se tanta e sì enorme contraddizione, dicevo tristamente meco stesso, avviene in un religioso sì giovane, che ha celebrato la Messa tre o quattro ore sono, che vorrà essere di tanti e tanti laici, che vi-

vono nel mondo, in mezzo al vortice delle passioni, e che hanno una scintilla di fede, se pur l'hanno ancora? Devo compatire questo povero religioso, che sotto l'impeto dell'ira par dimenticare il Vangelo: come non dovrò compatire i milioni di laici, che sotto la violenza di tante e sì terribili passioni dicono e fanno al rovescio della fede, che pur dicono di professare? Come grande, infinitamente grande deve essere la misericordia di Dio, se sì grande, sì smisuratamente grande è la nostra miseria morale! Il fatto di quel religioso l'ho sempre fitto nella memoria ed è per me una lezione indimenticabile.

Capo V.

Montecatini - Spezia - Genova

1. Stagione estiva a Montecatini, — 2. Una conversazione con un libero pensatore. — 3. Una predica secondo il giudizio d'una donna. — 4. Un Patriarca, che fu volontario garibaldino nel 1848. — 5. Uomini di tutti i partiti che vivono in pace. — 6. La Spezia, Carattere religioso degli uomini politici d'Italia fino al 1848. — 7. Mutamento avvenuto dopo il 1848 fino a oggi. — Cause del mutamento. — 8. Il Golfo della Spezia. — Visita a una corazzata. — Prova dei silurî. — 9. Un giro per la Genova nuova. — 10. La benedizione dell'Incrociatore Garibaldi.

1. — Credo che nessuno in Italia ignori il nome di Montecatini: le acque termali, ond'è sì ricca la sua conca, ha reso celebre il suo nome: ciò che è *Karlsbad* per la Germania è presso a poco *Montecatini* per l'Italia nostra. E penso che se le acque di Montecatini si trovassero in Isvizzera od in Germania, la loro fama e il concorso di quelli che hanno bisogno di cura, o credono di averlo e più spesso forse è bisogno di svago, sarebbe più volte maggiore. Gli Svizzeri ed i Tedeschi sono maestri nell'attrarre alle loro cure climatiche e termali gli stranieri. Suonano la tromba su tutte le note: se la na-

tura del luogo, dove si trovano, offre le attrattive della bellezza, essi la accrescono ingegnosamente coll'arte: se non vi sono le attrattive naturali, le creano e non badano a spese, a milioni; sanno di collocarli bene e vi riescono. Una delle maggiori ricchezze della Svizzera è questa industria della ospitalità, che attira a migliaia sulle rive de' suoi laghi e sui suoi monti gli stranieri e con essi i milioni. Non c'è che dire: i ricchi non badano a spendere quando hanno i comodi e ciò che si dice il *conforto della vita. Montecatini*, per le sue acque, per la facilità dell'accesso, per la bellezza dei colli e delle campagne toscane, per la vicinanza di Firenze, la città del bello, potrebbe essere il luogo di cura per eccellenza. Chi non soffre di fegato? E' vero: c'è la molestia del caldo e quella delle zanzare: ma c'è il vino toscano, il Chianti, e ci sono tanti altri vantaggi. C'è tutto o quasi tutto quello che è proprio della natura; manca alquanto ciò che soltanto l'arte e l' industria può dare. Ho visto più volte Montecatini ed ho constatato, che d'anno in anno i miglioramenti sono cresciuti ed ora che vi hanno mano ricchi lombardi, che sanno fare, cresceranno anche più rapidamente. Vi fui parecchi anni, e non mai, grazie a Dio, per mal di fegato, e mi trovai bene.

Quasi tutta quella regione da Pistoia a Montecatini, a Pescia, a Lucca e verso Firenze, è coltivata a viti, ad olivi, a frumento, a grano turco, a foraggi, a legumi: ed è coltivata con una diligenza, e dirò, con una certa grazia, che non si vede altrove e che sembra un privilegio della Toscana.

Quelle viti, a tralci pioventi, quegli olivi sì bene potati, quelle zolle dalle linee rette, che direste lavorate artisticamente, quelle case dei contadini pulite e quasi eleganti, dilettano l'occhio. Il suolo tutto accidentato, a colli, a poggi, coperti di boschi o di ulivi, e gli uomini, le donne, e i fanciulli benchè appartenenti alla classe operaia e al popolo più minuto, con quell'accento sì grazioso e sì corretto della lingua di Sacchetti e di Dante, formano un tutto insieme, che rende quel paese veramente delizioso.

Dal maggio al settembre Montecatini formicola di forestieri, quasi tutti italiani. Gli alberghi, le pensioni, le ville, i villini e le case private riboccano e al Tettuccio, che è come il centro e alle altre fonti principali è una ressa, una turba di gente, che va, che viene, che siede, che sta a vedere, a gruppi, a crocchi, che conversa, che tiene il bicchiere in mano e va centellinando la tepida acqua, mentre i ragazzi vispi come scoiattoli si cacciano in mezzo, offrendo giornali, fotografie, fiammiferi e cento altre cose. A Karlsbad la folla è senza confronto maggiore: ma tutto è ordinato; uomini e donne a due a due, in lunghe file, *come i frati minor vanno per via*, s'avvicinano alle fonti, si ritirano e vuotano in silenzio la loro tazza; non s'ode un grido, non una risata di gusto: tutti volti serii, quasi arcigni, non guardano e passano: qui a Montecatini è rumore continuo, un chiacchierare ad alta voce, un vociare, un ridere allegro, è come un gran mercato: libertà per tutti ampia, lieta,

fraterna, che è un piacere: a Karlsbad apparisce nella sua forma più perfetta il carattere tedesco, a Montecatini il carattere italiano. Per me rispetto e stimo quello, ma amo e preferisco questo.

2. — Ero alloggiato dietro la Chiesetta, in un buon albergo, dove l'elemento milanese, che porta sempre con sè una gioconda giovialità, pareva predominante. Mi accorsi ben presto di trovarmi in mezzo a brava gente, ch'era venuta a Montecatini, non tanto per cura, quanto per riposo e passatempo, perchè vuotavano più fiaschi di buon Chianti, che bicchierini d'acqua. Era una compagnia di persone contente, che amavano stare allegre e i motti felici, le facezie sempre a modo, rendevano graditissima quella dimora. Parecchi erano conoscenti e quasi amici e quelli, che non erano conoscenti, in pochi giorni lo diventavano e talvolta finivano col diventare amici. E' questo uno dei lati proprii e caratteristici dell'italiano: espansivo per natura, contrae tosto relazione e stringe amicizie, che forse dureranno poco, ma giovano e allietano la compagnia.

Un giorno, dopo pranzo, ero seduto sotto il portico dell'albergo di fronte al giardino e discorrevo con un signore istruito e ben educato: si parlava della questione operaia e di scioperi, che in quell'anno erano stati numerosi, massime in Lombardia, all'occasione della mietitura ed erano appena finiti: eravamo alla metà circa di luglio.

La conversazione era riuscita molto interessante e ciò che faceva non piccola meraviglia al mio interlocutore (e lo lasciava capire chiaramente) era

che sulla questione sì intricata degli scioperi e del diritto di scioperare, ci trovammo perfettamente d'accordo.

— Veda, mi disse con manifesta compiacenza: Ella è Vescovo, io avvocato e *libero pensatore:* eppure su questo punto siamo pienamente concordi.

— Eh! sulle cose chiare, due persone che discutono tranquillamente e amano la verità, si possono e si debbono accordare, siano pure l'uno avvocato e *libero pensatore* e l'altro *Vescovo.* Non vedo proprio nulla di singolare.

— Ma sembra a me cosa assai difficile, perchè il Vescovo è naturalmente l'uomo della fede, della autorità, e il *libero pensatore* non soffre i limiti posti dalla fede e dalla autorità. Si trovano agli antipodi.

— Che vuole, avvocato mio? Quando io odo qualcuno proclamare alto la libertà del pensiero e della *coscienza* (che poi si confondono) come una gran cosa, come la più sacra e più preziosa conquista fatta sui più formidabili nemici, che la contrastano, mi vien voglia di ridere. Chi mai può negare questa libertà?

— Come? come? Ella Vescovo è *libero pensatore?*

— Mi spiego subito e cesserà il suo stupore. Il *pensiero* è figlio della nostra mente, emanazione della nostra anima: non si vede, non si tocca, sfugge a tutti i nostri sensi. Chi può costringere, legare, forzare, incatenare il pensiero? Chi può

costringere, far schiava la mia, la sua volontà, la sua, la mia coscienza? Nessuno. Esse sono qui dentro e qui dentro non entrano nè re, nè imperatori, nè czar, nè Papi, nessuna forza; se tentassero di stendere la mano sul mio *pensiero*, sulla mia *volontà*, sulla mia *coscienza*, mi riderei di loro. Dire pertanto che il *pensiero*, la *coscienza*, la *volontà* sono pienamente libere, che per sè stesse si sottraggono a qualunque violenza, che non vi sono ceppi, che le stringono, è dire una verità, che splende più del sole e perciò non so come capire chi grida: Vogliamo la *libertà di pensiero*, *la libertà di coscienza!* In nome del cielo! L'avete tutta e sempre!

— Vorrebbe dunque dire, che quando noi proclamiamo questa duplice libertà come un diritto inalienabile, non sappiamo quel che diciamo? Sarebbe troppo.

— Dico solo che il linguaggio non è esatto e lo provo.

La *libertà di pensiero* e di *coscienza* finchè si chiude nella nostra mente e si restringe nel fondo della nostra anima non può cadere sotto il dominio di chicchessia: solamente quando il pensiero esce dai penetrali della *nostra mente* e si manifesta nelle parole, nei segni, negli scritti, negli atti, o in qualsiasi altro modo, solo allora può essere combattuta, limitata, legata, incatenata. Perciò per essere esatti non si dovrebbe dire: Io voglio la *libertà di pensiero* e di *coscienza*, ma io voglio la *libertà piena, totale* di *parlare*, di *scrivere*, di *fare*, ciò che mi pare e piace.

— Ma si sa: è questo che s' intende dire quando professiamo di voler essere liberi *pensatori*, di volere la *libertà* di *coscienza*.

— Lo comprendevo anch'io: ma ad ogni modo ho creduto bene far notare la inesattezza del linguaggio. Anch'ella, egregio avvocato, dovrà concedere, che la *libertà* del *pensiero* e di *coscienza* nel suo senso non fu, non è, non sarà mai *perfetta*, *assoluta*, senza *limiti*. Sarebbe il massimo degli assurdi.

— Oh questo poi no: io la voglio *piena*, *assoluta*, senza *limiti* di *sorta*.

— Dunque ella può dire ch' io non sono qui: che questo muro, questo giardino non esistono: che non c'è l'America: che cinque più cinque fan nove: che il triangolo ha quattro angoli: che mentire è bene, che uccidere un innocente è una virtù?

— Chi mai può dire e sognare tutto questo? bisognerebbe essere matti.

— Ma se la *libertà* di *pensiero* e di *coscienza* è *piena*, *perfetta*, senza *limiti*, tutto questo si potrebbe e pensare e dire e fare!

— Ma è sempre sottinteso che non si può *pensare*, nè *dire*, nè *fare* ciò che è *contrario* alla *verità*, al *dovere*, alla *giustizia*.

— Ottimamente. È dunque necessario riconoscere che alla libertà di *pensiero* e di *coscienza* si debbono porre dei confini, i confini della verità, del dovere, della giustizia e via dicendo, se siamo uomini: se no cessiamo di essere uomini.

— Ma quando noi vogliamo la *libertà* di *pen-*

siero piena e *assoluta*, e con essa la libertà pur *piena* ed *assoluta* di *coscienza*, vogliamo respingere soltanto la Chiesa, che vuole imporci le sue dottrine e i suoi precetti colle minaccie e colla forza.

— Non dica colle *minaccie* e colla *forza*. Essa vi predica le sue dottrine, vi annunzia i suoi precetti a nome di Dio: ma non vi costringe, non vuole, non può costringervi a credere e a fare cosa alcuna contro vostra volontà. Se vi costringesse non sarebbe più religione, non vi sarebbe merito alcuno nel credere ed ubbidire: sarebbe un insulto fatto a Dio. La religione, è principio fondamentale, che noi professiamo, non può imporsi colla forza o colla minaccia: è opera di persuasione. — Dio non può volere un omaggio per forza.

— Ma la Chiesa lo fece in passato, e lo farebbe al presente, se lo potesse.

— Non voglio entrare nella storia del passato: essa non costrinse mai persona ad abbracciare la fede: e se vi furono in ciò abusi, si debbono attribuire, non alla Chiesa, ma alla ignoranza e alla malvagità di alcuni privati e noi deploriamo con voi questi abusi. Oh! se oggi la Chiesa avesse a sua disposizione tutto il potere, lo creda, non l'userebbe mai a violentare le coscienze.

— Mi gode l'animo, udendo queste dichiarazioni dalla sua bocca.

— E' questo l'insegnamento della Chiesa cattolica.

— Sta sempre il principio che voi volete che crediamo le vostre dottrine con tutta la fermezza,

dottrine che non possiamo intendere, senza prove, sulla vostra affermazione.

— Sì: ma una gran parte di queste dottrine si possono intendere colla sola ragione: di quelle che si intendono e non si intendono si danno le prove sufficienti a chi può e vuole udirle.

— Non sono cose che si possano vedere e constatare e le si debbono ammettere sulla fede altrui.

— E' vero: ma ella, signore, converrà meco, che i nove decimi delle nostre cognizioni, delle quali siamo fieri, le teniamo sulla fede altrui: quasi tutte le cognizioni storiche, geografiche, scientifiche d'ogni genere le teniamo appoggiati all'autorità di persone competenti e non ne dubitiamo punto. Se così non fosse, addio scienza!

— Ella dice bene.

— Dunque, ragionando di cose religiose, affidiamoci a quelli, che ne hanno fatto studio proprio e speciale e viviamo tranquilli.

— Ella acconcia bene le cose a suo modo e se non altro ho visto alcun che di vero, che prima non conoscevo.

— La nostra conversazione è stata seria, forse troppo seria per essere dopo pranzo — facciamo due passi — e li facemmo nel giardino, ragionando di caccia, di uccelli e di reti — un po' anche di politica.

3. — Le due campanelle della Chiesina suonavano a festa fino a molestare i vicini. Perchè suonavano più a lungo delle altre domeniche e feste? Il dì appresso era S. Pietro, festa di prima classe

e poi si era fatto correre la voce che un Vescovo avrebbe predicato e quel Vescovo ero io stesso. Invitato dal curato, sarebbe stata scortesia rifiutare. Entrai in Chiesa: v'era gente sì, ma non troppa e capiva comodamente nella Chiesetta. La piazza dinnanzi e il gran viale, che conduce al Tettuccio, era gremito di popolo, e carrozze, carrozzelle, biciclette correvano su e giù in mezzo a un nembo di polvere. Lo confesso: sentii offeso il mio amor proprio, vedendo l'uditorio poco più che discreto, in grande maggioranza di donne. Predicai, come son solito, alla buona, quasi conversando e dicendo cose comuni e nel linguaggio più semplice che per me era possibile.

Finita la predica, uscii dietro le ultime persone, che se ne andavano lentamente. Dinnanzi a me camminava una vecchierella, curva, mezzo sciancata, coperto il capo d'una cuffietta: essa brontolava tra sè e sè qualche cosa, ma non si accorgeva di me, che le stavo alle spalle. Ma raccolsi molto bene queste parole precise pronunciate nettamente in quel suo accento toscano sì spiccato:

— Non valeva la pena venir qui a quest'ora. Oh che predicatore da poco! M'aveano detto che è bravo: ma predica come gli altri: basta dire che io ho capito tutto. — E continuava seco stessa il soliloquio. Risi di cuore, rivolgendomi al compagno, che non avea udite quelle parole, o le avea udite monche e gliele ripetei. Esse mi fecero sovvenire quelle, che trent'anni prima, o poco meno, mi avea detto un vecchio fabbriciere d'una valle del

Bresciano. Venne da me, pregandomi di indicargli il più bravo predicatore per la sua parrocchia di montagna, in cui si celebrava una gran festa. — Che sia bravo, veda, ma bravo davvero! sì bravo che noi non lo possiamo intendere —. Il sommo della bravura per quel buon fabbriciere e per tanti altri consisteva nel non farsi intendere, quasichè parlare in modo da farsi intendere anche dal povero popolo, anche dai fanciulli, non sia più difficile che parlare in modo da non essere intesi!

Io temo che a pregiudizio sì enorme e quasi inevitabile noi stessi preti in parte abbiamo dato origine. Ho conosciuto un certo numero di oratori sacri, che correvano per la maggiore e avevano predicato sui primi pulpiti della penisola, provocando l'ammirazione e l'approvazione quasi generale, massime colle conferenze (allora di moda) che poteano appartenere alla categoria dei predicatori desiderati dalla mia vecchierella di Montecatini e del fabbriciere della Valle T... Li udii questi celebrati oratori e udii le loro famose conferenze. Ohimè quale disillusione! Voce tonante, gesto teatrale, periodi elaborati con ogni cura, descrizioni lussureggianti, rettorica a profusione, allusioni politiche, invettive piuttosto volgari, mescolanza di sacro e profano, ma una povertà estrema di dottrina, di quel senso evangelico che parla al cuore e che vi lascia una buona e durevole impressione. Sotto un altro rispetto si possono anche al presente ripetere le fiere rampogne dell'Alighieri contro i predicatori del suo tempo (Par. XXIX).

La predicazione cristiana ha bisogno d'essere richiamata ai suoi principii evangelici: deve spogliarsi di quel convenzionalismo di parole, di idee, di forme, che a poco a poco assunse e la rende sterile, noiosa ed anche ridicola. La Santa Sede più volte ha fatto udire la sua voce autorevole e date norme eccellenti: ma la esecuzione lascia molto a desiderare. Si domanda sostanza di dottrina evangelica, specialmente morale, semplicità, chiarezza ed efficacia di parola, dignità, gravità e brevità di esposizione e sopratutto è necessario che chi predica si prepari, senta in cuore e colla condotta avvalori ciò che dice.

4. — Allorchè feci il viaggio di Palestina, strinsi amicizia intima col Patriarca di Gerusalemme, Lodovico Piavi; amicizia che si nutriva con un vivo commercio epistolare.

L'ultimo suo viaggio a Roma avvenne nel 1903 e mi diede un convegno a Montecatini, quasi a mezza via tra Roma e Cremona. Io mi vi recai pel primo e vi accolsi con vivissima gioia quel carissimo degli amici.

Allorchè lo rividi dopo otto anni a stento lo riconobbi: era pallido, dimagrato, si reggeva a stento; l'occhio, già sì vivo e ardente, era languido: la parola già sì concisa e sì pronta era lenta e senza energia: compresi che pochi giorni di vita gli rimaneano e l'anno dopo lasciava la terra pel cielo. La vita di Mons. Piavi è un mezzo romanzo. Figlio (me lo disse egli stesso) d'un notissimo patriota e rivoluzionario di Romagna, a 17 anni corse sotto la

bandiera dei volontarii e si battè cogli Austriaci: a 19 anni bussò alla porta d'un convento di Francescani e vi fu accolto: a 23 anni fu mandato in Missione in Oriente, a Damasco, ad Aleppo, poi Delegato apostolico a Beyrouth, finalmente Patriarca a Gerusalemme, dove chiuse i suoi giorni. Fibra d'acciaio, pieno d'ingegno, di coraggio, parlava parecchie lingue e predicava in arabo: fu sempre uomo di gran cuore, di carattere intero, adamantino, pronto ad ogni sacrificio, di sentimenti patriottici a tutta prova, che gli fruttarono non poche molestie da parte del Governo francese, che non gli diè mai pace e se il riserbo, che mi debbo imporre, me lo permettesse, potrei riferire molti e molti fatti, che gli fanno onore.

Mons. Piavi fu un vero missionario, un vero apostolo e fece onore alla Chiesa e alla patria italiana finchè visse.

A Montecatini potemmo discorrere a tutto nostro agio delle cose di Oriente e d' Italia e delle nostre comuni tribolazioni e consolarci a vicenda e non fu per me lieve conforto vedere ed udire quell'uomo, ch'io ammiravo e veneravo come il modello della vita apostolica.

Lo presentai a parecchi uomini ragguardevoli per dottrina e per uffici, che si trovavano a Montecatini, benchè egli fosse schivo di stringere nuove relazioni e impaziente di ritornare sul campo del lavoro, che da tanti anni teneva con sì grande onore e frutto.

Quando nel 1894 conobbi il Piavi sul Libano e

a Gerusalemme si parlava assai della probabilità del ritorno della Chiesa greca alla Comunione Romana e tutti ricordano la bellissima lettera di Leone XIII paternamente invitante all'unione. Il Patriarca che conosceva perfettamente lo stato della Chiesa greca e gli uomini orientali mi disse in termini, che il ritorno dei Greci era una bella e santa illusione di Leone XIII: che non v'era ombra di vero in ciò che aveano detto al Sommo Pontefice alcuni Vescovi francesi intorno alle disposizioni degli scismatici; che era un inganno teso alla buona fede dei cattolici e che la conseguenza sarebbe stata funesta e reso più difficile il riavvicinamento e che avrebbero spillato danari alla Santa Sede sprecati in vani e dannosi tentativi. Il Patriarca, nove anni dopo mi riconfermò ogni cosa e vi aggiunse ch'era stato pur troppo profeta veridico e più di quanto credeva. La Chiesa greca scismatica è cristallizzata ne' suoi errori e, umanamente parlando, è da disperare della sua resipiscenza: incancrenisce nella sua ignoranza e nella simonia, sempre piena di odio contro la Romana ed ebbra di sè nel suo folle orgoglio. — Ecco il giudizio del Patriarca Piavi. — E lo credo verissimo.

5. — Nei grandi stabilimenti terapeutici idropatici e balneari, come quelli di Karlsbad e Montecatini, una cosa sopra l'altra attrae la mia attenzione e parmi degna di nota. Nella stagione estiva vi si addensa una folla di molte migliaia di persone, uomini e donne, appartenenti pressochè tutte alle classi ricche od almeno agiate. Vi si veggono

senatori e deputati, uomini di toga e di spada, professori di Università, grandi industriali, banchieri, medici, ingegneri, avvocati, preti, religiosi di varii ordini, giornalisti ecc., ecc. Certamente in quella moltitudine, che si muove su quei viali, che siede e conversa, che legge giornali, che si accalca presso le fonti salubri, o nelle sale dei bagni d'ogni genere vi sono credenti, non credenti e scettici: vi sono uomini di idee diversissime scientificamente, politicamente e socialmente: vi si incontrano conservatori e progressisti, radicali e moderati, repubblicani e socialisti, collettivisti, sindacalisti, integralisti e se più ne avete mettetevelo. Eppure vedete come si mescolano insieme: come si salutano e discorrono tra loro e seggono alla stessa mensa e gareggiano in cortesie: direste che hanno tutti una sola mente, un solo cuore, che tra loro l'armonia del sentire e del pensare non potrebb'essere maggiore. Come può comporsi tanta concordia esterna con tanta diversità di pensare e di interessi? Qui paiono tutti amici, quasi fratelli e altrove, nei libri, nei giornali, nelle radunanze, nei parlamenti, nei luoghi di affari, nell' intreccio della vita domestica e pubblica, sembrano e talora sono anche avversarii, nemici, a voce e in iscritto e per la stampa si combattono, si bistrattano, si insultano, si calunniano. Come ciò? Donde questa differenza?

La risposta è facile e pronta: qui non c'è urto di interessi, lotta di partiti, divergenza di opinioni; qui non entrano le differenze di credenza, le passioni politiche, le diversità di sistemi scientifici:

qui per comune consenso siamo sopra un campo neutro, si lascia da parte ciò che ne divide e si tien conto solo di ciò che ci unisce. Qui senatori e deputati radicali ed anche socialisti, incontrandosi, si danno la mano: non hanno difficoltà a trattenersi confidenzialmente con un prete, con un frate ed anche con un Vescovo: liberi pensatori e positivisti si trovano con credenti e cattolici osservanti e ne ho visti perfino passeggiare con Gesuiti della *Civiltà Cattolica*. Questa fratellanza, che qui prescinde da tanti motivi di divisione, offre uno spettacolo giocondo di concordia e prova, che quando e come si vuole, si può pur vivere in pace con tutti, senza sagrificare le proprie convinzioni, nè rinunciare ai proprii interessi. E non è così? Io sono credente, cattolico e per la mia fede darei, se occorresse, la mia vita: mi sta a fianco un libero pensatore, uno scimastico, un protestante: perchè non posso credere , che è in buona fede e tiene l'errore, credendolo verità? Lo posso e lo debbo credere: ad ogni modo non spetta a me giudicarlo, ma solo a Dio.

Questi è un socialista dichiarato: io lo debbo considerare come un errante; ma ciò non toglie che non possa e non debba supporlo sinceramente convinto della sua teoria e stimarlo per alcune sue buone qualità, ed amarlo come fratello. Così si dica di tutti quelli, dai quali per qualsiasi ragione mi sento separato e dissenziente: vi sono i punti di differenza tra me e loro e molti altri punti di contatto, di affinità, di consenso: mettiamo da un

lato quelli, senza sagrificare le nostre convinzioni e fermiamoci a questi. Il male pur troppo è, che persuasi d'essere dalla parte della verità e del diritto, vogliamo imporre quella e questo a chi non è persuaso e quasi costringerlo colla forza come se colla forza si potesse vincere la prova. Il migliore partito per tanto per conservare la pace tra noi in mezzo alle tante nostre differenze è quello di fare del nostro meglio di conquistare colla ragione chi da noi dissente, qualunque sia il punto di differenza: se non riesce la prova, si rimette tranquillamente ad altro tempo, si conserva la relazione, che può giovare ad entrambi, si ama o almeno si tollera chi non pensa come noi. E perchè non tollereremo quelli che Dio tollera ad onta dei loro errori e della loro condotta? Se queste massime, che sono quelle della sana ragione e del Vangelo, fossero un po' meglio osservate in pratica, quanti dissidii, quante sterili lotte e quanti odî sarebbero banditi dal mondo e quanta maggiore pace regnerebbe tra noi senza alcun sagrificio della verità, nè dello stesso interesse materiale! (1).

(1) Di questa tolleranza, di questa longanimità nel trattare con ogni fatta di uomini noi sopra tutto sacerdoti e uomini di Chiesa abbiamo bisogno e perchè lo esige il nostro carattere e lo scopo del nostro ministero e perchè (siamo sinceri) forse ne difettiamo più di tanti laici. Avvezzi a considerare la verità religiosa come nostro particolare patrimonio e la sua difesa come particolare nostro dovere e saldi nel principio assoluto, che non si può mai sacrificare nemmeno in una sola linea e per giunta poco

6. — Il dì appresso eravamo sopra la Spezia, in un bel palazzo, ospiti d'un egregio amico, che tante volte ci aveva invitati a passare qualche giorno con lui. Dalla stupenda terrazza del palazzo, che sorge in mezzo ad un giardino, sopra un poggio grazioso, l'occhio spazia su tutto il golfo della Spezia, gode la vista delle sue splendide sponde, che si protendono in mare e a guisa di due braccia si stringono alla loro estremità e formano uno dei porti militari più vasti e sicuri, credo io, di Europa e forse del mondo. Le due rive, che gradatamente s'innalzano in modo da formare due alte colline, sono letteralmente coperte di forti, muniti di potenti artiglierie e alto è il fondo del mare, sì che le corazzate più gigantesche vi entrano e vi si muovono a tutto loro agio e la bocca del porto è a mezzogiorno assicurata con tali e tanti ordigni di guerra da togliere a qualsiasi più formidabile nemico la voglia di forzare l'ingresso. Il porto della Spezia per l'ampiezza, per la postura, per la profondità, per la sicurezza di non essere invaso dalle sabbie, per i lavori in tanti anni eseguiti da sommi ingegneri navali e militari, si può dire preparato dalla Provvidenza e dagli uomini e destinato ad essere il primo e più valido propugnacolo della

---

avvezzi a trattare cogli uomini del mondo, poco sappiamo tollerare le loro opposizioni, sdegniamo una certa malleabilità di forma, che poi è educazione e in sostanza carità e che sarebbe tanto utile. E' grande assai nel prete il bisogno di tolleranza e di maggiore educazione.

marina italiana. Napoleone, con quell'occhio d'aquila, che in un istante vedeva i punti strategici di terra e mare, fin dal suo tempo aveva conosciuto l'importanza della Spezia, lo voleva trasformare in porto militare e con un canale congiungerlo al Po, a Piacenza e poi a Milano. E se l'impero non fosse caduto, era uomo da far questo lavoro maraviglioso. Noi eravamo sulla terrazza, deliziandoci di quella vista e ripetendo non so quante volte le solite esclamazioni: Mirabile! Stupendo! Qual vista! Che bellezza! E' un incanto! e assicuro che in quelle esclamazioni non v'era proprio alcuna esagerazione.

Il nobile signore, del quale eravamo ospiti, era un uomo coltissimo, ardente patriotta e buon cattolico, dello stampo vecchio, padre di numerosa famiglia: egli aveva sempre seguito con vivo interesse e grande amore le vicende politiche d'Italia e partecipato alle sue lotte per la indipendenza e l'unità nazionale, monarchico per tradizione, legato per amicizia a parecchi uomini politici, si era dedicato costantemente alla vita giornalistica, propugnando i principii di ordine e armonizzando tra loro l'amore di patria e di religione, fedele sempre all'una e all'altra a qualunque costo.

Quella mattina di luglio, dopo il caffè, stavamo là seduti sulla terrazza, beandoci della brezza fresca, che veniva su dalla marina, increspava e faceva tremolare l'acqua del golfo, la faceva luccicare in mille e mille specchi mobili, agitava e gonfiava mollemente le vele delle navi ancorate e scuoteva

con dolce sussurro le foglie degli alberi, che stavano sopra e sotto di noi. Eravamo sei o sette, lieti, felici di trovarci insieme e inebriati di quello spettacolo della natura e dell'arte. Si discorreva di politica, di giornali e particolarmente d'un libro, uscito di fresco e che a Milano era letto avidamente, perchè scritto da un bravo e noto milanese, Gino Visconti-Venosta, fratello del ministro Emilio, che aveva per titolo *Ricordi di gioventù (cose vedute e sapute 1847-1860)*. Era la storia di Milano, cominciando dalla epica rivoluzione delle cinque giornate fino alla liberazione definitiva del 1859. Era unanime la lode, anzi l'ammirazione per quel bellissimo libro, pieno di episodi sì naturali e sì sublimi, spirante il patriottismo più generoso e più eroico, che rinfrescava la memoria di tempi, che al giorno d'oggi, per chi non li vide, nè visse, si direbbero sogni.

Oh quelli erano giorni felici! Che slancio! Che generosità! Che festa fu quella del 23 marzo, in cui si udì il grido di tutta Milano: Sono partiti! Sono partiti!. E sulla guglia del Duomo tra le mani della Vergine per la prima volta sventolava la bandiera tricolore e le campane suonavano a festa e le Chiese echeggiavano dell'inno di ringraziamento, e preti e frati e Vescovi e laici e soldati e rappresentanti del Governo, dei Municipi e delle Provincie si abbracciavano, piangevano di gioia e si confondevano insieme gridando: Viva la patria! viva la libertà! viva l'indipendenza! viva Pio IX! Era questo il grido che allora dominava ogni altro

grido. Pareva un delirio santo! Tutto allora era unione, pace, concordia! L'amore della patria, amor puro, ardente, era nel cuore di tutti e tutto la religione benediceva e santificava. Chi non vide quei giorni non vide nulla di più grande, di più bello e commovente: al solo ricordarlo l'anima tutta trasalisce di gioia.

Questo si diceva tra noi vecchi, che vedemmo quei giorni indimenticabili e i giovani ascoltavano taciti, quasi commossi, ma non potevano sentire ciò che noi sentivamo.

— Ma quella scossa, quel movimento sì vasto, sì generale di tutte le classi sociali della penisola, che trascinava gli stessi restii, che tutti fondeva gli animi in un solo pensiero, nel solo amore alla patria, donde veniva? Chi aveva gittata la favilla, che divampò in un immenso incendio? E' un fatto indubitato: fu Pio IX: il nome e la parola del Pontefice in quei giorni memorandi riscosse tutta Italia e parve richiamarla a vita novella.

— Sì, interruppi io la conversazione: con questi orecchi nel 1876 dalla bocca di un vecchio senatore, che per dieci anni fu segretario particolare di Cavour e depositario intimo de' suoi pensieri, udii queste solenni parole: Noi che ora abbiamo compiuta la indipendenza e l'unità d'Italia, abbiamo un grande obbligo verso Pio IX: dovremmo innalzargli una statua d'oro. Egli in quei due anni, dal 1846 al 1848, fece progredire il nostro movimento nazionale di mezzo secolo. —

— E tanto beneficio, osservò un amico, si è di-

menticato, anzi si è ripagato con una ingratitudine, che non si può qualificare. Come è avvenuto sì incredibile mutamento d'idee? Nel 1848 patria e religione, clero e laicato, erano perfettamente uniti: dopo il 48 cominciarono a separarsi: ed ora, dopo 60 anni, la separazione è profonda, forse irreparabile! Che i capi laici del movimento nazionale nel 1848 non fossero sinceri e si atteggiassero a religione per ingannare il Pontefice, il clero, il popolo!...

— No, questo assolutamente no, prese a dire il nobile signore, del quale eravamo ospiti. — E qui, se gli amici mi concedono la parola, aprirò candidamente l'animo mio e dirò d'un libro, che vagheggiavo di scrivere e che avrei scritto se il tempo e le condizioni me lo avessero permesso. Nel mio libro avrei mostrato ad evidenza che il movimento nazionale, scoppiato nel 1848, fu religioso e nella loro grande maggioranza religiosi quasi tutti i grandi uomini, che vi posero mano: che questi a poco a poco si ritrassero dalla religione ed ora i loro successori ci hanno condotti ai termini, nei quali dolorosamente ci troviamo. Io, che ebbi modo di conoscere da vicino la maggior parte dei promotori e creatori dell' Italia presente, ora pressochè tutti morti, avrei mostrato che i nove decimi a dir poco erano credenti cattolici, mentre oggi i loro successori si trovano nelle proporzioni inverse e più che inverse.

E qui l'egregio signore cominciò la lunga enumerazione degli uomini politici e militari, ai quali

dobbiamo l'Italia indipendente ed una, da lui conosciuti e tutti qual più qual meno credenti e cattolici. Ricordò Cesare Balbo, Gioberti, Azeglio, i due Durando, Casati, Mauri, Correnti, Jacini, i membri del Governo provvisorio di Milano, Manin, Da Bormida, i fratelli Cadorna, Bava, i Cavour, Ricasoli, Farini, Visconti Venosta, Lamarmora, i Revel, Robilant, Lanza, Peruzzi, Minghetti, Pasolini, Boncompagni ed altri senza numero, che col consiglio, col senno, colla spada, col danaro, con ogni modo cooperarono al riscatto e alla costituzione dell'Italia nostra. Lo stesso Garibaldi, che pareva quasi personificare la guerra al Papa e alla Religione, nel 1848 offerse la sua spada a Pio IX per cacciare d'Italia lo straniero. E nessuno di questi uomini potè infingersi e farsi credere religioso per ingannare: erano caratteri d'una integrità e saldezza antica: non vi è dubbio, erano sinceri. Alcuni forse di loro, ma pochi, si saranno iscritti nelle sette: ma bisogna ricordare che le sette a quei tempi non avevano il carattere che ebbero dopo: si consideravano piuttosto come associazioni politiche, come mezzo per tener vivo il sentimento nazionale e preparare la riscossa del paese tantochè vi vedemmo affigliati uomini di fede indubitata, come Silvio Pellico, Tazzoli e Tito Speri, per tacere di altri.

Lo ripeto; la quasi totalità dei creatori d'Italia non furono irreligiosi e quasi tutti morirono in grembo alla Chiesa, coi conforti della fede. A Milano, nel 1848, i figli delle più illustri famiglie an-

davano a confessarsi e poi volavano sulle barricate: basti ricordare i Dandolo, i Morosini, i Manara, e ne potrei fare un lungo catalogo.

7. — E come avreste spiegato nel vostro libro il mutamento sì rapido e sì profondo, che negli ultimi mesi del 1848 si manifestò in quasi tutta Italia e nel novembre di quell'anno fatale si svolse nell'atroce assassinio del primo ministro di Pio IX, Pellegrino Rossi e nella fuga resa inevitabile dello stesso Pontefice, che aveva date tante e sì splendide prove del suo amore per l'Italia? — fu la domanda d'uno dei presenti, alla quale tosto il dotto signore rispose:

— Questa domanda la leggevo sulla punta della vostra lingua e mi ingegnerò di rispondere, quantunque l'argomento per molti rispetti sia delicato e spinoso.

Questo mutamento sì rapido, sì profondo e sì grave per le conseguenze, ebbe molte cause, ma se ben si guarda a quell'epoca si riducono ad una, che fu la principalissima e capitale, la causa politica.

L'Italia voleva la sua indipendenza: questo era il voto dell'intera nazione presa nel suo insieme: l'unità era di molti, ma non di tutto il paese: lo fu dopo il quarantotto e più dopo il cinquantanove. Si voleva, che l'Austria ci lasciasse padroni in casa nostra: il Papa colle sue riforme e con certi suoi atti e sue dichiarazioni mostrò che aveva pure esso questo ideale. Il paese tutto, dall'Alpi alla Sicilia, levossi al grido: Viva Pio IX! Fuori l'Austria! perchè sebbene il suo dominio si restringesse al

solo Lombardo-Veneto, di fatto signoreggiava tutta la Penisola, meno il piccolo Piemonte. Nel 1848 la rivoluzione chiuse l'Austria in Verona e nel suo celebre quadrilatero. Bisogna snidarla di là: il Piemonte si mise a capo dell'impresa, ma solo non poteva: dovevano concorrere tutti i principi italiani e con essi il Papa, che allora *moralmente* figurava come l'anima della grand'opera.

Egli certo lo desiderava e non dissimulava le sue simpatie: ma poteva egli dimenticare che era Padre di tutti i cattolici, anche degli Austriaci? e questi non mancarono di ricordarlo! Non eravamo più ai tempi, nei quali i Papi dichiaravano guerra ai Sovrani e alle Repubbliche cattoliche senza che quelli e queste pensassero a separarsi religiosamente da lui. Il Papa sul finire d'aprile, dichiarò che come Papa non poteva rompere la guerra all'Austria e farsi solidale cogli altri principi italiani nella lotta per la indipendenza nazionale. E così doveva fare come Papa. Allora i patriotti italiani dissero subito: — Come principe italiano voi, S. Padre, dovete unirvi al paese in questa guerra per la indipendenza nostra; se nol fate tradite la patria e il vostro principato civile deve cessare. — Il Papa concesse che tutti quelli del suo stato che voleano prendere parte alla guerra nazionale vi si recassero pure, ma come volontarii, e teneva fermo nel rifiuto come Papa. La incompatibilità del poter temporale coi doveri del Pontefice si fece dolorosamente sentire nel caso pratico. Nell'agosto di quell'anno Carlo Alberto coll'esercito, in rotta, riparava in Pie-

monte ; tutta Italia era piena di accuse, di calunnie, di sospetti di recriminazioni contro il Re, contro il Papa, perchè pareva avessero abbandonata la causa della nazione.

La rivoluzione scoppiò a Roma, il Papa andò esule per grande sventura e contro sua volontà, riparò presso il Re di Napoli, considerato traditore della causa italiana. Si aggiunse il disastro di Novara, l'abdicazione di Carlo Alberto, la proclamazione della Repubblica a Roma, la venuta dei Francesi per rimettere il Papa sul suo trono e il ristabilimento dell'Austria nel Lombardo-Veneto, nei Ducati, l'invasione delle Legazioni, della Toscana e di fatto il suo dominio si estese a tutta Italia. Fu inesorabile nelle repressioni e le forche si inalzarono là dove le fucilazioni fulminee lasciavano tempo a simulacri di giudizi militari.

L'ira, l'odio, la rabbia, il furore contro la dominazione straniera dopo le sconfitte e le repressioni sanguinose e la negazione delle libertà civili e ordinarie soppresse o stranamente limitate, le carceri, gli esigli volontarii o imposti, le multe e i sequestri eseguiti a danno dei cittadini integerrimi non d'altro colpevoli, che d'aver voluto libera la patria, generarono e crebbero a dismisura il desiderio della vendetta e della riscossa.

Della catastrofe del 48 e del 49 si chiamò in colpa sopratutto il Papa, che col suo ritrarsi (benchè ragionevole e necessario) sparse la diffidenza, gettò la confusione nel paese, raffreddò e soffocò l'entusiasmo della nazione. Si aggiunse che le rela-

zioni dell'Austria colla S. Sede divennero tosto buone e cordiali fino al punto di stipulare un Concordato, pei tempi, favorevolissimo alla S. Sede stessa; Concordato stipulato e giurato, che poi dall'Austria non si osservò mai neppure in minima parte. Nessuna libertà di stampa per le idee liberali e patriottiche e solo una certa libertà per la stampa austriacante e per quella detta cattolica. E questa, ne' suoi pochi giornali e periodici e libri e romanzi, si mise a combattere fieramente fino l'idea della indipendenza e libertà d' Italia: a rappresentare il magnifico poema, la generosa riscossa del 48 come un giuoco di fanciulli inconsci, anzi un attentato ai più sacri doveri dell'Autorità costituita, una ribellione detestabile: essa designava tutti i promotori e favoreggiatori del sentimento nazionale e della riscossa come uomini empi, venduti alle sette e nemici giurati dell'altare e del trono: patriotta per quella stampa voleva dire ribelle, scredente, empio.

Naturalmente il Clero, che nel 48 gareggiava col laicato nell'amare e nel caldeggiare la causa nazionale, mano mano si ritraeva, si raccoglieva in sè stesso e come voleva il novello indirizzo delle cose andava stringendosi sempre più ai suoi Vescovi e coi suoi Vescovi al Sommo Pontefice.

In tal modo lentamente si separava dal laicato istruito, ricco e rappresentante la classe dirigente quasi tutta liberale e patriotta e si isolava dalla corrente viva e reale dell'opinione pubblica e appariva indifferente e per poco ostile alla causa nazio-

nale. — Il lavoro del partito nazionale per la riscossa, sostenuto e guidato dal Piemonte e dai numerosi emigranti, sparsi dovunque, si faceva sempre più intenso e nel 1859 condusse alla guerra dell'Austria contro la Francia ed il Piemonte e alla insurrezione quasi generale di tutta Italia. Dolorosa e difficilissima divenne la posizione del Clero, stretto da una parte dalla corrente impetuosa e irresistibile della indipendenza nazionale e dall'altra dal dovere del sacro Ministero e della obbedienza alla S. Sede, ch'era in rotta col Piemonte e per conseguenza col partito nazionale. La rivolta delle Legazioni, poi delle Marche e dell'Umbria e la loro annessione al Regno d'Italia determinò la lotta più aperta e più acuta tra la S. Sede e il nuovo regno e per colmo di sventura la S. Sede, per la natura stessa delle cose e la difesa dei suoi diritti, si trovò quasi necessariamente alleata e solidale coll'Austria e coi principi spodestati, schierati naturalmente contro la causa nazionale. Le proteste, le pubbliche condanne, le censure ripetutamente pronunciate dalla S. Sede, che involgevano il Governo e tutto insieme il movimento nazionale, posero sossopra tutta Italia. Fu un viluppo orribile di cose, che dava al Clero tutto almeno l'apparenza di far causa comune collo straniero contro la patria.

I poteri civili e militari italiani, pieni di diffidenza contro il Clero, lo andavano eliminando da ogni ingerenza pubblica e la stampa sfrenata lo faceva incessante bersaglio de' suoi insulti e delle

sue calunnie. Poi vennero le soppressioni dei religiosi, le leggi di incameramento e di conversione dei beni ecclesiastici, poi i chierici assoggettati alla leva militare e poi tasse sopra tasse, e i preti in cura d'anime esclusi dalla beneficenza e l'insegnamento religioso nelle scuole superiori soppresso, nelle elementari ridotto pressochè a nulla.

Ciascuno vede come questo Clero, benchè sentisse sempre vivo l'amore del proprio paese, sotto i colpi ripetuti di tante leggi e disposizioni vessatorie, fosse come per forza gettato fuori dalla società, reso impotente nella sua azione e tenuto in conto di malfido, anzi nemico del Governo, che si identificava col Paese.

Ed è questa la sua condizione anche al giorno d'oggi, che per necessarie conseguenze si riflette sulla Religione quasi totalmente eliminata dallo Stato. Così vedemmo il Clero, da principio intimamente legato alla causa nazionale e fu quello un periodo bellissimo, ma brevissimo per la Religione: poi sottentrò la freddezza, la diffidenza, la separazione tacita: poi la lotta più o meno apertamente combattuta. — Inevitabile conseguenza nel paese e principalmente nelle classi colte e dirigenti fu lo scetticismo, la incredulità pratica e anche la teorica. Ed ora dove si va? Che sarà della Chiesa cattolica fra venti o trent'anni? Finiremo noi come la Francia? Amo credere che il buon senso degli italiani e la Provvidenza risparmieranno alla patria nostra tanto disastro; ma è una speranza mista a gran timore. Quest'onda di *anticlericalismo*,

questa marea di *scetticismo* e *materialismo* e *socialismo* empio, che minaccia di atterrare tutte le dighe, ci fa tremare sulla nostra sorte.

Certamente l' Italia nella lotta titanica per la sua indipendenza si trovò in condizioni senza confronto più scabrose e più delicate di tutte le altre nazioni: allorchè si rivendicarono a libertà e si costituirono a corpo di nazione nessuna di loro si trovò a fronte del Capo della Chiesa cattolica come l' Italia, che l'avea nel suo centro e propriamente in quella città, ch'essa considerava come sua capitale storica e necessaria anche per cessare le gelosie di parecchie altre capitali.

Colla occupazione di Roma e lo stabilimento definitivo della capitale non cessò la funestissima e dolorosissima lotta tra il sommo Pontefice e l'Italia novella, risorta a nazione in mezzo a difficoltà, che pareano assolutamente insuperabili; anzi si riaccese più viva, più acuta e divenne sempre più acre perchè vi prese parte (ed era cosa naturale) il mondo cattolico, considerando esso, e a ragione, la causa della indipendenza pontificia causa sua e ciò inquietava e sembrava ferire il sentimento della indipendenza nazionale. Fu un duello morale e religioso, che poteva ad ogni momento diventare un duello materiale e mortale e credo che qualunque altra nazione avrebbe dovuto soccombere, o si sarebbe gittata ad una aperta ribellione, consumando uno scisma formale e definitivo con tutte le sue terribili conseguenze. La misericordia di Dio, il senno dei Pontefici, che sì fieramente offesi non abbandona-

rono Roma, e, diciamolo pure, la destrezza di quasi tutti gli uomini di Governo senza differenza di partito e il buon senso del popolo d' Italia ci salvarono da sì estrema rovina. E giova sperare che queste stesse cause e sopra tutto quella Provvidenza sovrana che veglia su tutte le cose, ma in modo affatto particolare sul Vicario di Gesù C. e su quel paese felice, dove egli ha stabilito irrevocabilmente la sua cattedra, terrà sempre lontana la temuta e massima di tutte le sventure.

Ma ora, noi tutti italiani, che amiamo la nostra fede e la nostra patria, dobbiamo considerare le cose quali sono e quali oggi ci stanno sotto gli occhi. Più di mezzo secolo di lotta fiera, ostinata, sotto le forme più svariate tra il sentimento nazionale e il Pontificato Romano, imperniata pressochè tutta sulla *indipendenza* e unità della nazione e sull'*indipendenza* della fede e sul mezzo tenuto *necessario* per assicurarlo, il suo millenario *Principato* civile, ha accumulato tali e tante ruine religiose, che l'animo pure a riguardarle ne è sgomento. Il Sacerdozio gradatamente messo fuori della società civile, l' istruzione pubblica senza religione in mano di scredenti, la legislazione senza Dio, gli uomini della scienza e della ricchezza, e quindi del Governo, arbitri assoluti d'ogni cosa, di tutto dispongono come loro talenta, prescindendo dal Codice divino e la Chiesa isolata, relegata nei templi, coi fanciulli, con alcuni vecchi, considerata come una istituzione che ha fatto il suo tempo e che si rispetta presso a poco come cosa antica e veneranda

per la sua antichità, ma che non ha più importanza vitale: ecco lo stato vero e reale della Chiesa nella società attuale: essa, che un tempo dava vita e moto a tutta questa società civile, è ridotta all'impotenza, è messa da parte, vede abbandonati i suoi templi, non curate le sue leggi e le sue feste e gran numero di quelli che un dì si gloriavano di essere suoi figli, oggi se ne vergognano e la fuggono. È una vasta diserzione e chi non la vede non ha occhi in fronte e se l'opera di demolizione continua, come tutto fa temere l'*anticlericalismo* imperversante, la Chiesa, madre desolata, volgerà intorno a sè gli sguardi e si troverà d'essere veramente il *piccolo gregge*, di cui parla Cristo.

Che fare? Se si vuole arrestare questa innondazione di scetticismo, di indifferenza, di incredulità, di materialismo, è necessario che noi tutti ancora cattolici, e primi gli uomini di Chiesa, e poi con essi e dietro di essi i laici tutti nella loro sfera di azione si destino e facciano riparo contro tanta e sì ruinosa tempesta. — Questa società si è sequestrata da noi e quasi ci fugge: andiamo noi ad essa e non crediamo con ciò di abbassarci: imiteremo Gesù C. che andava al popolo, correva dietro all'agnella smarrita.

Ma ricordiamolo bene, continuava il nobile e pio signore, bisogna lasciare da parte tutto ciò che fu la causa principale della diserzione e della fatale separazione, che deploriamo. Non parliamo di politica, non ne parlò mai Gesù C.; non mettiamo innanzi certi diritti: non vogliamo parlare di ciò

che si è perduto e che non è strettamente necessario: cerchiamo le anime, le anime sole. Vediamo di persuadere questa società, che ci ha abbandonati, che se essa ama la scienza, l'amiamo noi pure: se ama il progresso, e noi l'amiamo con essa: se ama la patria, la sua grandezza, la sua unità, la sua prosperità, la sua gloria e noi pure tutto questo amiamo e vogliamo sinceramente, operosamente, senza secondi fini. Siamo giunti a tale estremo, lo so, che più non credono alle nostre parole. Sia: ma noi non ci stancheremo mai, ripeteremo sempre la stessa protesta, la confermeremo coll'opera e dopo un lungo, faticoso lavoro, Dio coronerà i nostri sforzi: la società finirà col crederci e tornare a noi, almeno in parte.

Ritornerà, non per legarsi a noi, alla Chiesa coi vincoli di leggi, che poco o nulla valgono, ma colla mutua confidenza, col rispetto, coll'amor scambievole, perchè troverà che l'unione è bella e utile. Se c'è modo di riparare ad un passato disastroso di oltre mezzo secolo che ha visto e vede continuamente uscire dalla Chiesa tante anime, non vi è che questo, che ho indicato. Forse, conchiuse modestamente il nostro amico e fervente cattolico, avrò detto qualche verità dura e nuova e sarà sembrato, ch'io laico, abbia valicato certi confini e detto ciò che è riserbato al sacerdote, al Vescovo e al Papa: ne chiedo venia e il fallo si imputi al chiaro conoscimento, che credo d'avere della società, nella quale vivo e all'amore sincero, profondo, ardentissimo che sento per la Chiesa, nostra Madre —. Un mor-

morio di comune ed affettuosa approvazione degli amici e le più cordiali espressioni, che ciascuno volle esprimere, salutarono il termine e la chiusa sì schietta e franca del suo discorso, come possiamo chiamarlo (1).

8. Dopo mezzogiorno, verso le quattro ore, l'ospite e amico mio carissimo mi disse:

— Facciamo un giro nel golfo?

— Volentieri: niente di più gradito.

— Potremo vedere una magnifica corazzata, che si sta riparando. Ne ho parlato all'Ammiraglio Grillo e mi ha dato ampia facoltà di visitarla come e quanto vogliamo.

---

(1) Mi sia qui permesso riportare le parole gravissime, che sul finire dell'Aprile 1879 (si noti l'anno), rivolse a me e a Mons. Cecconi, Arcivescovo di Firenze, il Cardinale E. Manning, Arcivescovo di Londra, perchè mi sembrano illustrare a meraviglia il pensiero sopra svolto dall'amico mio. Il Cardinale, ragionando con noi due soli, disse queste precise parole, a cui non aggiungo, nè levo un solo apice perchè mi suonano ancora all'orecchio e le ho scritte qui nel cuore e ebbero una influenza grandissima sulla mia condotta.

— Voi, italiani, così il Cardinale inglese, dovete ora unirvi a Casa di Savoia. —

E a quelle parole maravigliandoci noi, che conoscevamo le sue dichiarazioni anteriori a proposito del *Potere temporale*, tranquillamente continuò: — Voi dovete unirvi a Casa Savoia, non per il bene, chè vi ha fatto molto male, ma per il molto male ch'essa sola può impedire. E vi è ancor molto che si può distruggere... Badate bene di non mettere in lotta tra loro i due grandi sentimenti del cuore umano: il *sentimento patriottico* e il *sentimento religioso*.

Si discese e sulla rive trovammo la barchetta pronta con due rematori. In dieci minuti fummo al bacino di riparazione e vedemmo quella colossale corazzata piegata sopra un fianco e a piedi della scala trovammo il gentilissimo Ammiraglio, che ci accolse e ci diede come guida per la visita un suo ufficiale. Era la prima volta che mi trovavo sopra una corazzata (1), che potevo vederla a mio agio e, ciò che più valeva, visitarla in ogni sua parte e con una guida perfettamente istruita. — Sarei ridicolo se avessi la pretensione di descriverla. — *Tractant fabrilia fabri!* — Profano che potrei dire? Dirò soltanto, che dopo aver vista la corazzata in largo e in lungo e visitato come potevo le

---

Il popolo messo nella alternativa di scegliere tra i due, si appiglierà al *sentimento patriottico* e voi *in Italia perderete l'unità religiosa, come la si è perduta nella mia Inghilterra... Non parlate più di potere temporale;* è finito e in Europa non c'è un solo Stato, che alzi il dito per rimetterlo. La fede dei popoli lo diede: la fede scemata lo tolse: rimettetevi alla Provvidenza.

Immagini il lettore l'impressione vivissima, che ne ricevemmo entrambi, pensando che chi ci parlava con tanta nettezza e franchezza era un Cardinale, già protestante e addetto un tempo al *Ministero estero* d'Inghilterra, uomo dottissimo, conoscitore perfetto del mondo e che ebbe parte principalissima nella definizione vaticana della infallibilità pontificia. Io mi arrischiai a dirgli — Eminenza! Ella è Cardinale: perchè queste cose non le dice, a Roma, al Papa? — Le ho dette. — Fu la sua risposta laconica: il giorno innanzi era venuto da Roma e seppi poi che le aveva dette a Leone XIII, che ne fu impressionato assai.

(1) Era la corazzata *Italia*.

parti principali e ciò che all'eccellente guida pareva bene farmi vedere, fino l'intreccio dei fili telegrafici comunicanti internamente fra il capitano comandante e i subalterni e i tanti congegni in ogni angolo e ripostigli studiosamente nascosti, ne uscii colla testa confusa e d'*error cinta*, come direbbe Dante, e mi ci volle del tempo per rimetter le cose a posto. E pensare, dicevo tra me e me, che nella mente dell'ingegnere, che architettò questa corazzata, vera città natante, era tutto concepito in ogni minima parte con una precisione matematica; pensare che in quella mente erano queste caldaie, queste ruote, questi stantuffi, questi cilindri, queste cinghie, questi argani, questi timoni, questi ingranaggi, queste leve, queste elici, questi tubi, queste torri, tutti questi ordigni di guerra per la difesa e l'offesa, e tutti nella giusta misura, l'una cosa all'altra mirabilmente coordinata, dalla minima e quasi trascurabile alla massima e importantissima in modo, che le singole parti insieme congiunte mi danno questa massa enorme di ferro, di legno, di acciaio, che si muove aprendo una valvola, si arresta chiudendola, sfida il furore del mare, si ride delle procelle e trasporta colla velocità d'una ferrovia oltre mille persone con tutto ciò che loro è necessario e per molti giorni coi comodi che si possono avere in un albergo: pensare, dico, tutto ciò, è cosa che sbalordisce, che opprime l'anima e che ci fa esclamare: O potenza maravigliosa, incredibile della mente umana e della scienza per essa creata! Tutto questo stupendissimo lavoro

tutto racchiuso distintamente e perfettamente in quel punto invisibile, intangibile, che si dice anima umana! E vorrebbero che questa anima umana non fosse una sostanza a sè, distinta e diversa del corpo, che muore e avviva, ma un po' di zolfo, una combinazione felice di forze, un composto e risultato chimico che in un momento, quasi fiamma o vapore, si perde per l'universo! Quest'anima che crea la maraviglia di ordine e di forza, che ci sta dinnanzi, sarebbe meno di questa maraviglia essa, anzi meno d'uno di quei chiodi di ferro, che vi distinguo, perchè questo durerà dopo di essa! Ah no! La ragione, l'intimo senso, la natura ripugna e questi miracoli della mente, dell'anima umana mi fanno sentire la grandezza, la vita indistruttibile dell'anima stessa!

Ma lasciamo il filosofare e proseguiamo la nostra passeggiata pel golfo, che possiamo dire addormentato, perchè la sua superficie è tranquilla e liscia come una lastra di cristallo: sopra di essa scivolano snelle e veloci, in gran numero, le barchette dei villeggianti stranieri e di quelli, che fanno la cura di mare.

Scendiamo dalla corazzata, attraversiamo il *quai* ed ecco pronto un vaporino a trasportarci là dove ci piace. Era una nuova cortesia dell'amico ed ospite nostro o dell'Ammiraglio Grillo? Nol seppi mai: credo che fosse dell'Ammiraglio, perchè l'ufficiale, che ci fu guida sulla corazzata e ci accompagnò sul vaporino ci disse: — Ella, Monsignore, avrà forse piacere di fare un giro sul

golfo e veder laggiù (e stese la mano coll'indice dritto) il luogo dove si fanno gli esercizi dei siluri. —

— Benissimo: è per me un piacere vivissimo. — E il pilota del vaporino in un istante drizzò la prora verso la bocca del porto e più esattamente verso la costa a sinistra, presso la punta. L'elica, come una coda di pesce si mosse, si agitò, il vaporino oscillò un istante e come se avesse l'ali a gran velocità ci portò al grande stabilimento militare, dove si conservano i siluri e si fanno le prove, ch'era come avvolto e coperto da una lieve nebbia. In quindici minuti ci fummo e subito fummo condotti sul luogo delle prove. Io ero bramosissimo di vedere questi sì terribili strumenti di guerra, di cui allora si conoscevano confusamente gli effetti (1) e tenevo gli occhi fermi sugli ufficiali, che stavano dinnanzi a noi e dirigevano la manovra. Vidi, alla distanza d'un centinaio di metri circa, distesa una rete di filo di ferro tra due pali all'altezza d'un metro: vidi portati da alcuni soldati di marina tre o quattro siluri e li potei esaminare da vicino: sono tubi di metallo della lunghezza presso a poco d'un metro a punta. Li vidi mercè d'un ordigno, di cui ignoro il nome, scagliati dalla barca verso la rete: una specie di fischio segna la partenza del siluro e questo parte, e, come fosse un grosso pesce, che guizzasse e facesse gorgogliare l'acqua sulla super-

(1) La guerra Russo-Giapponese ne pose in piena luce la importanza.

ficie, va quasi a balzi e a salti finchè urta nella rete di ferro e si arresta. La rete rappresenta la nave, contro la quale il siluro dovrebbe urtare e far scoppiare il tremendo esplodente, che chiude nel suo seno. La manovra fu ripetuta sotto i nostri occhi quattro o cinque volte, finchè dissi: — Basta, basta! — e ringraziai come meglio seppi.

Quegli ufficiali non potevano essere più gentili verso di noi. Sempre gentili e squisitamente educati i nostri bravi ufficiali di terra e di mare! È una lode che meritano.

Ritornando, volli costeggiare la sponda destra verso Portovenere, dove lord Byron amava recarsi nuotando nelle sue romantiche corse e dove si ha una vista bellissima del lato opposto verso tramontana.

Ci fermammo qualche minuto per vedere Portovenere e la riva che da Portovenere si stende fino alla Spezia, sulla quale il sole, presso a coricarsi dietro il monte, lanciava infuocati i suoi ultimi raggi e rispondevano luccicanti come diamanti e rubini e smeraldi per ogni dove i cento e cento vetri e cristalli della città e delle ville sovrastanti alla città.

Un'ora dopo, allorchè s'udivano gli squilli dell'*Ave Maria*, eravamo sulla nostra terrazza e vedevamo la città tutta e le navi ancorate, e i forti disseminati sui fianchi delle colline, fin giù a Porto Venere, vagamente illuminati. Era un anfiteatro d'incomparabile grandezza e maestà!

Dopo alcuni istanti di silenzio, che ci imponeva

quello spettacolo grandioso, l'amico ed ospite, rivolto a me ed agli amici, che gli faceano corona, disse: — Quando nel 1850, la Spezia era una quasi borgata di diecimila anime e tutto questo golfo era come dimenticato, chi avrebbe mai detto, nè sognato, che oggi, dopo solo mezzo secolo, conterebbe più di 60,000 abitanti, sarebbe il primo porto militare dell' Italia rivendicata a libertà e risorta a nazione, coronato da questi forti, che lo rendono inespugnabile , il suo primo arsenale marittimo e qui, proprio da questa terrazza, noi avremmo visto illuminate a elettrico quattro o cinque corazzate nostre e sopra di esse ondeggiante alteramente la nostra bandiera tricolore? — Rallegriamoci e benediciamo la Provvidenza! Viva l'Italia! — Sì: Viva l'Italia! — Fu la risposta unanime.

9. — Vidi la prima volta Genova nel 1855, in ottobre, e nella mente e nella memoria, allora sì giovane, trovo ancor oggi viva e fresca l'impressione, che n'ebbi: la rividi dopo molte e molte volte e non saprei dire quante: l'ultima fu nel 1904, allorchè mi recai per una Conferenza, che tenni nel *Ridotto* del Teatro Carlo Felice a favore dei nostri emigranti e l'anno innanzi per la benedizione della bandiera offerta dalle Signore genovesi per la nuova corazzata *Garibaldi*.

Parlare di Genova e anche solo accennare alla sua storia gloriosa, alle sue memorie, allo sviluppo prodigioso delle sue industrie e più de' suoi commerci, massime nell' ultimo trentennio e al suo splendido avvenire, sarebbe cosa impossibile ed

anche inutile. Chi mai oggi ignora come Genova, fedele alle sue tradizioni e, dirò così, alla sua vocazione determinata dalla sua posizione geografica invidiabile, sia l'emula di Marsiglia per essere tra pochi anni la sua vincitrice e regina incontrastata di tutto il Mediterraneo?

Posta in fondo al golfo, che da essa riceve il nome e ben dentro terra (vantaggio grandissimo), ai piedi dell'Appennino, ad oriente e ad occidente essa stende ad arco per qualche centinaio di chilometri il lembo delle sue sponde: queste sono ridenti, coperte di giardini, di ville modeste e principesche, di vigne, di orti, di oliveti: più alto appariscono selve e boschi e più alto ancora le cime nude e brulle dell'Appennino, che fascia quella fortunata regione e la difende dai gelidi soffi del borea e del grecale e vi mantiene una temperatura mite e primaverile e ne fa la dimora gradita ai vecchi, ai sofferenti, ai clienti tutti del sole nei mesi invernali. Il sole accarezza tutta quella bellissima sponda da Sestri Levante a S. Remo, a Bordighera, dove le palme vi fan credere d'essere a Siviglia e ad Algesiras, e il cielo quasi sempre sereno e lucido e l'ampia distesa del mare, se tranquillo, rallegrano l'occhio e vi fanno gustare la gioia della vita.

Il porto antico di Genova era troppo angusto per le navi e per le merci, che vi arrivano, partono e che ogni dì crescono. I milioni del Governo, della Provincia, del Comune e quelli che con magnificenza più che regia e imperiale, e con esempio più

singolare che unico vi aggiunse un suo illustre cittadino, il duca Ferrari, fu allargato, approfondito e gagliardamente difeso contro i venti australi e reso tale da non temere il confronto dei migliori e più vasti porti del Mediterraneo. Ma è pur sempre piccolo per l'enorme movimento commerciale, che le lontane Americhe, l'Asia e l'Africa incessantemente vi accumulano per poterlo sgombrare attraverso ai due tunnel che forano l'Appennino alle sue spalle e dirigerlo per l'alta Italia nella Francia orientale, nella Svizzera, nella Germania e nell'Austria, irradiandolo su tutta l'Europa centrale e settentrionale.

La città antica era serrata tra il mare e il monte sopra una povera falda di terra ineguale e rocciosa. I genovesi, veri figli degli antichi liguri, avvezzi a tutte le lotte e a vincere sempre con indomabile audacia tutti gli ostacoli, si posero a tagliare le dure roccie del monte, che li serra contro il mare e senza tregua vanno forzando il monte a ritirarsi sempre più e a far luogo a nuove costruzioni, che quasi per incanto sorgono dovunque dove per comodo di abitazioni, dove per lusso di milionari, dove per novelle industrie, dove per il servizio del commercio, dove per altri bisogni e scopi, che non è possibile numerare. Alle due grandi ferrovie, che mettono Genova in comunicazione coll'alta Italia e quindi col centro di tutta Europa, ora se ne deve aggiungere una terza ed è un lamento, un grido solo e incessante, che i mezzi di trasporto difettano e che si domandano nuovi treni, nuovi

carri, perchè le merci giacciono nei magazzini con danno di chi spedisce e di chi deve ricevere. In mezzo secolo Genova non si può più riconoscere: tutto sopra e dirò anche sotto il suolo, sopra e sotto il porto e sulle rive, tutto è mutato, tutto ingrandito, abbellito, trasformato e la città si spinge su verso Rivarolo, si fonde con S. Pier d'Arena, si allarga verso Sestri e dalla parte opposta e de' suoi fabbricati, opifici, magazzini e palazzi copre ogni più piccolo spazio e gli edifici, le case si addossano agli edifici e alle case. Io rammento la Genova del 1855, le sue vie, le sue piazze, il suo porto e la confronto colla Genova del 1905, e domando a me stesso, se sogno o se ciò che vedo è realtà.

E questo incredibile sviluppo industriale, commerciale, edilizio del nostro primo porto crescerà ancora? Nessun dubbio: è la natura, la forza stessa delle cose, che lo rende necessario. È legge inesorabile, che crescano i bisogni e coi bisogni la produzione e il lavoro, colla produzione e col lavoro nuovi sbocchi, nuovi e sempre migliori mezzi di comunicazione e il mondo, piaccia o non piaccia, va, corre verso una trasformazione universale, atterrando tutte le barriere, fondendo insieme i popoli e preparando un solo mercato e sarà per tutti un immenso progresso.

10. — Erasi varata la bellissima corazzata, o incrociatore, a cui erasi dato il nome di *Garibaldi*. Dalla Spezia era venuto a Genova per ricevere una superba bandiera, dono offerto dalle Si-

gnore genovesi, e doveasi come d'uso consegnare solennemente al comandante. Alcune Signore pensarono di rendere più bella e più cara la festa civile e patriottica della consegna coll'aggiungere il rito solenne della benedizione religiosa. Essendo allora vacante la sede di Genova, si pensò a me ed io ricevetti il formale invito di compiere la sacra cerimonia. Il dì innanzi mi recai a Sestri di ponente, ospite del senatore Girolamo Rossi nella sua magnifica villa.

Il giorno dopo (era una domenica), con un cielo netto e terso come uno specchio e un sole tepido di primavera, alle dieci ore, attraversando tutta Genova e una gran folla accorsa da ogni parte, potei montare sul *Garibaldi*, accoltovi dal Comandante e dagli Ufficiali com'essi sanno accogliere. Inutile il dire che la corazzata era parata a festa e che nella sala di ricevimento trovai raccolta la Commissione delle Signore e una Rappresentanza del Municipio e del Comando militare di Genova, il Generale e Senatore Ceruti ed altre ragguardevoli persone. Si celebrò subito la Messa, presenti gli Ufficiali dell'equipaggio col loro Comandante e gran numero di invitati. Al mio fianco vidi, col suo fez, il Pascià turco, comandante d'una corazzata che trovavasi a lato del *Garibaldi* e che domandò d'essere presente. Finita la Messa, in un silenzio profondo, rotto soltanto dalle note soavissime della musica militare alla elevazione, feci la benedizione della bandiera e dopo che era stata sollevata lentamente sulla punta dell'albero maestro, salutata

con battimani ed evviva dal popolo stipato sulla riva e sopra le navi e moltissime barchette, il Comandante lesse un breve discorso, vibrante il più ardente e più elevato patriottismo, chiudendo mirabilmente bene colla celebre ed unica parola pronunciata da Garibaldi in risposta al Re Vittorio Eman. che compendia tutto lo spirito militare — Ubbidisco —.

Dopo il Comandante della corazzata, presi la parola io pure, e dissi ciò che il cuore, in quel momento indimenticabile, con quell'uditorio sì straordinario, con quel mare sì tranquillo, quello spettacolo indescrivibile di Genova, del suo porto, delle sue rive, dei monti circostanti, e quella cara bandiera ondeggiante là in alto, simbolo della patria, mi mettevano sulle labbra. So che dissi tutto ciò che sentivo e lo dissi con tutto il cuore, con tutta l'energia, di cui ero capace e fu molto che la commozione non mi troncasse la parola (1).

---

(1) Dopo la bandiera benedissi pur anche il *labaro*, o stendardo, su cui era scritta la preghiera a mia istanza composta dal Senatore Antonio Fogazzaro ai soldati e marinai alla sera, che qui riporto volontieri.

A Te, o grande, eterno Iddio, Signore del cielo e dell'abisso, cui obbediscono i venti e le onde, noi uomini di mare e di guerra, Ufficiali e Soldati d'Italia, da questa sacra nave armata dalla Patria, leviamo i cuori!

Salva ed esalta nella tua fede, o gran Dio, la nostra nazione. Salva ed esalta il Re, dà giusta gloria e potenza alla nostra bandiera, comanda che le tempeste ed i flutti servano a lei, poni sul nemico il terrore di lei, fa che per

Alla benedizione e ai due discorsi tenne dietro un lauto *déjeuner*, imbandito dal Comandante e dal corpo degli Ufficiali alle Signore e alle Rappresentanze, coronato da brindisi al Re, al Ministro della marina, al Comandante la corazzata e alla flotta. Una festa più cara, più schietta, più sentita, più singolare di quella, io non la vedrò più mai e finchè vivrò ne serberò qui dentro nel cuore la più soave memoria.

Vedo ancora quei nostri bravi giovani ufficiali della *Garibaldi*, serena la fronte, sorridenti, sì cortesi e pieni di vita fare a gara in rivolgermi le espressioni più amabili! Essi non rifinivano di ringraziarmi mentre io dovea ringraziare loro dell'onore fattomi e del piacere procuratomi.

Passammo il resto del giorno alla villa del Senatore e la mattina seguente ripigliammo la nostra via per Cremona.

---

sempre la cingano in difesa pelli di ferro più forti del ferro che cinge questa nave; a lei per sempre dona vittoria.

Benedici, o Signore, le nostre case lontane, le care genti; benedici, nella cadente notte, il riposo del popolo; benedici noi che per essa vegliamo in armi sul mare. Benedici!

Ebbi parecchie lettere da ufficiali della nostra marina, dalla Cina, da Creta, dall'America del Sud e del Nord, in cui mi esprimevano la gioia, che provavano recitando ed udendo ripetere ad alta voce quella preghiera dai loro soldati e marinai. Oh quando comprenderemo che i due più nobili sentimenti del cuore umano, quello della Religione e della Patria, devono sempre essere congiunti e fusi in un solo sentimento!